OPERE TEATRALI DEL SIG. AVVOCATO CARLO GOLDONI VENEZIANO: CON...

Carlo Goldoni



OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO NONO.

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

La Villeggiatura.
Sior Todero Brontolon.



La Casa Nova
l'Avaro Fastoso.
Commedia inedita.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO NONO.



VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXIX.

LA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno MDCCLVI.

PERSONAGGI

DON GASPARO.

DONNA LAVINIA sua moglie.

DONNA FLORIDA.

DON MAURO.

DON PAOLUCCIO.

DON EUSTACHIO.

DON RIMINALDO.

DON CICCIO.

LA LIBERA.

LA MENICHINA.

ZERBINO.

SERVITORE.

La Scena si rappresenta in una casa di villeggiatura di Don Gasparo.

AT-

Tom. IX. La Villeggiatura Atto I. Sc I.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena di conversazione in casa di don Gasparo.

Don Riminaldo, che taglia al faraone, don Ciccio, D. Mauro, che puntano: donna Florida, e don Eustachio ad un altro tavolino, che giuocano a picchetto. D. Lavinia sedendo da un altra parte, leggendo un libro.

Flo. FAcciamo, che questa partita sia l'ultima; già non vi è gran differenza.

Eust. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocano ancora.

Flo. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei viziosi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita, che fanno! giorno, e notte con le carte in mano. Vengono in villa per divertirsi, e stanno lì a struggersi ad un tavolino. Questi giuochi d'invito non ci dovrebbono essere in villeggiatura. Sturbano affatto la conversazione. (*sempre giuocando*.

Eust. So, che donna Lavinia ci patisce, che in casa sua si giuochi d'invito.

Flo. Anch'ella jeri sera ha perduto varj zecchini ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere non farebbe così.

Eust. Mi maraviglio di don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

Flo. Non mi parlate di don Mauro, che mi si desta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada come se non ci fossi.

Eust. Veramente un cavaliere polito, com'egli è, non dovrebbe far cosa, che dispiacesse alla dama.

Flo. Sa, che io ci patisco, quand'egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Eust. Sapete che cosa m'ha egli detto jeri sera?

Flo. Che cosa v'ha detto?

Eust. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

Flo. Non dubitate: non glie lo dirò certamente.

Eust. Mi ha detto, che voi lo tormentate un po' troppo, che tutto quello, che fa secondo voi è mal fatto; che se parla lo riprendete, se tace lo rimproverate; onde per ischivare d'esser tormentato giuoca in tempo che non giuocherebbe.

Flo. Giuoca, e non giuocherebbe! don Mauro garbato! per non essere tormentato! (*forte verso D. Mau.*

Eust. Ma signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flo. Io non gli dico, che voi me l'abbiate detto. Giuoca

ca per forza! per non essere tormentato! (*forte come sopra.*

Eust. Capirà bene che possa venir da me...

Flo. Non ci pensi, che avrà finito di essere tormentato. (*forte come sopra.*

Eust. Ho inteso: abusare della mia confidenza.

Flo. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eust. L'ho fatto. Gran cosa, che una donna non possa tacere!

Flo. Io non dico più di così. Cinquanta quattro del punto.

Eust. Non vale.

Flo. Quinta bassa.

Eust. Non è buona.

Flo. Tre Re.

Eust. Non vagliono.

Flo. Come non vagliono?

Eust. Non vedete che vi mancano tre assi?

Flo. Dalla rabbia non so, che cosa mi faccia. Bravo signor don Mauro! si diverta per non essere tormentato. *Spade uno. Spade due. Spade tre...*

Eust. Voi non fate più cinque, signora.

Flo. Non m'importa. Vada al diavolo, chi n'è causa. Don Mauro me la pagherà. (*forte al solito, e getta le carte in tavola.*

Eust. (Fatal destino, quando ho parlato.) (*da se.*

Mau. (*Si stacca dal tavolino, e s'accosta a donna Florida.*) Mi avete chiamato, signora?

Flo. Oh signor no: la non s'incomodi. Vada a giuocare.

Mau. Ho finito di giuocare.

Eust. Avete vinto? (*a D. Mauro mescolando le carte.*

Mau. Ho perduto.

Flo. La testa.

Mau. Obbligatissimo.

Eust.

Eust. Alzate, signora. (*a donna Florida.*
Flo. Finiamola questa partita. (*alzando.*
Eust. Chi vince alla bassetta? (*a don Mauro.*
Mau. Don Riminaldo.
Eust. Al solito. E don Ciccio?
Mau. Perde.
Eust. Perdo anch'io sei partite.
Mau. Donna Florida è buona giuocatrice.
Flo. Brava seccatrice vorrete dire.
Mau. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle dame.
Flo. E' bene altrettanto incivile don Mauro.
Mau. A me, signora?
Flo. A lei per l'appunto.
Mau. Non mi pare di meritarlo.
Eust. Scartate se vi piace. (*a donna Florida.*
Flo. Oh per iscartare son fatta a posta. Principio da don Mauro.
Mau. Scarta me donna Florida? Che carta sono io?
Flo. Una cartaccia che non conta niente.
Mau. Finezze solite di una mia padrona.
Flo. Non dubitate, che vi tormenti più, che non vi è pericolo; non andate a perdere i danari alla bassetta per istar lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.
Mau. Che linguaggio è questo, signora?
Flo. Non vi è bisogno che andiate dicendo: giuoco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi cerco più, possa essere scorticata.
Mau. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione.) (*da se.*
Eust. (Son stato pur sciocco io a fidarmi.) (*da se.*
Mau. Lo sapete se ho per voi del rispetto... (*a donna Florida.*

Flo.

Flo. Oh lasciatemi un po giuocare.

Mau. Desidero giustificarmi...

Flo. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.

Mau. Benissimo. Sarete servita. (Don Eustacchio è un amico da non fidarsene.) (*da se scostandosi, e va vicino a donna Lavinia.*

Eust. Brava, donna Florida!

Flo. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte che tocca a me.

Eust. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?

Flo. Io non ho parlato di voi.

Eust. Ma egli ha capito benissimo...

Flo. Se non tacete vi pianto.

Eust. (Cattivo impicciarsi con certe tali.) (*da se.*

Mau. Che legge di bello donna Lavinia? (*accost. a lei.*

Lav. Leggo un libro che mi dà piacere: *la primavera; Poema in versi martelliani.*

Mau. Di chi è?

Lav. *Di Dorino.* Di un poeta, che stimo per la sua virtù, e per la sua modestia.

Mau. Dove trovasi questo libro?

Lav. E' stampato in Venezia, ma se gradite di leggerlo, vi posso servire di questo.

Mau. Vi sono critiche! Dice mal di nessuno?

Lav. Non signore. Quando fosse di tal carattere non lo leggerei.

Mau. Dite bene. Ma il libro se non critica, non avrà molto spaccio.

Lav. Dovrebbe averlo appunto per questo; perchè alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.

Mau. Permettetemi, che ne legga uno squarcio.

Lav. Servitevi.

Flo. Ha trovato da divertirsi il Signor Don Mauro.

Eust.

Eust. *Quindici, e sei vent' uno, e tre assi vintiquattro.*
Flo. Via, via; picchetto d'ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un altra volta. (*s' alza.*
Eust. Eccovi due partite. (*mettendo la mano in tasca.*
Flo. No, no, un'altra volta. (*s' accosta verso D. Mau.*
Eust. Favorite... (*seguendo donna Florida.*
Flo. Che bel libro, signor don Mauro?
Mau. Un libro, che mi ha favorito donna Lavinia.
Flo. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor don Mauro molto meglio di me.
Mau. Ma voi, signora...
Flo. Io non sono buona, che per tormentarvi; però vi consiglio a non venirmi d' intorno. Che se io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. (*par.*
Lav. (Si sdegna per poco quella signora.) (*da se.*
Eust. (Meglio è, ch'io vada per isfuggire un rimprovero dall'amico.) (*da se, e parte.*

S C E N A I I.

Donna Lavinia, don Mauro, don Riminaldo, don Ciccio, che giuocano.

Mau. (DOn Eustachio sa la sua coscienza.) (*da se.*
Lav. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.!
Mau. Io credo, ch'ella abbia avuto in animo di scherzare.
Lav. Mi spiacciono in casa mia queste scene.
Mau. Per conto mio non credo di aver dato motivo.
Lav. No, don Mauro, voi siete un cavalier savio, e gentile; ma in verità al giorno d' oggi compatisco quei, che s' astengono dall'usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.

Mau.

Mau. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. In quanto a me pongo fra il numero delle felicità l'onore di onestamente servire una discreta dama.

Lav. Ne avete voi trovate delle discrete?

Mau. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.

Lav. Non è da vostro pari l' adulazione.

Mau. Perchè vorreste voi, che mi compiacessi adularvi? Per introdurmi con questo mezzo all'onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l' oro del mondo.

Lav. Nè io son capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d' Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l' ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni, ch'ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più che d'un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze . . .

Mau. Non è egli ritornato alla patria?

Lav. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono: ed a momenti l' aspetto quì a terminare con noi la villeggiatura.

Mau. Può ben egli dirsi felice, servendo una dama, che fra gli altri pregi ha quello della costanza.

Lav. Io la credo necessarissima in una donna, che è nata nobile.

Mau. Beato il mondo se tutti pensassero come voi.

Lav. Don Mauro, non vorrei, che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Mau. Volete dire ch' io m' allontani, non è egli vero?

Lav. Non fate ch' ella abbia a dolersi di voi.

Mau. Ma se più ch' io faccio meno sono aggradito?

Lav.

Lav. Regolatevi con prudenza.

Mau. Dubito, che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla almeno fino, che siete quì. Non amerei, che in casa mia nascesse uno scioglimento, che dai bei spiriti si mettesse poi a mio carico.

Mau. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello, ch'io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, don Mauro.

Mau. Anderò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.

Lav. E perchè non con la dama?

Mau. Perchè prevedo, ch'ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l'animo di placarla? Con le donne convien essere un poco più tollerante.

Mau. Lo sarei con chi sentisse ragione; lo sarei, se avessi l'onor di servire... Basta, vado per ubbidirvi, e v'assicuro, che donna Florida avrà più obbligo a voi che a me delle mie attenzioni. (*parte.*

SCENA III.

Donna Lavinia, don Riminaldo, e don Ciccio, che giuocano.

Lav. IN fatti par impossibile, che il temperamento di don Mauro possa addatarsi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie, che non m'importerebbe di perdere. Quest'anno non l'ho nemmeno invitata a venir con noi: ma ci viene da se. È in possesso di venir quì, e le pare che sia casa sua questa. Ha un marito, che non ci pensa, che

che la lascia andare dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse: il suo divertimento è la caccia; le sue conversazioni le fa con i villani, e con le villane; cosa, che mi dispiace infinitamente; perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo, e lo stimo, e non mi curerei di altro, s'egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giuocar tutto il giorno? Non volete prendere un poco d'aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l'ora di desinare andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre.)

Rim. Sono a servire donna Lavinia.

Cic. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un'altra volta. Oggi, questa sera.

Cic. Un punto ancora. Questo po di resto.

Lav. Via, caro don Ciccio. Siate buono, contentatevi così.

Cic. Sì, che mi contenti! Dopo che ho persi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cic. Mi par di sì; non mi sono restati che dieci soldi.

Lav. Bravo don Riminaldo! glie li avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

Rim. In tre ore che si giuoca, quanto credete voi ch'io gli abbia guadagnato?

Lav. Non saprei.

Cic. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi vuol dir molto! Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Rim. In tutto, e per tutto dodici lire.

Cic. Mi ha cavato dodici libre di sangue.

Lav. E un giuocator della vostra sorte sta lì tre ore per un sì vile guadagno? (*a D. Riminaldo*,

Cic.

Cic. E non mette i dodici zecchini che ha guadagnato a don Mauro.

Lav. Compatite, signore, ve l'ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere, che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirci, e non v' è cosa, che guasti più la conversazione oltre il giuocar d'impegno. Anch'io ho perduto varj zecchini... basta, non dico altro.

Rim. Io non invito nessuno; mi vengono ad istigare, ma vi prometto che dal canto mio sarete servita. Al faraone non giuoco più.

Cic. Oh questa è bella: Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande...

Cic. L'ho sempre detto; in questa casa non si può venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

Cic. Si perde i suoi denari, e non si può giuocare.

Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Cic. Volete venir da me a giuocare? (*a D. Riminaldo*.

Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette donna Lavinia.

Lav. Per me, accomodatevi pure. Bastami, che non si giuochi da noi.

Cic. Prendiamo le carte. (*prende le carte dal tavolino*.

Lav. V'ho da mantenere le carte anche in casa vostra?

Cic. Gran cosa! un mazzo di carte usate! siete bene avara. Quando avremo giuocato, ve lo riporterò.

Lav. No, no, servitevi pure. Non v' incommodate di ritornare.

Cic. Siete in collera? Faremo pace; con voi non voglio collera. So, che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch'io la mia parte.

Lav. No, signor don Ciccio; non vi prendete tanta libertà in casa mia.

Cic. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora. Andiamo a giuocare. (*a don Riminaldo*.

Rim.

Rim. Ma avvertite, che sulla parola non giuoco.

Cic Giuocheremo danari.

Rim. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.

Cic. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.

Rim Un'altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giuochi, ed io per ubbidirla non giuoco. *(parte.*

Lav Caro signor don Ciccio, risparmiateli quei dieci soldi. Siamo fra voi e me che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.

Cic. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

Lav. Lo so, che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.

Cic. Eh so che si scherza; so che mi vedono volentieri. Ci verrò per i funghi, che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi, che serve? Con don Gasparo siamo amici. Amico del marito, servitor della moglie, vengo quì di buon cuore, come se venissi da miei parenti; ma che dico da miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo come se venissi a casa mia propria. *(parte.*

SCENA IV.

Donna Lavinia, poi Zerbino.

Lav. Veramente è una gran finezza, che ci vuol fare! Don Ciccio è un di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiar il nostro. Gran cosa che in una villeggiatura non s'abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciano:

ciano: ma che si debbano soffrire ancora quei, che dispiacciono? Se don Gasparo volesse fare a modo mio... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va, e chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola, egli non pensa ad altro, che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito, che mi ha toccato in sorte! Ehi, chi è di là?

Zer. Signora.

Lav. È ritornato ancora il padrone?

Zer. Non signora, non si è ancora veduto.

Lav. A che ora è partito questa mattina?

Zer. Appena, appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato, ch'io era sul primo sonno.

Lav. Che indiscretezza! partir senza dirmi nemmeno addio.

Zer. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

Lav. Non l'ho sentito nemmeno.

Zer. E' molto, che non l'abbia sentito, perchè quando s'alzò il padrone poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

Lav. Così credo ancor io; ma il sonno mi prese subito.

Zer. Tutti due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi, ha lasciato dormire il marito, ed egli alzandosi, non ha disturbato la moglie.

Lav. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d'accordo mai.

Zer. Anzi mi pare che vadano d'accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque.

Zer. Sì signora; ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame, e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto.
Ler. Sento che i cani abbajano. Il padrone sarà tornato.
Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.
Ler. Vorrà prima riposare un poco.
Lav. Va a vedere, s'egli è tornato. Digli, che favorisca di venir quì.
Ler. Lo vuole subito?
Lav. Subito.
Ler. Puzzerà di salvatico.
Lav. Spicciati; non mi stordire.
Ler. (Poverina! la compatisco.) (*da se, e parte.*

SCENA V.

Donna Lavinia, poi don Gasparo da cacciatore con lo schioppo in spalla.

Lav. NOn so, s'egli lo sappia, che oggi si aspetta D. Paoluccio. Vorrei, che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier, che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.
Gas. Eccomi quì ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.
Lav. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.
Gas. Sì certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.
Lav. Io giuoco per mero divertimento.
Gas. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.
Lav. Non so, come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare! Non siete più giovinetto!
Gas. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.

Lav. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti con le loro mogli.

Gas. Allora non istarei bene, come sto.

Lav. Già, chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.

Gas. La moglie è buona, e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

Lav. I tempi, e le congiunture fra voi e me sono sempre simili.

Gas. Perchè non c' incontriamo nell' opinione.

Lav. Il male, da chi deriva?

Gas. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto fino alle dodici. Ott' ore non vi bastano?

Lav. E chi è, che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?

Gas. E chi è colui, che ci voglia stare sino alle sedici?

Lav. Non c' incontreremo dunque.

Gas. Mai, se seguiteremo così.

Lav. La sera non posso abbandonare la conversazione.

Gas. La mattina non lascierei la caccia per tutto l' oro di questo mondo.

Lav. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

Gas. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch' io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Gas. Verrete voi a dormire, quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

Lav. Sì, ci verrò. E voi starete a letto sino alle sedici?

Gas. Diavolo? dodici ore si ha da stare nel letto?

Lav. Dunque vi anderemo più tardi.

Gas. Dunque ci leveremo più presto.

Lav. Già, quando si tratta di stare meco, vi pare di essere nel fuoco.

Gas. Dodici ore di letto! Altro, che andare a caccia!

Lav. Ma io non posso la mattina levarmi presto.

Gas.

Gas. Ed io non posso la sera stare levato tardi.

Lav. Pare siam fatti apposta per essere di un umore contrario.

Gas. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia

Lav. E dopo la caccia, in conversazione con i villani, e con le villane.

Gas. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non v' impedisco di fare a modo vostro, perchè volete impedirmi di fare al mio?

Lav. Bene, bene. Lo sapete, che oggi si aspetta don Paoluccio?

Gas. Ben venga don Paoluccio, don Agapito, e don Marforio, e tutta Napoli, se ci vuol venire.

Lav. Voi forse non lo vedrete nemmeno.

Gas. Lo vedrò a desinare; non basta?

Lav. Un cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita che gli si faccia un accoglimento grazioso.

Gas. Eh! viene per trovar me, o viene per ritrovar voi?

Lav. Non è amico di tutti due?

Gas. Sì; ma circa all'accoglimento pensateci voi, cara donna Lavinia.

Lav. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

Gas. Basta, che non gli diate il mio.

Lav. Spropositi! voi avete voglia di barzelettare!

Gas. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccaccie, quattro pernici, ed un francolino.

Lav. Ho piacere, che vi sia del selvatico. Se viene don Paoluccio . . .

Gas. Oh del mio selvatico don Paoluccio non ne mangia.

Lav. E che ne volete fare dunque?

Gas. Mangiarmelo con chi mi pare.

Lav. Con le villane?

Gas. Con le villane.

Lav. Si può sentire un gusto più vile?

Gas. Consolatevi, che voi avete un gusto più delicato.

Lav. Se non foss' io, che sostenessi l' onore della casa...

Gas. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi, non avrei la casa piena di cavalieri.

Lav. E che cosa vorreste dire?

Gas. Zitto; non andate in collera.

Lav. Se stesse a me quanti meno verrebbono a mangiar' il nostro. Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.

Gas. Guardate, che diversità d' opinione! Ed io quello me lo godo infinitamente.

Lav. Fra voi, e me si va d' accordo perfettamente.

Gas. Ehi; ps, ps. (*chiama verso la scena*.

Lav. Chi chiamate?

Gas. Chiamo quelle ragazze.

Lav. Che cosa volete da loro?

Gas. Quello che vogl' io, non lo avete da saper voi.

Lav. Andate lì: che bisogno c' è che le facciate venire in sala?

Gas. Non ci possono venire in sala? Avete paura, che dai piedi delle contadine sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione?

Lav. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.

Gas. Il ripiego è facile, cara consorte,

Lav. Come sarebbe a dire?

Gas. Non ci devono essere, quando ci siete voi; io voglio, che ci sieno, dunque andatevene voi.

Lav. Ho da soffrir anche questo?

Gas. Soffro tanto io.

Lav. Non occor' altro. Sarà questo l' ultimo anno, che mi vedete in campagna.

Gas. Oh il ciel volesse, che mi lasciaste venir da me solo!

Lav. Indiscretissimo.

Gas. Tutto quel che volete.

Lav. Nemico della civiltà.

Gas. Sfogatevi pure.
Lav. Senza amore per la consorte.
Gas. C'è altro da dire?
Lav. Ci sarebbe pur troppo. Ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l'onore non vuole, ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi, e del vostro modo di vivere, e di pensare. Divertitevi con le villane; meritereste, ch'io vi amassi come mi amate, e che insegnassi ad un marito indiscreto, come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste. (*parte*.

SCENA VI.

Don Gasparo, poi Menichina, e Libera.

Gas. SErvitor umilissimo. (*dietro a donna Lavinia*. Ehi venite, ragazze, che non c'è nessuno.
Lib. E' andata via la signora?
Gas. Sì, è partita. Venite pure liberamente; non abbiate paura.
Lib. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.
Men. E io? Non ho paura di mia madre; figuratevi, se avrò paura di lei.
Gas. Lo sapete, quando ella c'è, non vorrebbe che ci veniste voi.
Lib. E io ci voglio venire: son nata quì; son figlia di un lavoratore di quì; son moglie dell'ortolano; ci sono sempre stata, e ci voglio venire.
Men. Quando ci veniva la padrona vecchia, era sempre quà io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa signora sposa, che non mi vuole?
Gas. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, venitec, quando c'è la signora, sfuggitela.

Men. Lo so io, perche cosa è in collera meco.

Gas. Perchè? Che cosa le avete fatto?

Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era. Ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa; vi era la sua cagnolina, ed io, sapete che ho fatto? L'ho tinta tutta di rosso. E' venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato; la cagnolina si è spaventata: è fuggita via, e tutta la villa ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gas. Avrei riso anch'io, se ci fossi stato.

Lib. E con me se sapeste perche cosa è sdegnata.

Gas. E perchè è sdegnata con voi?

Lib. Perchè vede, che tutti quelli che vengono quì, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze; vengono a ritrovarmi a casa; mi vogliono a ballar con loro.

Men. E io dirò, come dice il signor don Eustachio: sono l'idolo di questa terra.

Lib. Il signor don Riminaldo m'ha detto cento volte, che se non ci fossi io quì, non ci verrebbe nemmeno lui.

Gas. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir quì io a farvi il mezzano. Mi è stato detto, che si divertino con voi questi signori che mi favoriscono.

Lib. Signor don Gaspero, che dic'ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma nessuno può dire...

Men. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna che per allevare...

Lib. E ponno fare con me, e ponno dire, che non c'è da dire.

Men. Io sono una fanciulla, che non c'è da pensare...

Lib. Se venissero con l'oro in mano...

Men. Nè meno se mi dessero non so cosa...

Lib.

Lib. E ho da fare con un marito...
Men. Ho una madre che per diana...
Lib Quì ci si viene così, così...
Men. Si viene, perchè si viene....
Gas. Avete finito?
Lib. Se mio marito se lo potesse pensare...
Men. Se io sapessi, che si dicesse...
Gas. Non ancora?
Lib Posso andare così io, con la faccia mia, sì signore.
Men. E chi dicesse, ch' io ... per questo ... non lo potrebbe dire...
Lib. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura...
Men E la Menighina può stare in conversazione...
Lib. E domandatelo...
Men. E sì signore....
Gas. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.
Lib. Chi mi vuole, mi prenda, e chi non mi vuole, mi lasci.
Men. Non c' è pericolo, ch' io dica....
Gas. Tenete. (*dà qualche selvatico a Libera.*
Lib. Non sono una donna... che si lasci... così per poco....
Gas. Tenete voi. (*fa lo stesso con Menichina.*
Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire?
(*prende il selvatico con disprezzo.*
Gas. Questo è bello. Tenete. (*a Lib. poi a Menichina.*
Lib Sono stomacata di queste cose. (*come sopra.*
Men Certe bocche non si ponno soffrire.
Gas. Ma voi mi avete stordito.
Lib. Chi è, che di me possa dire?
Gas. Nessuno.
Men. Chi può vantarsi, che io..?
Gas. Nessuno.
Men. Chi l' ha detto!

Gas.

Gas. Nessuno.
Men. Chi ha parlato?
Gas. Nessuno.
Lib. L'avrà detto la signora.
Men. L'illustrissima l'avrà detto.
Gas. Oh povero me!
Lib. E se l'ha detto lei...
Men. E se è venuto da quella parte...
Lib. Anch' io potrò dire.
Men. Anch' io mi potrò sfogare.
Gas. Non posso più.
Lib. Che ne so di belle di lei.
Men. E di lei, e di lui, e di loro.
Gas. Vado via.
Lib. E di loro per cagione di lei.
Men. E di lei per cagione di loro.
Gas. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via; mi avete fatto tanto di testa! (*parte*.
Lib. Vado a dirlo al signor don Eustachio.
Men. Vado a raccontarlo al signor don Riminaldo.
Lib. E gli voglio donare queste beccaccie. (*parte*.
Men. Ed io gli voglio donare questa pernice. (*parte*.

SCENA VII.

Donna Lavinia, e donna Florida, poi servitore.

Flo. CHe voglia è venuto a don Mauro di giuocare al trucco a quest'ora? Per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.
Lav. E' meglio, che giuochino al trucco piuttosto che al faraone.
Flo. Fa cose don Mauro, che non si possono tollerare.
Lav. In che mai può mancare un cavaliere così compito,
che

che ha tutti i numeri della civiltà, e del buon garbo?

Flo. Cara amica, non sapete niente. Lo difendete perchè non lo praticate. L'uomo non ho veduto più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera due ore dopo di me. Conoscerà, ch'io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle, che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l'abilità di prendere un libro, porsi a leggere, e lasciarmi dormire, e poi quel ch'è peggio, se gli dico una parola, se gli do un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccar da me sola, che è una cosa, che mi fa la maggior rabbia di questo mondo.

Lav. In verità, donna Florida, siete assai delicata: queste non mi pajono cose da farvelo dispiacere.

Flo. Ne sono stufa, stufissima, che non ne posso più.

Lav. Ho paura che vi piaccia mutar spesso i serventi.

Flo. Se non se ne trova uno, che sappia servire.

Lav. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.

Flo. No, no; non è il mio caso per niente.

Lav. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?

Flo. Perchè non voglio star senza. Se quì ci fosse un altro che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo, caldo di bel domani.

Lav. Povero cavaliere! gli vorreste fare un bel tratto.

Flo. Eh non piangerebbe no per questo; e poi se piangesse ci sarebbe chi gli asciugherebbe le lagrime.

Lav. Chi mai, donna Florida?

Flo. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.

Lav. Capisco benissimo che volete dire, e l'ho capito poc'anzi ancora, quand'egli venne vicino a me per osservare quel che leggeva; ma v'ingannate assaissimo,

non

non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo, che ve l'usurpi. Prima di tutto sono impegnata con don Paoluccio...

Flo. Stimo assai, che l'abbiate aspettato due anni.

Lav. E anche sei l'avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male con chi meco ha trattato bene. Non lo lascierò per un altro, e senza questo ancora assicuratevi, donna Florida, che non ho l'abilità d'insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.

Flo. Certamente, quantunque sia annojata di don Mauro, mi spiacerebbe ch'ei fosse il primo a lasciarmi.

Lav. Per conto mio statene pur sicura.

Ser. Signora, è arrivato in questo punto il signor don Paoluccio.

Lav. Perchè non viene innanzi?

Ser. Parla con il padrone.

Lav. Digli, che l'aspetto, per dargli il ben venuto. (*servitore parte.*

Flo. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

Lav. Per dir vero son contenta del di lui arrivo.

Flo. Eccolo, ch'egli viene correndo.

SCENA VIII.

Don Paoluccio, e dette, poi servitore.

Lav. BEn ritornato, don Paoluccio,

Pao. Ben ritrovata donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

Lav. Avete fatto buon viaggio?

Pao. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l'onore di riverirvi.

Flo.

Flo. Molto compito, don Paoluccio.

Pao. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare. *(verso donna Lavinia.*

Lav. La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota. *(a don Paoluccio.*

Pao. E' vero: ho prese anch'io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei; l'aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? Dacchè manco dal mio paese la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Flo. Veramente è una cosa comoda quel variare.

Lav. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima?

Pao. Sì, certamente; ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà, che a voi ho sagrificata; e l'unico rammarico mio fu finora non sapere, chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando, che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Pao. Questo è un dovere, che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So, che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Flo. Ch'io sappia, non ne ha nessuno.

Pao. E' oculata a tal segno? Non vuole, che le sue inclinazioni traspirino? *(verso donna Lavinia.*

Lav. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza, di cui non siete capace.

Pao. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia; torno al mio posto, se la piazza è disoccupata, ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell'ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi con l'impostura di una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flo. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Pao. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene. Oh se sapeste di quanti pregiudizj liberato mi sono! In proposito dell'amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav. Avrete inteso a dir da per tutto, che l'onore impegna la parola del cavaliere.

Pao. Eh, che non s'interessa l'onore in queste piccole cose.

Flo. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l'avete appresa, don Paoluccio?

Pao. Dove l'ho appresa, l'esercitano con troppo fuoco: l'ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero, non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flo. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

Pao. Signora, voi avete sopra di me l'antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav.

Lav. Se questo mio da voi chiamato potere non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di riacquistarlo sì presto. Quella sincerità, che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci; che vi è tempo. Compatitemi, ci rivedremo.

(in atto di partire.

Pao. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto che il favorito è quì, senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi maraviglio; che pensiate sì bassamente di me.

Flo. Eppure, eppure si potrebbe dare, che faceste l'astrologo. *(a don Paoluccio.*

Lav. Donna Florida, voi mi offendete.

Pao. Ecco quì i pregiudizj nostri; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Ser. Quando comandano, si dà in tavola. *(parte.*

Lav. Andiamo, se vi contentate.

Pao. Permettetemi, ch'io vi serva. *(a donna Lavinia.*

Lav. La sala della tavola non è lontana; vi rendo grazie.

(parte.

Pao. Ma voi altre italiane siete puntigliose.

(a donna Florida.

Flo. Oh io non lo sono certo.

Pao. Sempre più mi confermo, che donna Lavinia abbia la sua passione.

Flo. Anch'io ho de'sospetti.

Pao. Due anni senza passione? Una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. *(parte.*

Flo. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città non mi ricordo più niente di quelli della campagna; sono amante della novità, e quando arri-

arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso però vantarmi, che nessuno ancor mi ha piantato, che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l'abilità d'incatenar chi mi preme; e s'io da per me stessa non li disciolgo, si disperano, si tormentano, ma stanno lì finch'io voglio, finchè mi piace, fremono, ma stanno lì.

Fine dell' Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Libera, e Menichina coi loro cesti infilati nel braccio coperti da un panno bianco.

Lib. OGgi non la finiscono mai di pranzare.

Men. Sarà per causa del forestiere ch'è venuto.

Lib. Sarà contenta l'illustrissima signora dama, ch'è ritornato il suo damo.

Men. E poi dirà di noi . . .

Lib. E ella fa peggio di noi...

Men. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco ora da questa stagione.

Lib. E ne avrà tre, o quattro.

Men. Io non parlo con altri, che con don Gasparo, e con don Eustachio.

Lib. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito, per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli questo po' di selvatico. (*accenna esser nel cestino.*

Men. Aspetto anch' io don Eustachio per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?

Lib. Eccome! egli è vero che quì non lo mangeranno perchè don Gasparo loro dà da mangiare; ma lo manderanno in città a regalare agli amici.

Men. Mi dispiace ch' è poco.

Lib. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.

Men. State zitta; voglio vedere se ne posso avere da Cecco.

Lib. Da Cecco lavoratore?

Men. Sì, lo sapete che mi vuol bene, che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch' egli d'andare a caccia. Se prende delle beccaccie, voglio che me le doni.

Lib. Per darle al signor Eustachio?

Men. S' intende.

Lib. Anch' io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, e li ho regalati a don Riminaldo.

Men. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.

Lib. Don Riminaldo mi ha portato quest' anno da coprire un busto.

Men. E a me un bel pajo di scarpe: ma zitto, che non vuo' che Cecco lo sappia.

Lib. Le vedrà bene quando le porterete.

Men. Gli dirò, che me le ha comprate mia madre.

Lib. E vostra madre non dirà niente?

Men. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe!

Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione, che mi regalino.

Men.

Men. E le altre contadine hanno di noi un'invidia terribile.

Lib. Eccome! dicono ch'io sono la favorita.

Men. E me? Mi chiamano la figlia dell'oca bianca.

Lib. Vedete il paggio, che viene con non so che cosa nelle mani.

Men. Anderà alla tavola facilmente; vorrei far chiamare don Eustachio.

Lib. Sì, facciamolo; ma con maniera che non se ne avveda.

SCENA II.

Zerbino con un tondo, e altra cosa simile con cose dolci, e dette.

Zer. OH giovanotte, vi saluto.

Lib. Addio, Zerbino.

Men. Dove andate ora?

Zer. A portar questi dolci.

Men. Alla tavola?

Zer. Sì; alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.

Lib. Sarà stata la padrona per fare onore al suo forestiere.

Zer. Oibò. È stato quello scroccone di don Ciccio, che li ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere; e mi ha mandato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.

Lib. Ehi, dite, sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?

Zer. Oibò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo, e un dall' altro.

Men. L' avranno fatto per il suo fine.

Lib. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.

Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai davvicino.

Zer. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all' opposto: chi si vuol bene, procura starsi d' appresso, per poter giuocar di piedino.

Lib. Donna Lavinia starà di lontano per non fare sospettare il marito, per altro mi ricordo tre anni sono, che con don Paoluccio erano sempre vicini.

Zer. Ora pare che si conoscano appena. Egli non fa che parlare de' viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute, e la padrona tiene gli occhi sul tondo, e non parla mai.

Lib. Eh farà così . . .

Men. La gatta morta . . .

Lib. Per non parere.

Men. Perchè si dica . . .

Zer. Oh che buone lingue che siete! Vado, vado, che non mi aspettino.

Lib. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.

Zer. Anche due, se son buono.

Lib. Vorrei... Ma non sono io veramente, che lo vorrebbe, è la Menichina.

Zer. Son quì: anche alla Menichina.

Men. Non occorre dire di me: lo vorremmo tutte due.

Zer. Comandatemi tutte due.

Lib. Vorrei che diceste... ditteglielo voi, Menichina.

Men. Se glie lo dico io, non vorrei si credesse..... ditteglielo voi, madonna Libera.

Lib. Sentite. Vorebbe la Menichina, che diceste al signor don Eustachio, e al signor don Riminaldo, che venissero quì, che una persona vorrebbe loro parlare.

Zer.

Zer. La Menichina vorrebbe il Signor don Eustachio, o il signor don Riminaldo?

Men. Per me quando s'ha da dire, mi basta il signor don Eustachio.

Zer. Lo dirò a lui dunque.

Lib. Ditelo a tutti due.

Zer. Uno per lei e uno per voi. (*a Libera.*

Lib. Dite che vengano, e non pensate altro.

Zer. Una per l'uno, l'altra per l'altro. E per me niente.

Men. Eh voi non vi degnate di noi.

Zer. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.

Lib. Se non ci donate mai niente.

Zer. Che cosa volete che vi doni un povero ragazzo, che serve per le spese senza salario?

Lib. Quell'altro che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.

Men. Anch'io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.

Lib. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de'cartocci di zuccharo.

Men. E io? Portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.

Zer. Se potessi farlo, lo farei anch'io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.

Lib. Eh quando si vuole, si fa.

Men. Chi vi tiene ora, che non ci diate due di quei dolci che avete su quel tondino?

Zer. Il credenziere me li ha contati.

Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate.

Men. Due più due meno, non se ne potranno accorgere.

Zer. Per due ve li posso dare. Uno per una.

Men. Che ne ho da fare di uno?

Zer. Tenetene due dunque. (*a Menichina.*

Lib. E a me niente?

Zer. E due anche voi. (*a Libera.*

Lib. Vi ringrazio.

Zer. L'è che ne voglio due per me ancora.
(*ne prende due per se.*

Men. Preziosi! datemene altri due. (*dolcemente.*

Zer. Altri due.

Lib. E a me, caro?

Zer. Caro?

Men. Due soli.

Zer. Tenete.

Lib. E a me?

Zer. Caro?

Lib. Sì, carino.

Zer. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.

Lib. Ecco don Riminaldo.

Men. E don Eustachio.

Zer. Povero me! La tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere...

Lib. Avete paura?

Zer. Oh per ora non mi lascio vedere.

Men. Dove porterete quei dolci?

Zer. No lo so davvero.

Lib. Date quì, date quì. (*gli leva il tondo di mano.*

Men. A noi, a noi. (*s'accosta a Libera.*

Zer. Ma io come ho da fare?

Lib. Niente, niente; metà per uno. (*divide i dolci con*
(*Menichina.*

Men. Le parti giuste.

Zer. E a me?

Lib. Il tondo. (*rende il tondino a Zerbino.*

Zer. Almeno due.

Lib. Andate, che non vi trovino.

Zer. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta, verrò da voi, che ci aggiusteremo. Addio, ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Libera, e Menichina.

Lib. CHe ne dite eh! Il buon ragazzino!
Men. Eh non è poi tanto ragazzino.
Lib. Certo ch'è molto garbato.
Men. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.
Lib. Vi compatisco io; colà si vedono sempre delle belle perrucche.
Men. E quì s'aspettano una volta l'anno.
Lib. Eccoli, eccoli.
Men. Non vorrei che venisse quì la signora, e che ci trovasse.
Lib. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV.

Don Eustachio, don Riminaldo, e detti.

Eust. OH ragazze, che fate quì?
Men. A spettava vossignoria. (*a don Eustachio.*
Lib. Ed io lei aspettava. (*a don Riminaldo.*
Rim. Avete bisogno di qualche cosa?
Lib. Niente, signore; vorrei prendermi una libertà.
Rim. Dite pure: che non farei per la mia cara Libera?
Men. E io pure gli vorrei dare una cosa, se si contentasse... (*a don Eustachio.*
Eust. Volete regalarmi? lo accetterò per una finezza.
Men. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.
Eust. Volete voi privarvene?
Lib. Noi non mangiamo di questa roba. Anch'io, signor

don Riminaldo, la prego di accettare ... *(gli dà il selvatico.*

Rim. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo quì trattati da don Gasparo, amico nostro.

Lib. Lo tenga per se; non lo faccia vedere a don Gasparo.

Men. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.

Lib. È fresco, fresco; preso questa mattina.

Eust. Da chi l'avete avuto questo selvatico?

Lib. L'ha preso mio marito.

Men. Me l'ha regalato mio zio.

Rim. Non so che dire. Vi sono molto obbligato. *(a Lib.*

Lib. Oh caro signore, che cosa non farei per vossignoria!

Eust. Gradisco il vostro buon cuore. *(a Menichina.*

Men. Il mio cuore, signore, gli vorebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.

Rim. Aspettate; qualche cosa voglio donarvi anch' io. Tenete questo fazzoletto da collo. *(a Libera.*

Lib. Oh bello! Menichina, bello! *(mostrando il fazzoletto.*

Eust. (Avete niente da dare a me che mi faccia onore?) *(piano a don Riminaldo.*

Rim. (Son buon amico. Servitevi.) *(dà a don Eustachio un involto con del gallone.*

Eust. Tenete questo gallone per guarnire un pajo di maniche. *(a Menichina.*

Men. Oh bello! Libera. bello! *(mostrando il gallone.*

Lib. Il fazzoletto è bello.

Men. Il gallone è più bello.

Lib. Obbligata. *(a don Riminaldo.*

Men. Grazie. *(a don Eustachio.*

Lib. (Non dite niente, sapete.) *(a Men. piano.*

Men. (Eh! nemmeno voi.) *(a Libera piano.*

Lib. (Dirò che me l'ha mandato... una mia sorella.) *(come sopra.*

Men.

Men. (Io dirò, che me l'ha donato... chi mai?)
(*come sopra.*
Lib. (Dite ch' io ve l'ho donato.) (*come sopra.*
Men. (Oh sì, sì, voi.) (*come sopra.*
Rim. Vien gente, mi pare.
Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi? questa sera l'aspetto. (*a don Riminaldo, e parte.*
Rim. A rivederci. (*a Libera.*
Men. Grazie; la riverisco. (*a don Eustachio.*
Eust. Vogliatemi bene. (*a Menichina.*
Men. Tanto, tanto. (*parte.*

SCENA V.

Don Eustachio, e don Riminaldo, e poi don Gasparo.

Eust. SOn godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo che intendo di soddisfarvi.
Rim. Ve lo dirò un'altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.
Eust. Esse a noi altri darebbono il cuore.
Rim. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?
Eust. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.
Rim. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco d'onore.
Eust. Sì, sì, lo gradirà, ora che c'è un forestiere.
Gas. Avete veduto il paggio?
Eust. Quì non l'abbiamo veduto.
Gas. Non si trova più il disgraziato.
Rim. Signor don Gasparo, compatite l'ardire. Ci permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.

Eust.

Eust. E' poco, ma compatirete.

Gas. Vi ringrazio.

Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.

Eust. Siete cacciatore; conoscerete se è buono.

Gas. Certo, son cacciatore; lo conosco e conosco benissimo che queste pernice, e queste beccacie le ho ammazzate io questa mane con il mio schioppo. Come le avete avute?

Rim. Da un contadino...

Eust. Ci sono state...

Rim. Vendute.

Gas. Eh ora che mi ricordo; io le ho donate alla Menichina, e alla Libera. Ed esse le avrebbono forse donate a voi? Eh?

Rim. Non le potrebbono aver vendute?

Eust. Caro don Gasparo, accettatele da noi, graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?) (*da se, e parte.*

Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano: e non c' è un male al mondo per questo. (Quest' accidente mi fa un poco ridere, e un poco arrossire.) (*da se, e par.*

Gas. Ho capito. Egli è poi vero, che questi signosi ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e di bere in casa mia, e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzano; ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bella da galantuomo. Causa mia moglie; causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei quì solo, da me, e tutto il buono sarebbe mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico prenderanno il domestico. Basta, basta non ne vuo' più. Un altro anno io a Ponente, e la signora a Levante. Già a che serve che stiamo insieme? Ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio!

(*si soffia sulla mano, e parte.*

SCE-

SCENA VI.

Donna Lavinia, donna Florida, don Mauro, e don Paoluccio.

Pao. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro, ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non son contento, se non vi vedo convinti.

Lav. Sarà difficile. Signor mio caro...

Flo. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Pao. Quì ci abbiamo a battere non con la spada, ma con le parole.

Lav. Ricordatevi, che le leggi di buona cavalleria vogliono, che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l'avete da soverchiare.

Pao. Volete dire ch'io parlo troppo. L'avete detto con grande spirito; alla maniera francese. Un frizzo simile mi disse un giorno madama di Sciantillon, cognata del duca di Scenleuriò.

Flo. Fan buono queste applicazioni concisse.

Mau. Voi non mi farete uscire dal mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele: quando no, io non vuo' garreggiare nè con la vostra voce, nè con le vostre parole.

Pao. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo se comandate.

Lav. Chi è di la? Da sedere. (*servitori accostano le sedie, e tutti siedono.*

Pao. Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.

Mau.

Mau. La costanza è una fermezza d'animo: una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla speranza può essere deviata.

Pao. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione? (*alle donne.*

Lav. Io sì certamente, e non può essere concepita meglio.

Flo. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

Pao. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza è buonissimo in altre occasioni, non in quella in cui ci troviamo noi, non nel proposito di cui si tratta. Piacquemi quando egli disse, essere la costanza una fermezza d'animo; ma l'animo può esser fermo, senza essere perseverante. Fermezza non vuol sempre dire durevolezza in un proposito, che non si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte; ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza ad un intrepidezza di animo, che tutto soffre, e delle proprie passioni non si fa schiavo.

Lav. Voi dunque distruggete la fedeltà?

Pao. No, perdonatemi, non la distruggo; ma questa bella virtù non può mai esser tiranna.

Mau. Permettetemi dunque, ch'io dica...

Flo. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura, che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento. Prima di decidere qual sia la fedeltà, e la costanza, conviene riflettere, se la costanza, se la fedeltà si ritrovino.

Pao. Bellissima riflessione! Se donna Fiorida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni sì malinconiche; ma io sono ancora

ita-

italiano; non vuo' adular me stesso, facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle cognizioni acquistate per moderarle; e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi, che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

Lav. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete per quel ch'io sento, con la soverchia costanza.

Pao. Io non dico per questo...

Mau. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere...

Pau. Bene: è giusto che difendiate la vostra tesi.

Flo. Scommetterei la testa in favore di don Paoluccio.

Mau. Alla costanza, di cui parliamo, deve presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell'amare una donna, che non lo amasse, nel servire una dama, che nol gradisse, la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione, o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l'impegno, che lega l'animo con le parole, necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto, o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene: chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare mi ha da trovare una legge che autorizzi l'essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all'interesse unico della propria soddisfazione, rendendo l'uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell'onore.

Lav. Ah, don Mauro: voi avete studiato le vere massime dell'onest'uomo. Mi glorio sempre più di quel cielo.

sotto

sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

Pao. Credete voi, che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

Flo. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi chi non pensa nella maniera comune.

Pao. Anche a Parigi si suol dir per proverbio: tante teste e tante opinioni. Ma la più universale è questa; abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità, perchè vogliamo noi proccaciarci di peggio con una serie d'incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Mau. L'esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l'uomo a contrarre un debito con un altro uomo, facendosi, per esempio, prestar danaro, ed altra cosa di che abbisogni. Ma contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Pao. Il paragone è fuor di proposito. Poichè chi contrae un debito sa di dover restituire cosa, che ha realmente ottenuta; e quest'impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo che il vostro ragionamento (*alzandosi*.) si avanzarebbe un po troppo. Lasciatemi continuare nell'abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l'abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime, che avete si facilmente

te adottate. L'unica grazia, che ardisco chiedervi è questa: parlatemi di tutto altro, che di servitù e di costanza. *(parte.*

SCENA VII.

Donna Florida, don Mauro, don Paoluccio.

Pao. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Quì non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Flo. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni d'assenza, torni con le massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

Pao. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell' animo il proposito il servirla, ma vorrei ch'ella mi accordasse il merito della gratitudine senza l'obbligo della costanza.

Mau. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono non crediate ch'esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d'un uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l'aspetto della indifferenza, la quale rammentando gli impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Pao. S'ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere, che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio

dio giuocare, che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell' animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni per sostenere i miei diritti contro di voi.

Mau. Amico, voi non mi conoscete. La materia di cui si tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però, ch' in ogni altro sito mi troverete pronto a difendere l'onor della dama, ed il mio. (*parte*.

SCENA VIII.

Donna Florida, e don Paoluccio.

Flo. CRedetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male; il cuore di don Mauro, e quello di donna Lavinia veggio che s' intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Pao. È bellissima la pazzia di favellare con gli occhi; di là dai monti non s' usa. Ma s' io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

Flo. Volete dire il cavalier che m' annoja. Son pochi mesi, che mi fa le sue distinzioni. L' ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

Pao. È malenconico egli mi pare.

Flo. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiamo d' accordo. Ma quest' è il meno. Pare anche geloso.

Pao. Geloso di che? Non siete voi maritata?

Flo. Non sapete, che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

Pao. Oh Francia felicissima in questo, perchè in essa la gelosia è sconosciuta. Guai a quell'uomo, in cui notata fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli amanti, non che i serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa si fa dell'indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti star vicine due persone, che s'amino. Non vedrete mai al passeggio incontrarsi affettatamente due che abbiano dell'inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi; colà non si ama? Vi risponderò, che si ama. Mi domanderete, di che si pasce l'amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s'incommoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Flo. Don Paoluccio, le vostre parole m'incantano. In un luogo simile vivrei vent'anni di più.

Pao. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Flo. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile, che s'introducesse quì il bel costume?

Pao. Principiate voi ad usarlo.

Flo. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll'opera, e col consiglio...

Pao. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell'inclinazione per me?

Flo. Chi non l'avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

Pao. Io l'ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

Flo. Che dirà donna Lavinia?

Pao. Ella non lo ha da sapere.

Flo. Se ne accorgerà col tempo.

Pao. Non se ne deve accorgere.

Flo. Ma se vedrà, che mi usate delle distinzioni?...

Pao. Questo è quello, che non deve nè da lei nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi: voi non ne userete a me.

Flo. Come si coltiverà la nostra amicizia?

Pao. Col sapere, che siamo amici.

Flo. Vedendosi solamente?

Pao. Vedendosi in mezzo agli altri; favellandoci all'altrui presenza: ma in cotal modo, che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flo. È un poco difficile veramente.

Pao. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flo. Mai ci abbiamo da vedere a quattr'occhi?

Pao. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flo. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace: ma, se don Mauro, o alcun'altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisse servirmi?

Pao. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza essere conosciuti.

Flo. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste perchè le facciate giustizia?

Pao. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Flo. E qual pro della nostra amicizia?

Pao. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flo. Si riduce a poco, mi pare.

Pao. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi, che in ciò consiste la più fina delicatezza dell'amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l'osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll'animo. Il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Donna Florida sola.

E' Poco veramente, è poco. Non che mi caglia d'aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere, e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all' antica. (*parte*.

SCENA X.

Libera, e Menichina.

Lib. Sono andati via tutti; non c'è più nessuno.

Men. Se tornasse quì don Eustachio, glie lo vorrei dire, che non mi basta.

Lib. Non vi basta l' argento per le maniche?

Men. No; ne mancherebbono quattro dita.

Lib. Aspettiamolo che verrà.

Men. Se voi non volete restare, non preme, ci starò da me.

Lib. Carina! vorreste restar voi sola eh?

Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda, che vostro marito vi cerca.

Lib. Che importa a me di mio marito? Mi cerchi pure; a qualche ora mi troverà.

Men. Non vorrei, che per causa mia vi gridasse. L' hò sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che venghiate quì.

Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe, ch'io venissi, che praticassi, e poi quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss'io, non si starebbe nella casa, dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.

Men. Sta zitto per voi?

Lib. E per chi poi? Per me.

Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano de' mesi da un suo compare, e non ispendevano niente.

Lib. Quand'io vado in città mio marito non ce lo voglio; ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.

Men. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.

Lib. Perchè non vi vuol condurre?

Men. Dice così, che le pietre della città scottano, e bruciano per noi altre.

Lib. Per dirla, non dice male. E si trovano certi tali....

Men. E chi sono?

Lib. Sono gente, che quando possono...

Men. Che cosa fanno?

Lib. Lo sa ben vostra madre.

Men. E voi lo sapete?

Lib. So, e non so. Così, e così...

SCENA XI.

Don Ciccio, e dette.

Cic. OHimè; non posso più. Mi sento crepare.

Lib. Che c'è, signor don Ciccio?

Cic. Ho mangiato tanto, che non posso più.

Men. Sarà stato un bel desinare.

Cic

Cic. Roba assai, ma tutta cattiva.

Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?

Cic. Perchè quando ci sono, ci sto. L'appetito ordinariamente non mi serve male.

Men. Mi ricordo ancora, che quando è venuto da noi il signor don Ciccio, ha mangiato egli solo quello, che doveva servire per tutti gli uomini, che crivellavano il grano.

Cic. Val più una minestra delle vostre, e un pajo di polli grassi, com'erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare di oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi (*a Menichina.*) E anche da voi voglio venire, madonna Libera.

Lib. Sarò anche capace di dargli da desinare. Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa: abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.

Cic. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. (*siede.*

Men. Che cosa ha mangiato di buono?

Cic. Ho mangiato due piatti di minestra, un pezzo di manzo che poteva essere una libbra e mezza, un pollastro alesso, un taglio di vitello, un piccione in ragù, un tondo ben pieno di frittura di fegato, ed animelle, due bragiolette colla salsa, tre quaglie, sedici beccafichi, tre quarti di pollo grasso arrostito, un pezzo di torta, otto, o dieci bignè, un piatto d'insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti, e due finocchj all'ultimo per accomodarmi la bocca.

Lib. Non si può dire, che non si sia portato bene.

Men. Mi par, che sia stato un buon desinare, e perchè dice tutto roba cattiva?

Cic. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa, i stufati col lardo grasso; l'arrosto, che nuoti nel grasso, e anche l'insalata la condisco col grasso.

Lib. Come diavolo vi piace il grasso, e siete così magro?

Cic. Ho piacere io d' essere magro; se fossi grasso mangierei meno. Perchè vedete: il grasso, che si vede di fuori, è anche di dentro: e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia*.

Lib. Gli piace molto il mangiare, signor don Ciccio!

Cic. In che cosa credete, ch' io abbia consumato il mio? Tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizj. Se si potesse vivere senza mangiare, tant' e tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia*.

Lib. Ha sonno il signor don Ciccio.

Cic. Quando ho mangiato, mi vien sonno. Se fossi a casa mi spoglierei tutto, e anderei a buttarmi nel letto.

Men. Se ha sonno può dormire anche quì. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.

Cic. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi non posso dormire.

(*va sbadigliando, e contorcendosi per il sonno*.

Lib. Io poi, quando ho sonno, dormo per tutto.

Cic. Volete mettere voi con me? (*stirandosi*.

Lib. Come sarebbe a dire? Chi sono io?

Cic. Voi altre avete gli ossi duri. (*appoggiando la testa*.

Lib. Noi altre? Chi siamo noi altre?

Cic. Sì... due gentildonne... di campagna. (*addorment.*

Lib. Or ora, se non fossimo quì...

Men. Non vedete? L' briaco, che non sa quello, che si dica.

Lib. Scrocco, che va a sfamarsi di quà, e di là.

Men. Linguaccia cattiva.

Lib. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!

Men. Ne anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.

Lib. Ehi! dorme. Quello, che se non è sul letto, non può dormire.

Men.

Men. Ha le ossa delicate, il signor porcone.

Lib. Mi vien voglia ora di pelarli la perrucca come un cappone.

Men. Se avessi un lume, vorrei dargli fuoco a quella sua perrucca di stoppa.

Lib. Facciamo una cosa, giacchè dorme, leghiamolo.

Men. Con che volete, che lo leghiamo?

Lib. Osservate, che gli cadono i legaccioli dalle calze.

Men. Che sudicione!

Lib. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.

Men. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti. (*gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia.*)

Lib. Io crederei, che questi nodi non si sciogliessero.

Men. Nè meno i miei certamente.

Lib. Lasciamo, che si desti da se.

Men. Vien gente; non ci facciamo vedere. (*parte.*

Lib. Sta lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire sino ch' io ti risveglio. (*parte.*

SCENA XII.

Don Ciccio addormentato e legato, poi don Riminaldo, e don Gasparo.

Rim. CAro amico, non vi offendete di questo: sono galanterie.

Gas. Ma io queste contadinelle me le vado allevando... Chi è quello?

Rim. Don Ciccio.

Gas. Dorme?

Rim. Non volete, ch'ei dorma? Ha mangiato, e bevuto come un vero parassito.

Gas. Oh diavolo! chi l' ha legato?

Rim. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.

Gas. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.

Rim. Se ci vede, crederà che siamo stati noi, e se n' avrà a male. Sapete, che lingua egli è.

Gas. Eh niente, sono burle che in villeggiatura si fanno. Aspettate; ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?

Rim. Qualche poco.

Gas. Aspettatemi, che vengo subito. (*parte*.

SCENA XIII.

Don Riminaldo, don Ciccio come sopra; poi Libera, e Menichina.

Rim. MA chi può essere mai, che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?

Lib. Ehi. (*si fa un poco vedere*.

Rim. Oh madonna Libera, che vuol dire? Quì ancora?

Lib. Vedete don Ciccio?

Rim. L'hanno legato.

Lib. Zitto; sono stata io.

Rim. Bravissima!

Men. E una manina ce l' ho messa anch'io. (*facendosi vedere*.

Rim. Brave tutte due! Ecco quì don Gasparo.

Lib. Zitto. (*parte*.

Men. Non gli dite niente. (*parte*.

SCENA XIV.

Don Riminaldo, don Ciccio come sopra, don Gasparo con due spade, due capelli di paglia, due mute di baffi.

Gas. PResto, presto.
Rim. Che imbrogli avete portato?
Gas. Levatevi il giustacore.
Rim. Perchè?
Gas. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch'io.
Rim. Eccolo levato.
Gas. Mettetevi questi baffi, e questo cappello di paglia.
Rim. Bene; e poi? *(fa come dice don Gasparo.*
Gas. Tenete questa spada spuntata; tiriamoci de' colpi. facciamo svegliare don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.
Rim. Ma non vorrei....
Gas. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare?
Rim. Facciamo come volete.
Gas. Animo. Ah!
Rim. Ah! *(si tirano de' colpi.*
Cic. Ajuto.
Gas. Ti voglio cavare il cuore. Ah!
Rim. Ti caverò l'anima. Ah! *(tirano verso Don Ciccio.*
Cic. Ohime! sono assasinato.
(li due sieguono a tirar fra di loro prendendo in mezzo don Ciccio, il quale trovandosi legato fa sforzi per isciogliersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano, mostrando di battersi.

SCENA XV.

Don Ciccio come sopra, poi donna Lavinia, donna Florida, don Paoluccio, e don Mauro, poi Zerbino.

Pao. VEnite, venite; non abbiate timore.
Lav. Ch' è questo strepito?
Flo. Che ha don Ciccio?
Cic. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità?
Mau. Se mi permette donna Lavinia, lo scioglierò io.
Lav. Sì, scioglietelo pure.
Pao. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino: L'hanno legato, perchè non poteva reggersi.
Cic. Quest'è un affronto, che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più mi hanno voluto uccidere colle spade.
Flo. Oh bella! bellissima veramente!
Lav. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.
Pao. Una burla simile ho veduto fare a Marsilia.
Cic. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.
Lav. No, don Ciccio; acchetatevi.
Cic. Ne voglio soddisfazione.
Mau. Non l' hanno fatto per offendervi.
Cic. Tant' è, ne voglio soddisfazione.
Flo. E' curioso davvero.
Pao. Un pazzo tal' e quale come lui, l' ho conosciuto a Lione.
Cic. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.
Lav. Come parlate, signore?
Mau. Moderate il caldo, don Ciccio.
Flo. E' temerario un po troppo.

Pao.

Pao. (A me, a me.) Signore. (*a don Ciccio*.
Cic. Che cosa vuole vossignoria?
Pao. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.
Cic. E tutta questa conversazione l'ha perduto a me.
Pao. Chi ha d'aver si paghi. Fuori di quì.
Cic. A far che fuori di quì?
Pao. A batterci colla spada.
Cic. Colla spada?
Pao. Sì, colla spada.
Lav. Eh; non fate. (*a don Paoluccio*.
Pao. (Contentatevi; anderà bene: un caso simile mi è accaduto a Brusseles.) Avete coraggio? (*a D. Cic.*
Cic. Ho coraggio sicuro.
Pao. Andiamo.
Cic. Andiamo dunque.
Pao. Seguitemi. (*parte*.
Cic. Vengo.
Flo. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare.
(*parte dietro a don Paoluccio*.
Cic. Lasciatelo fare.
Lav. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui!) (*da se, e par.*
Cic. Gl'insegnerò io, come si tratta.
Mau Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.
Cic. No, certo: voglio soddisfazione.
Mau. Portate rispetto al padrone di casa.
Cic. Non conosco nessuno.
Mau. Volete battervi con don Paoluccio?
Cic. Battermi con don Paoluccio?
Zer. Signori, con licenza. Il signor don Paoluccio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scielga delle due quella che più gli piace.
Cic. (Ora son nell'impegno.) (*da se*.

Mau.

Mau. Animo dunque; giacchè siete risoluto, scegliete.

Cic. Orsù, ho pensato a quello che mi avete detto. Non voglio, che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate già, ch' io lo faccia per paura di don Paoluccio; ma lo faccio... perchè son generoso.

Mau. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni, e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. (*parte.*

Zer. Certo vossignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.

Cic. Porta via quelle spade, e dì a don Paoluccio, che se l' intenderà con don Mauro.

Zer. Sì signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. (*parte.*

Cic. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi, mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia, non per i fichi, ma per i beccafichi. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

AT-

Tom. IX. La Villeggiatura · Atto III.



Gio. de Pian inc

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Eustachio, e don Riminaldo.

Rim. V' Assicuro, che ho riso la parte mia.

Eust. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.

Rim. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.

Eust. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.

Rim. Don Gasparo per altro m' ha detto, che la vuole accomodare con don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere, e di divertirsi.

Eust.

Eust. Poveri noi, se restiamo senza don Ciccio! E' terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di giuoco, non si fa altro.

Rim. E da quì innanzi non vogliono che si giuochi più al faraone. I piccioli giuochi non mi divertono; onde faccio conto d' andarmene.

Eust. E' venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.

Rim. E credo sia anche venuto a disseminare un poco di discordia a queste nostre signore.

Eust. Per me ci penso poco di queste. Non bado io alle signore; mi diverto più volentieri colle contadine.

Rim. Anch'io per un poco, ma mi stufo presto; quando non si giuoca, non so che fare.

SCENA II.

Zerbino, e detti.

Zer. SErvitor umilissimo di lor signori.

Eust. Che c'è, buona lana?

Zer. Male assai. Se non mi ajutano son per terra.

Rim. Che vuol dire? Che cosa è stato?

Zer. La padrona mi ha licenziato.

Rim. Perchè vi ha licenziato?

Zer. Per niente.

Eust. Già, per niente. È il più buon ragazzo di questo mondo. L' avrà licenziato per niente. (*con ironia*.

Zer. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.

Rim. Sarà quella che si aspettava sul fin della tavola.

Eust. Quella che ha domandato don Ciccio.

Rim. Ve l'avrete mangiate eh?

Zer. Un poco mangiata, un poco donata.

Eust. A chi donata?

Zer. A due belle ragazze.

Eust.

Eust. Ah barone!

Zer. Sono baroni quelli che danno alle ragazze?
(*a don Eustachio.*

Eust. Sicuro.

Zer. Quei che danno la roba dolce sono baroni?
(*a don Riminaldo.*

Rim. Sicurissimo.

Zer. E quei che danno i fazzoletti e l'argento, che cosa sono?

Rim. Ehi! sentite? (*a don Eustachio.*

Eust. Che galeotto!

Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto e d'argento?

Zer. So tutto io. So anche del padrone, che va a tirar alle beccaccie, e poi le dona alle contadine.

Eust. E per questo? Voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere con gli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.

Zer. Dice bene vossignoria; ma ho un natural così fatto: quando le donne mi pregano, non posso dire di no.

Rim. Vi hanno pregato dunque?

Zer. Ehi! zitto. Mi hanno fatto carezze.

Eust. Ah briccone!

Zer. Sono un briccone, perchè mi hanno fatto carezze?
(*a don Eustachio.*

Eust. Sicuro.

Zer. Perchè mi hanno fatto carezze sono un briccone!
(*a don Riminaldo.*

Rim. Certo.

Zer. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatto anche a loro signori.

Eust. E chi sono costoro?

Zer. La Menichina, e la Libera.

Eust. Noi le abbiamo regalate perchè ci han donato de' fiori.

Zer. Ed io perchè mi han promesso de' frutti.

Rim.

Rim. Che ne dite eh di costui? (*a don Eustachio*.

Eust. Vuol essere un bel fior di virtù.

Zer. Mi facciano la carità: parlino per me alla padrona; che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi; perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.

Rim. Che mestiere farete quando avrete moglie?

Zer. Il mestier di mio padre.

Rim. Che vuol dire?

Zer. Niente affatto.

Eust. E chi manteneva la casa?

Zer. Mia madre.

Eust. Che mestiere faceva?

Zer. Niente affatto.

Eust. Figliuolo mio, siete la bella birba!

Zer. Obbligatissimo alle grazie sue.

Rim. Crescete così, che sarete un bel capo di opera.

Zer. Mi fanno questa grazia di parlare per me? Anch' io, se occorrerà, parlerò per loro.

Eust. A chi?

Zer. Alla Libera, e alla Menichina.

Eust. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.

Rim. Fate voi, che farò ancor io quel che posso.

Eust. Via dunque; parleremmo a donna Lavinia. Spero, che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete che la vi tenga

Zer. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per loro, può essere che un giorno sposi la Menichina, e farò ch'ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*.

SCE-

SCENA III.

Don Riminaldo, e don Eustachio.

Eust. CRediamo noi, che parli con malizia, o con innocenza?

Rim. Io credo, che colui abbia più malizia di noi.

Eust. Per altro è un ragazzo, che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco; onde vuo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere, che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pure, come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Eust. Che dite eh delle nostre ninfe? S' attaccano a tutto: padroni, servitori, grandi, e piccioli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città nell'arte del saper fare.

Eust. L' interesse domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città vi vogliono dei zecchini, e quì con pochi paoli si fa figura. (*parte*.

SCENA IV.

Don Riminaldo, poi Libera.

Rim. DOn Eustachio va con economia nelle cose sue. E' uno di quelli, che vanno in villa cogli amici per risparmiar la tavola a casa loro.

Lib. Ebbene, signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciccio?

Rim. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere coll'averlo legato su quella seggiola.

Lib. Ora mi dispiace che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei, che ci difenda.

Rim. Io vi posso difender per poco.

Lib. Perchè?

Rim. Perchè domani me ne voglio andare.

Lib. Bravo! vuol andar via? Così senza dirmi niente?

Rim. Che! Vi ho da domandare licenza per andar via?

Lib. Quando si vuol bene, non si fa così.

Rim. Io voglio bene a voi, come voi ne volete a me.

Lib. Me ne vorrà assai dunque.

Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.

Lib. Io a Zerbino?

Rim. Poverina! a Zerbino! oh figuratevi!

Lib. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V.

Don Paoluccio, e detti.

Pao. Bravo, don Riminaldo! Chi è questa bella ragazza? (*Libera si pavoneggia.*

Rim. E' una giovine quì del paese; villereccia, ma benestante.

Pao. Sì, sì; anche a Versaglies si trovano di queste bellezze del basso rango, piacevolissime quanto mai dir si possa. Che nome ha questa bella ragazza?

Rim. Ha nome Libera.

Pao. La signora Libera! oh bellissimo nome, ch'è la signora Libera!

Lib. Io non sono signora; e non mi burlate, che vi saprò rispondere come va risposto.

Pao. Garbata! avete alcuna giurisdizione sopra di lei? (*a don Riminaldo.*

Rim. L' maritata.

Pao. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma di quella di buon amico, di quella, che vien dal cuore.

Rim. Veramente ho qualche stima per questa giovane.

Lib. Per sua bontà del signor don Riminaldo.

Pao. Avete alcuna difficoltà, ch' io mi trattenga a ragionar seco?

Rim. Servitevi pure liberamente.

Pao. Ci ho tutto il mio piacere a stare una mezz' ora in buona compagnia, fuori di soggezione.

Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.

Pao. Mi par di vedere una pastorella di Francia, polita, linda, graziosa.

Rim. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.

Pao. Mi fate piacere.

Rim. Vado per un affare.

Pao. Accomodatevi con libertà.

Rim. A buon rivederci. (*a Libera.*

Lib. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.

Rim. Sì, sì; accomodatevi con chi volete, che non me n' importa un fico. (*parte.*

SCENA VI.

Libera, e don Paoluccio.

Lib. (SEntite che bel modo di dire? Se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio.) (*da se.*

Pao. Cara signora Libera! Quanti adoratori avrà la signora Libera?

Lib. Io non sono signora, vi torno a dire: e non occorre diciate d' adoratori, ch' io non ho nessuno che mi guardi.

Pao. Nessuno che vi guardi? Una bellezza come la vostra nessuno la guarda? Nessuno la coltiva?

Lib. Chi volete che si degni di me?

Pao. Mi degnerei ben io, se voi ne foste contenta.

Lib. E che cosa vorrebbe da me?

Pao. Niente altro, che la grazia vostra.

Lib. Vossignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina...

Pao. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.

Lib. Che caro signor don Paoluccio!

Pao. Sapete anche il mio nome?

Lib. L'ho veduto quì delle altre volte negli anni passati; me ne ricordo, e ho sempre detto... basta; non dico altro.

Pao. Ed io non mi ricordo di avere veduta voi. Sfortunatissimo che sono stato! se prima vi conosceva, non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra; non mi partiva da questa villa,

Lib. Oh, oh! adesso capisco che mi burlate.

Pao. Dico davvero: siete la più bella giovine di questo mondo...

SCENA VII.

Menichina, e detti.

Men. L'Ho trovata alla fine.

Pao. Chi è quest'altra ragazza? (*a Libera.*

Lib. Una mia amica.

Men. La riverisco. (*a don Paoluccio.*

Pao. Bella, bella pure.

Lib. E' ancora ragazza la Menichina.

Pao. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!

Men.

Men. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.

Pao. Mi piacete assaissimo; vi stimo più di una principessa.

Lib. E io, signore, non vi piaccio più dunque?

Pao. Sì, tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.

Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.

Pao. E' maschio forse la Menichina?

Men. Signor no, sono femmina.

Pao. E' tutt'uno dunque.

Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?

Pao. Quello, che voglio fare di voi. Tutte due servirvi se posso; amarvi se vi contentate.

SCENA VIII.

Donna Lavinia, e dette.

Lav. (Chi direbbe che fosse quello?) (*da se.*

Pao. Ah, donna Lavinia, compatitemi; per oggi non sono colla nobiltà; sono colla campagna. Ho trovato quì due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle di Siena.

Lav. Ma voi altre siete quì a tutte le ore.

Lib. Sentite; dice a voi. (*a Menichina.*

Lav. Dico a tutte due io; ma sarà finita.

Lib. (Ha invidia, si conosce.)

Men. (Ha paura che le si levi.)

Pao. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere, che siate rigorosa a tal segno.

Lav. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Pao Zitto per carità.

Lib. Gli leveremo l'incommodo: io, signore, sto quì poco lontana. *(a don Paoluccio, e parte.*

Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volontieri.) *(a don Paoluccio. (e parte.*

Pao. Non credeste già, ch'io facessi caso di loro. Mi diverto; così si fa in Inghilterra. *(a D. Lavinia.*

Lav. In Inghilterra, in Francia, e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.

Pao. Ed io da per tutto l'ho usata, siccome intendo d'usarla quì.

Lav. Non mi pare, che voi l'usiate moltissimo.

Pao. Che a voi non paja, spiacemi infinitamente; ma non so, come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzelette a delle villane, che si trovano accidentalmente in campagna.

Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero, che vi è giustamente dovuto.

Pao. Giusto, o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi per timore, che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.

Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi, se potete. Bello spirto, bella disinvoltura, che acquistata avete ne' vostri viaggi! Poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? E voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

Pao. Ma signora mia....

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav.

Lav. Vantate in faccia mia l' incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto, preferite a me un'altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto, che fatto avete ne' viaggi vostri?

Pao. Finalmente, madama...

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello ch' io posso fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato, ma tal sia il premio di chi è la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

Pao. Avete terminato madama?

Lav. Sì, ho terminato.

Pao. Posso difendermi?

Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Pao. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque, che usare della mia costanza di animo, inchinarvi, e partire. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Lavinia sola.

S'Egli cammina di questo passo, non arriva domani, che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani, vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù, che vaglia a frenarmi nell'occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la villeggiatura, e con

un pretesto ragionevole, e sano tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste, chi vuol restare resti; io vado certo, e spero, che mio marito non mi lascierà partir sola. La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara, ma non voglio, che di me si dica quello, che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vuo', che risolvasi di abbandonarla. S' ei fosse in libertà... potrebbe darsi... basta... Ecco mio marito.

SCENA X.

Don Gasparo, e detta.

Gas. SIete quì? Appunto di voi cercava.

Lav. Sono quì a prendere un poco d' aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

Gas. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa, che vi duole.

Lav. E credo d' aver la febbre ancora.

Gas. Eh malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestiallito contro di tutti per la burla fattagli delle legature, e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandandogli scusa tutti, e perdono dell' offesa fattagli; ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo à segno, che non mi posso reggere in piedi.

Gas. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà,

Lav.

Lav. Marito mio, ho del mal grande intorno; mi sento una pulsazione interna, un' agitazione negli spiriti, una lassitudine universale con giramenti di capo, che mi minaccia qualche disgrazia.

Gas. Niente; saranno convulsioni.

Lav. Assolutamente conosco, e sento, che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

Gas. Andate a letto, e domani si farà venire il chirurgo e vi caverà sangue.

Lav. Da quì a domani posso essere precipitata.

Gas. In questa villa non c'è chirurgo. Bisogna mandare in città.

Lav. Fatemi un piacere, don Gasparo; ve lo domando per grazia; per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita, e la mia salute; andiamo noi in città.

Gas. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gas. E piantare la compagnia?

Lav. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gas. Non dico questo io. Ma non vi sarà poi tal pericolo.

Lav. Tornerete fuori, quand' io starò meglio. Tornerete solo: vi divertirete meglio di quel che ora fate.

Gas. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol tanto? Lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Gas. Facciamo le cose con buona grazia.

Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo, che tutti lo sappiano; li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un' ora; tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontar del sole. *(parte correndo.*

SCE-

SCENA XI.

Don Gasparo solo.

DIce, che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti; mi pare, che parli bene, e cammini meglio. Non la so intender. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un pretesto questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest' anno a farmi perdere il gusto della Villeggiatura. (*parte.*

SCENA XII.

Donna Florida, e don Mauro.

Flo. CHe cavaliere sgarbato! vi domando, se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

Mau. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi, che non lo so, e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.

Flo. E' una delle solite risposte vostre ruvide, ed incivili.

Mau. L' inciviltà posso assicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.

Flo. Fate conto, che me ne sia disfatta.

Mau. Accetto per grazia la libertà, che vi compiacete restituirmi.

Flo. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?...

Mau,

Mau. Il mio rispetto, signora.

Flo. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

Mau. E' vero, l'ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta, che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire, per non comparire incivile.

Flo. Che pensar ridicolo! Oh sì, se vi sentisse don Paoluccio, riderebbe davvero!

Mau. Vi ringrazio della mercede, con cui ricompensate la mia sofferenza.

Flo. Compatite la mia schiettezza. Vedo, che avete dell' amore per me; ma io....

Mau. No, signora, v'ingannate; non ho un immaginabile passione per voi. L'ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo, che mi sono disingannato.

Flo. Ma perchè seguitare a venir con me?

Mau. Per impegno d'onore.

Flo. E non per altro?

Mau. Non per altro.

Flo. E non penate un poco a lasciarmi?

Mau. Niente davvero: niente, signora mia, niente affatto.

Flo. Siete un simulatore dunque.

Mau. La mia simulazione derivò da un principio buono.

Flo. Da un principio stolido, dovevate dire.

Mau. Come comandate.

Flo. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.

Mau. A voi non rendo conto de' miei pensieri.

Flo. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.

Mau. Non cambio temperamento sono il medesimo; che sono stato.

Flo. Sì, è vero; sempre burbero, ed accigliato.

SCE-

SCENA XIII.

Don Paoluccio, e detti.

Pao. Signori miei, la sapete la bella nuova?
Flo. C'è qualche novità di don Ciccio?
Pao. No, di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice, che ha il mal di capo: si allestisce per andare in città a farsi cavar sangue. Il marito crede, o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.
Flo. Questa è una vendetta di donna Lavinia.
Pao. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi lo metterebono sul Mercurio galante.
Flo. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?
Pao. Non dicono, che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù, e libertà di restare; ma chi è quello, che accettar voglia una simile esibizione?
Flo. Io non ci resterei per tutto l'oro del mondo.
Pao. Non volendo restare esibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così; in uno donna Lavinia, don Eustacchio, don Riminaldo, ed io; nell'altro donna Florida, don Mauro, don Gasparo, e don Ciccio se vorrà venire.
Flo. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.
Mau. Anderò dove mi sarà detto, ch'io vada.
Pao. Anzi s'egli è vero, che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione.
Mau. Così voi farete con donna Florida.
Flo. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere, che

non

non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza

Mau. Così tutti due manifestate la vostra passione, egli allontanandosi colla sua costanza di animo; voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

Pao. Bravo, don Mauro! Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Mau. Credetemi, che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

Flo. Ecco donna Lavinia. Sentiamo, che cosa sa dire.

SCENA XIV

Donna Lavinia, e detti.

Lav. Avete inteso, signori miei, la necessità, in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni...

Flo. (Poverina!) (*da se.*

Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato, in cui mi ritrovo...

Flo. (Che tenerezza di sposo!) (*da se.*

Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia...

Flo. (C'intendiamo.) (*da se.*

Lav. Chi vuol restare è padrone.

Flo. (Bel complimento!) (*da se.*

Lav. Se il cielo mi darà presto la mia salute ritorneremo anche noi...

Flo. (Potrebbe crepar davvero.) (*da se.*

Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c'è, non si può dissimulare.

Flo. (Non si può fingere con più franchezza.) (*da se.*

Pao. Dispiace a tutti l'incomodo, che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni, che non si credon, se non

da

da quei, che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione, e per quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d'accompagnarvi.

Flo. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.

Pao. Eppure l'allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d'ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell'altra carrozza.

Flo. Don Mauro tace assai volentieri; sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

Mau. Voi, signora, non fate, che disporre di me in tempo, che avete rinunziato solennemente a quell'autorità, che vi aveva concessa. *(a donna Florida.*

Pao. Vi ha rinunziato donna Florida? *(a don Mauro.*

Mau. Sì, per grazia del cielo.

Pao Male, signora, male. *(a donna Florida.*

Flo. Bene, anzi, benissimo.

Pao. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d'averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto, che devesi ad una dama, ma niente più.

Flo. (Dite il vero, signore?) *(piano a D. Paoluccio.*

Pao. (Arguite da ciò, se vi sono vero amico.) *(piano a donna Florida.*

Flo. (Non capisco niente.) *(da se.*

Pao. Prima, che di quà si parta vuole don Gasparo, che si complimenti don Ciccio, come egli merita: l'idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa baja, che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vieta-

to

to il difendermi, spero però di essere conosciuto Che cento donne mi vedranno far il galante d'intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. Le parole a lei, ed il cuore a voi: questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto. (*piano a donna Florida, e parte.*

S C E N A XV.

Donna Lavinia, donna Florida, don Mauro.

Flo. (MI pare un poco difficile per dir vero. Temo, che se un altro che mi piaccia più di don Mauro si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello, che mi vuol servire in segreto.) (*da se.*

Lav. Se voi, donna Florida, ricusate di restar quì, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flo. Lascio disporre alla padrona di casa.

Lav. Faremo così dunque. Voi don Paoluccio, don Mauro, e don Eustacchio.

Flo. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

Lav. Vi cederò anche lui, se il volete.

Flo. Troppo generosa, signora. Io non intendo di toglervi il cavaliere, e molto meno il marito. (*parte.*

SCENA XVI.

Donna Lavinia, e don Mauro.

Lav. LA sentite, don Mauro? Che ve ne pare di lei?
Mau. Non posso giudicare delle altrui debolezze. Ho troppo da correggér le mie.
Lav. Voi siete un cavalier prudentissimo.
Mau. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.
Lav. Perchè vi lagnate della fortuna?
Mau. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate di aggradimento.
Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?
Mau. E pur si danno queste combinazioni fatali!
Lav. Se ne danno anche di favorevoli.
Mau. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono, che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.
Lav. L' ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l'acquisto della mia libertà.
Mau. E l'alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.
Lav. Pensate voi di mantenervi sempre così?
Mau. Sarebbe tempo, ch' io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.
Lav. Fortunata colei, che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!
Mau. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.
Lav. Basta, don Mauro; voi mi favorirete nella mia carrozza.
Mau. Ubbidirò gli ordini vostri.
Lav. Vi spiacerà di perdere donna Florida?

Mau.

Mau. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

Lav. Graziosissimo! (*ridente.*) Andiamo. (*parte.*

Mau. Che compitissima dama! (*parte.*

SCENA XVII.

Giardino con pergoleti, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

Don Gasparo, donna Florida, don Paoluccio, don Riminaldo, don Eustachio a sedere in fondo. Libera, e Menichina da lato, poi don Ciccio, e Zerbino.

Zer. FAvorisca di venir con me.

Cic. Tu sei quello che ha mangiato le robe dolci.

Zer. La padrona mi ha perdonato, mi perdoni anche vossignoria.

Cic. Ti perdono, ma con patto che me ne porti delle altre.

Zer. Lasci fare a me che sarà servita.

Cic. Ora che cosa vogliono da me?

Zer. Vogliono domandargli scusa di quello che gli hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S' accomodi, che ora verranno. (Credo, che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch' io la mia parte.) (*si ritira.*

Cic. Se mi daranno la mia soddisfazione m' acquieterò, altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano li fatti miei; non ho certo modo di riceverli. E' stato meglio che sia venuto quì. (*siede.*) Oh non si credano già, che sia un babbuino! So mantenere il mio pun-

to fino all'ultimo sangue, e se non mi dispiacesse di disgustar don Gasparo... ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde conviene soffrire, e contentarsi di quel che si può

Gas. Signor don Ciccio; io come padron di casa, e vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo da noi.

Cic. (*Sedendo con gravità.*) Gradisco le scuse che voi mi fate; e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gas. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga!) (*da se.*

Flo. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v'accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo qui in villeggiatura, voglio che siate il mio cavaliere.

Cic. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente. Ma i galantuomini della mia sorta si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia, accetto l'onor, che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Flo. Credo anch'io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Pao. Eccomi a voi dinnanzi, don Ciccio, supplichevole in atto, dell'ardire presomi di farvi vergognosamente tremare: vi chiedo orgogliosamente perdono. Promet-

to

to in faccia di questa dama, e di questi cavalieri, che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima, che non ho mai avuta per voi, ma che procurò d'avere in appresso, prometto in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi, e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Cic. Quantunque io non rilevi bene, che razza di parlare sia il vostro; tuttavia credendolo oltramontano, vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata, e benchè non sappia, che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Pao. Bravissimo! che gravità amabile! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi con la spada di Catalogna.

Cic. Un villano?

Pao. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avute le umilazioni de' rei secondarj, ora vi si presentano dinnanzi agli occhi i rei principali. Venite arditelle, tracotanti, maligne: venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia.
(*verso la, scena, da dove vengono le due donne.*
Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener di ridere.) (*piano a Lib.*

Lib. (State forte, che rideremo dopo.) (*piano a Men.*

Pao. Signor don Ciccio . . .

Men. Signor don Ciccio . . .

Pao. Gli domandiamo perdono . . . .

Lib. Gli domandiamo perdono . . . . . .

Pao. Dispiacendoci aver fatto poco...
Lib. Dispiacendoci aver fatto poco ...
Pao. Aver fatto poco il nostro dovere . . .
Lib. Il nostro dovere . . .
Pao. E gli promettiamo . . .
Men. Gli promettiamo . . .
Pao. Fino che dura la presente villeggiatura . . .
Lib Fino che dura la presente villeggiatura . . .
Pao. Mandarlo . . .
Men. Mandarlo . . .
Pao A servire di lavature di biancheria . . .
Men Di lavature di biancheria . . .
Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio .
Lib. Serva umilissima del signor don Ciccio.
Pao Serva umilissima del signor don Ciccio.
Men. Serva umilissima del signor don Ciccio.
Pao Siete contento ? (*a don Ciccio.*
Cic. Sono cose, e non sono cose, intendo, e non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si stà quì e non se ne parli più.

SCENA XVIII.

Donna Lavinia, e detti.

Pao. A Voi, donna Lavinia; tocca a voi a far i vostri complimenti a don Ciccio.
Lav. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto nella mia carrozza, se vuol venire con noi.
Cic. Dove ?
Lav. In città.
Cic. A far che in città ?
Lav. Non lo sa che ora si parte, e che per quest' anno è terminata la nostra villeggiatura ?

Cic.

Cic. Come! terminata ora la villeggiatura? Don Gasparo, che dite voi?

Gas. Io dico quel che dice donna Lavinia. Le carrozze sono pronte, si parte or ora, e per quest' anno è finita.

Cic. E le promesse fattemi finchè dura la villeggiatura?

Pao. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura: disgrazia vostra, ch' ella abbia finito presto.

Cic. Questa è una sbefattura peggiore ancor della prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al cielo, domando soddisfazione; e se partite ora, saprò raggiungervi... (Ma se partono, che fo io quì?) Sono azioni, che non sono da farsi. Son chi sono; mi chiamo offeso, e cospetto di bacco voglio vendetta, voglio soddisfazione. (*parte*.

Pao. Oh se fosse in Venezia, che bella commedia che farebbono di lui!

Lav. Non vorrei però ch' ei si turbasse.

Gas. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza; si placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è; a rivederci un altro anno.

Lib. Povera me! mi vien da piangere.

Men. Anche il signor don Paoluccio?

Pao. Partiamo tutti. Restate, Ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

Eust. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Zer. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Gas. Garbate giovani, ho capito; in avvenire mi regolerò.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Don Mauro, e detti.

Mau. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d'essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, che non sa che fare restando quì; e non ha il modo di condursi decentemente in città: dice averli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta, se si contentano.

Pao. Non ve l'ho detto io?

Gas. Venga, venga; è padrone. Anche questa è accomodata. Vo a consolarlo, e voi altri signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. (*par.*

Lav. Scegliete, donna Florida, che v'aggrada.

Flo. Ci sarà nessuno che si degni di venir con me? Che dice il signor don Mauro?

Mau. Un cavaliere da voi scartato non può aspirare all' onor di servirvi. Dispensatemi, signora; altri vi sono di me più degni.

Flo. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Pao. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Flo. Parmi il vostro perchè una sciocchezza, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima che si ha di lei, è un' ingiuria che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima che fa di me, troverò dieci che se ne faranno una gloria: e voi con le vostre massime oltramontane nella nostra Italia non trovarete un can che vi guardi.
(*parte*.

Pao.

Pao. Vedete? Ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di prenderla non m'importa un zero.

Men. Serva umilissima.

Lib. Buon viaggio, illustrissima.

Lav. Vi riverisco. State bene. A rivederci, e vi avviso per vostra regola, non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete, e la vostra riputazione.

Lib. Grazie del buon avviso. Se lo tenga per lei.

Men. Eh signora, si vedono i difetti degli altri, e non si conoscono i suoi.

Lav. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

Pao. Vi domando perdono. Castigatemi che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io con la mia costanza di animo soffrirò quest'ultimo dispiacere.

Lav. Volete dire che v'importa di me, come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese, e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Quì s'apprezza la vera costanza, quella che in una nobile servitù è l'unico prezzo della fatica. Era io disposta a serbarvela eternamente; voi m'insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagnate che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro.

Pao. Costanza d'animo non mi abbandonare.

Lav Ecco terminata la nostra villeggiatura; sarebbe stata

assai

assai più piacevole, se le gelosie, se i puntigli non l'avessero intorbidata; comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

AT-

SIOR TODERO BRONTOLON,

O SIA

IL VECCHIO FASTIDIOSO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

TODERO mercante vecchio.

PELLEGRIN figliuolo di Todero.

MARCOLINA moglie di Pellegrin.

ZANETTA figlia di Pellegrin, e di Marcolina.

DESIDERIO agente di Todero.

NICOLETTO figliuolo di Desiderio.

CECILIA CAMERIERA di Marcolina.

FORTUNATA vedova.

MENEGHETTO cugino di Fortunata.

GREGORIO servitore.

La Scena si rappresenta in Venezia in casa di Todero.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Marcolina.

Marcolina, e Cecilia.

Mar. E Cusì? Ghe xè caso, che possa bever el caffè stamattina?

Cec. Co no la manda a torselo alla bottega, ho paura che no la lo beva.

Mar. Per cossa? No ghe n' è del caffè in casa?

Cec. Siora sì, ghe n' xè, ma el paron vecchio l' hà serrà el caffè, e l' ha serrà el zucchero sotto chiave.

Mar. Anca questa ghe xè da novo? Fra le altre insolenze,

che ho sofferto da mio (*a*) missier, ho anca da tollerar, che el me serra el zucchero, che el me serra el caffè?

Cec. Cossa disela? Più vecchio che el vien, el vien pezo che mai.

Mar. Com' ela stada? Che grillo ghe xè saltà in testa? Ghe (*b*) vovada xè stada questa?

Cec. La sà, che el xè un omo, che (*c*) bisega per tutto, che brontola de tutto. Le andà in (*d*) tinelo, l' ha dà un occhiada al zucchero, l' ha dà un occhiada al caffè: l' ha scomenzà a dir: vardè: un pan de zucchero in otto zorni el xè (*e*) debotto finio; de una lira de caffè debotto no ghe ne xè più. No gh' è regola; no gh' è discrizion. L' ha tolto su la roba; el se l' ha portada in camera, e el se l' ha serrada in armer.

Mar. Son tanto stuffa de sti (*f*) stomeghezzi, che debotto no posso più Che diavolo de vergogna! xè tanti anni, che sono in sta casa, e gnancora non son parona de guente? E quel (*g*) sempio de mio mario grando e grosso, con una putta da maridar, el gh' ha paura a parlar. Nol xè gnança bon de mantegnir de caffè so mugger. Eh per diana de dia i gh' ha rason, che gh' ho sta fia (*h*) da logar: da resto, grazie al cielo, gh' ho casa mia, e ghe vorave far veder, che no gho bisogno de lori.

Cec. Per dir la verità, la xè squasi una cossa da no creder, che un omo de trentacinque, o trentasie anni, mari-

(a) *Suocero*. (b) *Pazzia*.
(c) *Che mette le mani per tutto*.
(d) *Camera destinata a mangiare in familia*.
(e) *Quanto prima*.
(f) *Cose strane insoffribili*.
(g) *Sciocco*. (h) *Da collocare*.

matidà, pare de' fioi con tanta (*a*) intrada, con un negozio in casa, che (*b*) butta ben, no sia paron de spender un ducato a so modo, e abbia da star soggetto al pare (*c*) cossà un putello.

Mar. Siora sì, e s' ha da veder sta mostruosità, che un capo de casa fazza (*d*) sgangolir el fio, la niora, la nezza, e po se lassa menar per il naso da un (*e*) tangaro de un fattor, che se fa la (*f*) ponga per elo, e lo conseggia a esser un can col so sangue.

Cec. Certo; el parọn gh' ha chiappà ben voler a lu, e a so fio, e fursi al fio più che al pare.

Mar. Ma se pol dar un sempio, un alocco, una malagrazia compagna?

Cec. Disela de sior Nicoletto?

Mar. Sì, de quela cara zogia de sior Nicoletto, della degnissima prole de sior Desiderio, agente amorosissimo de quel orbo de mio missier.

Cec. Eh! se s' ha po da dir la verità, sior Nicoletto nol xè po tanto una malagrazia.

Mar. Oh che cara Cecilia! ve piaselo quel (*g*) pampalughetto?

Cec. Cossa vorla che el me piasa? A mi se sa, che nol m' ha da piaser... Da resto in verità dasseno...

Mar. Orsù (*h*) a monte, che no voj sentir a parlar de colori. Mio missier li ha volesti tor in casa per farme dispetto; e se mio mario no ghe remedierà, ghe remedierò mi. Che (*i*) destrighemo sta putta; che

(a) *Entrata, rendita.*
(b) *Che rende molto profitto.*
(c) *Come.* (d) *Penare.* (e) *Villano.*
(f) *Che si arricchisce, come i polli s' empiono la* ponga, *cioè il* gozzo.
(g) *Scioccherello.* (h) *Finiamo.*
(i) *Collocchiamo.*

che se marida mia fia, e po troverò mi la maniera de remediarghe.

Cec. Cara siora parona, no vorave che la credesse...

Mar. I batte; andè a veder chi è.

Cec. Credo, che la me cognossa...

Mar. Andè a veder chi è, ve digo.

Cec. Vago, vago; siora sì, vago. (No ghe starave depenta in sta casa. Se no fusse per quel putto, no ghe starave gnanca, se i me indorasse.) (*parte*.

SCENA II.

Marcolina, e poi Cecilia.

Mar. A Una donna della mia sorte? Serrarghe tutto? No esser padrona de gnente? Mai un spasso? Mai un divertimento? (*a*) Brontolarme sina el magnar? M'hai trovà in tun (*b*) gattolo? M'hai tolto senza camisa? Gh'ho dà sie mile ducati, e son civil più de lori; che i so vecchi xè vegnui co le (*c*) sgalmare, e casa mia xè più de cent'anni, che la gh'ha (*d*) negozio impiantà.

Cec. Xè una signora, che la domanda. (*con sdegno*.

Mar. Chi xela?

Cec. Mi no so; credo, che la sia siora Fortunata. (*come sopra*.

Mar. Coss'è, siora? Cossa xè sti (*e*) musoni?

Cec. Sia (*f*) malignazo sta vita, e chi la ghe piase.

Mar.

(a) *Rimproverarmi*.
(b) *Specie di fogna*.
(c) *Scarpe di legno*.
(d) *Traffico stabilito*.
(e) *Perchè siete ingrognata*.
(f) *Per non dir maledetto*.

Mar. Coss' è stà, con chi la gh'aveu?
Cec. Son andada a veder chi è. I m'ha dito: tirè. Ho tirà; xè vegnù el paron vecchio, e el m'ha dito un *(a)* mondo de roba.
Mar. Oh! la finiremo sta musica; sì, da quela che son, che la finiremo. Andè, andè, diseghe a quella signora, che la resta servida.
Cec. (Se el missier xè impastà de tossego, gnanca la niora no xè impastada de zucchero.) (*parte*.

SCENA III.

Marcolina, poi Fortunata.

Mar. *(b)* Sior sì, nol vorave mai, che da mi vegnisse nissun. *(c)* El me vuol tettar de mazo anca in questo.
For. Patrona, siora Marcolina.
Mar. Patrona, siora Fortunata.
For. Cossa fala? Stala ben?
Mar. Servirla. E ela?
For. Cusì, e cusì.
Mar. La se comoda. Vorla cavarse el *(d)* zendà? (*siedono*.
For. Eh! n'importa; da sta *(e)* stagion no, l'incommoda.
Mar. Vorla un poco de fogo?
For. No, no, dasseno; ho caminà, no gh'ho fredo.
Mar. Gnanca mi, la veda; no tegno squasi mai fogo sotto.

For.

(a) *Un mondo di villanie.*
(b) *Così è.* (c) *Frase bellissima derivata da un senso peggiore, e significa: vuole* impacciarsi.
(d) *Taffetà nero, che portano in testa le veneziane.*
(e) *Si figura, che sia in tempo d'inverno.*

For. Tutto xè un usarse. Co se xè usae, no se pol far de manco. Co no se se usa, no se ghe pensa.

Mar. Siora sì, siora sì, son stada usada cusì da putela, e voggio che se usa cusì anca mia fia.

For. Cossa fala, siora Zanetta?

Mar. Ben, ben, poverazza. Dopo che l'ha avu quella malattia, (*a*) in bon ora lo posso dir, la xè vegnua (*b*) tanto fatta.

For. La diga, siora Marcolina, la vorla maridar la so putta?

Mar. (*c*) Magari, che ghe capitasse una bona occasion.

For. Per dirghe la verità, son vegnua a trovarla giusto per questo.

Mar. Dasseno?

For. Gh'ho un partio per le man, che se el ghe tocca, dasseno voj che la me benedissa.

Mar. Oh care le (*d*) mie viscere! chi xelo?

For. Mo a pian: avanti che ghe diga chi el xè, la me diga, se la xè in stato de maridarla.

Mar. No gh'oggio dito de sì?

For. Disponela ela dela so putta?

Mar. Ghe dirò: doverave disponer so pare, ma so pare no farà nè più, nè manco de quello che dirò mi.

For. E sior Todero?

Mar. La sarave bela, che quando xè contento el pare, e la mare, el nonno non s' avesse da contentar.

For. Mo no sala, che sti vecchj vol esser patroni de tutto?

Mar. Siora sì, fin a un certo segno. Ma col partio xè bon,

(a) *Per una spezie di superstizione le donnicciuole accompagnavano con questo augurio gli annunzi della propria, e dell'altrui salute.* (b) *Grassa.* (c) *Dio volesse.*

(d) *Termine amicale, come se dicesse: caro il mio bene, cara amica.*

bon, co l'occasion xè a proposito, per cossa vorla, che el diga de no voler?

For. La dota chi ghe l'ha da dar?

Mar. Ghe l'ha da dar mio missier; ma gnanca per questo nol pol miga dir de no ghe la voler dar: perchè po, ala fin dei fini mio marito xè (*a*) bonazzo, el sta a tutto, el lassa che so pare fazza tutto quello che el vol; ma co bisognasse, me basterave l'anemo de farlo parlar. De la roba in casa ghe n'è, el gh'ha la dota de so mare, ghe xè la mia, gh'ho (*b*) ose in capitolo anca mi. La puta s'ha da maridar, e ca (*c*) de diana, se mio missier farà el matto, ghe xè giustizia per tutti.

For. No, signora Marcolina; co gh'ha da esser dei strepiti, no femo gnente.

Mar. Digo cusì per dir; ma strepiti no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Mio missier xè avaro, xè stravagante, xè tutto quel che la vol; ma l'ha sempre dito, ch'el vorave, che mia fia se (*d*) logasse; e da do parole che l'ha dito gier sera, mi credo che nol veda l'ora, che la se marida. No miga perchè el ghe voggia ben, sala, perchè el xè un de quei vecchi, che no vol ben a altri che a (*e*) si stessi, ma per liberarse da una bocca de più.

For. Via donca, co la xè cusì, la ghe parla.

Mar. Ghe parlerò. La me diga el putto chi el xè.

For. Se la sa: cossa ghe darali de dota?

Mar. Mo, cara signora Fortunata, la vol metter el carro avanti (*f*) i bo. Sentimo prima chi xè el partio, e po ghe daremo quela dota, che se convegnirà.

For.

(a) *Bonaccio, buono assai, compiacente.*
(b) *Voce in capitolo, cioè autorità di parlare, ed agire.* (c) *Lo stesso, che per diana.*
(d) *Si maritasse.* (e) *A se.* (f) *I bovi.*

For. Cossa gh' ala paura? Che ghe propona una persona ordenaria? Sala, che sto putto che ghe propono, xè un fior, xè una copa d' oro? Sala, che in sto paese no ghe xè altrettanto? Sala, che el xè un mio (a) zerman?

Mar. Oh caspita! so zerman?

For. Mo siora sì; cossa disela? Ghe xè eccezion?

Mar. Certo, che col xè so parente, non pol esser altro, che una persona civil; ma, cara siora Fortunata, per esser un buon partio ghe vol qualcossa de più.

For. Sala che el xè fio solo, che el gh' averà do boni mille ducati d' intrada, e che el gh' ha una carica in aspettativa? Sala, che nol gh' ha un vizio al mondo, che el xè un putto, che no fazzo per dir, ma el gh' ha un aria propriamente da zentilomo? Sala, che el xè sior *Meneghetto Ramponzoli*, fio de sior *Massimo*, e de siora *Scolastica Caramali*.

Mar. Oh se la me ne dirà tante, ghe dirò siora sì; lo cognosso, son contenta, magari.

For. Mo magari certo, magari.

Mar. Xelo informà de sta mia putta? Salo, che merito che la gh' abbia? Salo, che (b) oracolo, che la xè?

For. Oh! el sa tutto.

Mar. Salo mo anca che la xè una putta ben fatta? Che la xè un (c) pometto de riosa?

For. Vorla che ghe parla da amiga? El l'ha vistia.

Mar. Come! Quando? Mia fia no pratica co nissun: in casa mia no ghe vien nissun. *(riscaldandosi.*

For. Via, via, siora Marcolina, no la vaga in collera, che no ghe xè mal. El l'ha vista al balcon.

Mar. Sotto la zelusia?

For.

(a) *Cugino.* (b) *Il volgo dice un oracolo, per dire una cosa eccellente.*

(c) *Bianca, e colorita come una mela rosa.*

For. Sotto la zelusia. El l' ha vista anca fora de casa una matina a bonora.

Mar. Se la va col (*a*) zendà fina alla centura!

For. Cossa serve; No sala? Co i putti vol, no so se la me capissa.

Mar. Zanetta sa qualcossa donca.

For. Da quel che ho inteso, no i s' ha mai parlà, ma coi occhj credo, che i abbia fatto la parte soa.

Mar. Oh poveretta mi!

For. Eh via, cara ela; fussele cusì tutte le putte dal dì (*b*) d'ancuo; e fusseli cusì i putti, come che xè sto sior Meneghetto.

Mar. Cara siora Fortunata, no so cossa dir: za che la xè vegnua a favorirme con tanto bon cuor, la fazza che sto negozio gh'abbia bon fin.

For. La diga, cara ela, cossa ghe darali de dota?

Mar. La diga ela: cossa pretenderavelo?

For. El putto xè una (*c*) pua, xè una pasta de marzapan, e de ste cosse nol ghe ne sa, e nol ghe ne vorrà gnanca saver. So pare, e só mare i se rimette in mi, e quel che fazzo mi, xè ben fatto. Gh' ho dito: co siora Marcolina semo amighe, so che siora che la xè, la putta xè una bona putta, lassè far a mi. Mi mo, vedela, voj che andemo alla bona: mi no voj domandar; voj che la diga ela tutto quello che la pol far, e se me parerà conveniente, la me varda mi, e no la pensa altro.

Mar. Ghe dirò. Mi ho portà in casa sie mille ducati Manco de quello, che gh' ho dà mi, a mia fia no i ghe poderà dar.

For.

(a) *Le figlie oneste, e bene allevate in Venezia vanno coperte col loro zendale.*

(b) *Del giorno d' oggi.*

(c) *Buono, innocente.*

For. (*a*) Bezzi contai?

Mar. S' intende. I ghe li scriverà in banco.

For. Siora Marcolina, me dala parola?

Mar. Ghe dago la parola.

For. Porla mantegnirmela la parola, che la me dà?

Mar. Siora sì. Ghe dago parola e son capace de mantegnirghela.

For. Basta cusì. A bon riverirla. (*s' alzano.*

Mar. Vala via cusì presto?

For. Vago a dar la risposta. Ma la varda ben, sala?

Mar. Cossa serve? Semio putei?

For. Se vegnirò col putto, me lasserala veder la putta?

Mar. (*b*) Co sarà serà el contratto.

For. E no avanti?

Mar. Oh! la vede ben...

For. Gnente, gnente.

Mar. La xè una siora, che intende...

For. Eh! via, cara ela, che al dì d' ancuo le se vede le putte. No se stà più su sti rigori, no; le se vede.

Mar. Basta; co se tratta de ela.

For. A bon reverirla.

Mar. La diga, la (*c*) metterali all' ordine pulito?

For. Modestamente.

Mar. No digo (*d*) cossazze. Ma sala? La (*e*) sa in che tempi che semo.

For. Vorla, che el ghe spenda intorno tutti i sie mile ducati?

Mar.

(a) *In danaro contante.*

(b) *Quando il contratto sarà concluso, stabilito.*

(c) *Domanda se i parenti dello sposo, secondo l' uso di Venezia, manderanno de' bei vestiti alla sposa.*

(d) *Non cose grandi, di gran prezzo.*

(e) *In oggi bisogna fare qualche cosa di più, per uniformarsi al costume.*

Mar. Che i se fazza onor, che no i se fazza burlar.

For. Cara siora Marcolina, ghe xè (a) più dì, che luganega.

Mar. Eh! cara siora Fortunata, al dì d'ancuo, chi se marida no ha da sperar de (b) sivanzar su la dota.

For. La diga, cara ela, co la s'ha maridà ela, gh'ali fatto ste gran spesazze?

Mar. Oh! per mi, fia mia, i ghe n'ha speso pochetti.

For. Vedela donca? Xè segno che tutti no pensa a un modo. Una cossa de mezzo, che staga ben, che vaga ben. Cossa occorre far tanti abiti st'anno, perchè st'anno che vien no i sia più alla moda? Faremo, faremo pulito Un bon anello, le so zogette, un per de abiti boni.

Mar. (c) Merli, la veda, sora tutto, merli.

For. Ghe sarà el bisogno; no la s'indubita, ghe sarà el bisogno. Con so bona grazia: se vederemo.

Mar. Patrona.

For. Xela contenta?

Mar. Oh siestu benedetta!

For. Bondì, vita mia. (*si baciano.*

Mar. Mo quanto che ghe son obligada!

For. No ala dito, magari? La vederà, se sarà magari. Mi? Co me metto? (d) Dito, fatto. Patrona. (*par.*

SCE-

(a) *Proverbio, che significa: convien risparmiare.*
(b) *Avanzare.*
(c) *Sopra tutto, che vi sieno dei bei merletti.*
(d) *Detto, fatto, cioè presto mi spiccio.*

SCENA IV.

Marcelina, poi Pellegrin.

Mar. IN verità dasseno una fortuna più granda no podeva desiderar. Son segura, che mia fia starà ben; so che putto che el xè, so che casa che i gh' ha. Oh per diana, xè quà mio mario! ho (a) giusto da caro, che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so pare. Vegnì quà mo, sior Pellegrin.

Pel. No criè, vedè, mi no ghe n'ho colpa.

Mar. De cossa?

Pel. Ho sentio in cusina, che avè crià per el zucchero, e per el caffè ... no criè con mi, che mi no so gnente.

Mar. Eh! adesso no xè tempo de parlar de ste cosse. V' ho da dir qualcossa che importa più.

Pel. De ben, o de mal?

Mar. De ben, de ben.

Pel. Sia ringrazià el cielo. Ho sempre paura, che ghe sia del mal.

Mar. Ho maridà vostra fia.

Pel. La xè maridada?

Mar. M' intendo la xè promessa.

Pel. Chi l' ha promessa?

Mar. Mi.

Pel. Vu?

Mar. Sior sì, mi. Ve opponeressi fursi a quel che ha fatto vostra muggier?

Pel. Mi no parlo.

Mar. Lo so, che in sta casa mi no son parona de guente. Ma no gh' ho altro al mondo, che sta creatura, e su la mia creatura crederave de poder arbitrar.

Pel.

(a) *Ho piacere.*

Pel. Xè vero, la xè la vostra creatura: ma credetave, che la fusse anca mia.

Mar. Sior sì. Gh'avè rason; ma co ve dirò a chi l' ho promessa, sarè contento anca vu.

Pel. Ben; sentiremo. Se me parerà.

Mar. Se ve parerà? Vè metteressi in testa de desfar quel che ho fatto?

Pel. Oh bella! me disè che avè promesso mia fia; me disè che sarò contento: voleu che sia contento avanti de saver el (*a*) novizzo?

Mar. Vostra mugger no xè capace de far una (*b*) stramberia.

Pel. Mi no digo ste cosse.

Mar. Parlè in tuna certa maniera ...

Pel. Voleu che tasa? Taso.

Mar. Sior Meneghetto Ramponzoli, lo cognosseu?

Pel. Siora no.

Mar. E so pare, sior Massimo?

Pel. Gnanca. (*c*)

Mar. E Siora Scolastica?

Pel. Pezo. (*d*)

Mar. Mo che omo seu? No cognossè nissun? No cognossè i (*e*) zermani de siora Fortunata Marsioni?

Pel. Mi no cognosso gnanca le (*f*) anguelle, se no basta i marsioni.

Mar. Se no i cognossè vu, li cognosso mi.

Pel. Benissimo.

Mar. E el partio xè bon; e la putta anderà a star da regina. Cossa diseu?

Pel. Cossa voleu che diga? Sarà cusì come che disè.

Mar.

(a) *Lo sposo*. (b) *Cosa malfatta*. (c) *Nemmeno*.
(d) *Ancora meno*. (e) *I cugini*.
(f) *Barzeletta tirata dalla somiglianza del pesce anguella col pesce marsione*.

Mar. Ve par, che abbia promesso troppo a promètterghe sie mile ducati?

Pel. Per mi, co mio pare xè contento elo, son contento anca mi.

Mar. Bisogna che ghe parlè a vostro pare.

Pel. Cossa voleu che ghe diga?

Mar. Diseghe quel che v' ho dito mi.

Pel. Mo se mi sta zente no la cognosso.

Mar. Se no la cognossè vu, la cognosso mi.

Pel. Donca parleghe vu.

Mar. Mo andè là, che sè un gran omo de stucco.

Pel. Via, principieu a criar?

Mar. Delle volte me faressi (*a*) andar zo dei bazari. Cossa voleu? Che quella povera putta fazza la muffa in casa? Voleu, che la fazza la vita, che fazzo mi? Vostro pare diventa ogni zorno pezo che mai. No se pol più viver, ne manca il nostro bisogno (*b*). Destrighè quella putta, sior Pellegrin, destrighè quella putta. (*con collera.*

Pel. Ma mi cossa voleu che fazza.

Mar. Seu un omo, o seu un pampano?

Pel. A vu cossa ve par che sia?

Mar. Sì, sè omo in quelle cosse, che no m' importa; e sè un pampano co se tratta de vu, e della vostra fameggia. Andè subito da vostro pare, diseghe che xè capità sta bona occasion, che assolutamente no se l'avemo da lassar scampar. Parleghe de la dota. Sentì cossa che el ve dise. Manco de sie mile no certo. Se nol cognosse el putto, xè giusto che el lo cognossa: son una donna ragionevole; xè giusto che el sia informà. L' informerò mi, se bisogna; ma intanto parleghe vu. Sentì se el xè ben disposto; rilevè se

(a) *Andar in collera.*

(b) *Levate d' imbarazzo, cioè maritatela.*

se el gh' avesse qualche difficoltà. Se el gh' ha delle difficoltà, parleghe fora dei denti: disè l'animo vostro, (a) desmissieve, buttè via quella (b) gnagnera. Ah! cossa diseu?... puh! omeni senza sesto: (c) piegore monzue. Gh'ho una rabbia intorno, che no la posso più sopportar.

Pel. Ma che (d) sugo ghe xè mo adesso d'andar in colera?

Mar. Parlo, parlo e no me respondè.

Pel. Bisogna ben, che pensa anca mi el modo, come che ho da parlar, come che me ho da introdur.

Mar. Ghe vol tanto? De cossa gh'aveu paura? Al pare s'ha da portar respetto, se gh'ha da parlar con respetto: ma in te le cose giuste se pol dir la so rason; perchè saveu, fio caro? (e) Chi se fa piegora, el lovo la magna.

Pel. Ben, ghe parlerò.

Mar. Parleghe subito.

Pel. Ghe parlerò... avanti, che andemo a disnar.

Mar. Andè, subito, ve digo.

Pel. No ghe xè sta pressa.

Mar. Destrigheve, no me fè andar in collera, che debotto debotto...

Pel. Via, quieteve; anderò subito. (Ah poveretto mi! Prego el cielo che me daga pazienza.) (*parte*.

Mar. Mo che omeni, mo che omeni, che se trova! el m'ha toccà a mi per mia maledetta desgrazia. Mi che son tutta spirito, tutta fogo! e lu el xè una

pepa,

(a) *Risvegliatevi, cioè prendete coraggio.*

(b) *Flemma, indolenza, timor panico.*

(c) *Pecore senza spirito.*

(d) *Chè motivo.*

(e) *Proverbio, chi si rende pecora, si fa mangiare dal lupo, cioè si lascia sottomettere.*

(*a*) pepa, che propriamente par, che el casca da tutte le bande. E mia fia? Oh! anca ela no la pol dir de no esser fia de so pare: la xè una *gnegnè* co fa elo. A mi no la someggia seguro. Mi per diana de dia no me perderave, se fusse in mezzo un'armada. (*parte*.

SCENA V.

Camera di Todero.

Todero, e Gregorio.

Tod. VEgnì quà mo, sior.

Gre. La comandi.

Tod. Saveu cossa, che v'ho da dir? Che son sta in cusina, che ho visto un (*b*) fogaron del diavolo, che le legne no i me le dona, e che no voj, che se (*c*) butta suso in quela maniera.

Gre. Ah! la xè stada ela in cusina?

Tod. Sior sì, son sta mi. Cossa voressi dir?

Gre. Mi no digo gnente; ma co son vegnu a casa da spender, ho trovà el fogo desfatto, la carne no bogiva, e ho crià co la serva.

Tod. No se pol far boger una pignatta senza un carro de legne?

Gre. Come vorla, che la bogia con do stizzetti?

Tod. Suppiè (*d*).

Gre. Mi gh'ho cento cosse da far, no posso star miga là tutta la mattina a suppiar.

Tod. Co no ghe sè vu, che vaga a suppiar la massera (*e*).

Gre.

(a) *Senza spirito*. (b) *Gran foco*.
(c) *Che si mettano legne*.
(d) *Soffiate*. (e) *La serva*.

Gre. Anca ela l' ha da far i letti, l'ha da (*a*) scoar, l' ha da laorar.

Tod. Co no pol la massera, che vaga in cusina mia (*b*) nezza, che ghe vaga so mare.

Gre. Figurarse, se ele vuol andar in cusina!

Tod. Co no ghe xè nissun, disemelo, che anderò a suppiar mi.

Gre. (Che el suppia quanto che el vuol, mi un de sti dì me la batto) (*c*).

Tod. Chi ghe xè adesso in cusina?

Gre. Per adesso ghe xè Cecilia.

Tod. Mio fio dove xelo?

Gre. Za un poco el giera in camera co la patrona.

Tod. Coss'è sta patrona? In sta casa no ghe xè altri paroni, che mi. Cossa faveli in camera?

Gre. Giera la portiera tirada su; cossa vorla, che sappia mi?

Tod. Dove xè la putta?

Gre. In tinelo.

Tod. Cossa fala?

Gre. La laora.

Tod. Cossa laorela?

Gre. M'ha parso, che la mettesse i doppioni a una camisa.

Tod. Sior Desiderio ghe xelo?

Gre. Sior sì, el xè in mezzà.

Tod. Cossa falo?

Gre. Mi ho visto, che el scriveva.

Tod. E el putto?

Gre. El xè in mezà co so pare.

Tod. Scrivelo?

Gre. Mi no so dasseno; no gh'ho abbadà.

Tod. Andeghe a dir a sior Desiderió, che el vegna quà

Gre.

(a) *Spazzar*. (b) *Mia nipote*. (c) *Vado via*.

Gre. La servo. (*in atto di partire.*

Tod. E po andè in cusina.

Gre. Adesso no gh'ho gnente da far in cusina.

Tod. Mettè suso i risi.

Gre. A sta ora ho da metter suso i risi? Vorla disnar avanti nona?

Tod. Voggio disnar all'ora solita. Ma i risi i se mette suso a bonora, acciò che i cressa, acciò che i fazza fazion. Son stà a Fiorenza, e ho imparà là, come se cusina i risi. I li fa bogier tre ore, e mezza lira de risi basta per otto, o nove persone.

Gre. Benissimo. La sarà servida. (Ma per mi me ne farò una pignatella a mio modo.) (*in atto di par.*

Tod. Vardè cossa che fa mia niora, e mio fio, e sappiemelo dir.

Gre. Sior sì, sior sì, ghe lo saverò dir. (Tutto sì; ma la spia no la voggio far.) (*parte.*

SCENA VI.

Todero, poi Desiderio.

Tod. Nissun fa gnente in sta casa. Mio fio xè un alocco, le donne no gh' ha giudizio. Se no fusse quel bon galantomo de sior Desiderio, poveretto mi. Son vecchio; certe fadighe no le posso più far: gramo mi, se nol fusse elo; el xè un omo attento, el xè un omo fedel, el xè nato in tel paese, dove che son nato anca mi; el xè anca, alla lontana, un pochettin mio parente; avanti che mora lo voggio beneficar. Ma no voggio miga per beneficarlo elo privarme mi: che son vecchio, xè vero, mà posso viver ancora dei anni assae: ghe n'è dei altri, che xè arrivai ai cento e quindese, ai cento e vinti, e no se sa i negozj, come che i possa andar. Troverò ben

ben mi la maniera de beneficarlo senza darghe un bezzo del mio. Velo quà. No voj per altro, che el creda, ch'abbia bisogno de elo, no voj, che el se insuperbissa. Lo voggio beneficar; ma voj, che el laora, e che el se sfadiga.

Des. Son quà: cossa me comandela?

Tod. Aveu fenio de metter zo la scrittura?

Des. (*a*) Ghe son drio, ma no ho podesto gnancora fenir.

Tod. Cossa diavolo feu? In cossa ve perdeu? No fè gnente.

Des. La dise che no fazzo gnente? Me par de far qualcossa, e più de qualcossa. Mi (*b*) a rialto, mi in piazza, mi a palazzo, mi (*c*) a scuoder, mi a pagar...

Tod. Via, via; andemo drio fin domattina?

Des. Mo', caro sior Todero...

Tod. Sior Todero, sior Todero! Una volta ve degnevi de dirme sior paron.

Des. La compatissa; me par secondo el bon ordene mercantil, che le incombenze, che la m' ha onorà de darme...

Tod. Chi magna el mio pan m' ha da respettar.

Des. La m' ha onorà de ammetterme alla so tola.

Tod. Ma mi son el paron.

Des. L'ha avù anca la bontà de dirme, che semo un pochetto parenti.

Tod. Se fussimo anca parenti più de quel che semo, son paron, e voggio esser trattà da paron.

Des. Benissimo. Da qua avanti ghe dirò sior paron.

Tod. Dove xè vostro fio?

Des. In mezzà, che el copia le lettere.

Tod. Gh' alo voggia da far ben quel putto?

Des.

(a) *Ci lavoro*. (b) *Piazza de' mercanti, ch' è come la borsa nei paesi stranieri*. (c) *Riscuotere*.

Des. Mi me par de sì.
Tod. E mi ho paura de no.
Des. Vizj nol ghe n' ha certo.
Tod. Se nol ghe n' ha, el ghe ne pol aver.
Des. Mi no so cossa dir; mi nol lasso praticar con nissun.
Tod. Quanti anni gh' alo?
Des. Disdott' anni.
Tod. (a) Marideio.
Des. Con che fondamento vorla, che lo marida?
Tod. Lo mariderò mi.
Des. Caro sior paron, certo, che se ela volesse, la poderia darghe stato, la poderia far la sorte de quel povero putto.
Tod. Sior sì, lo mariderò mi.
Des. Ma senza impiego chi vorla mai che lo toga?
Tod. Lasseme el pensier a mi.
Des. No credo mai, che la ghe vorrà dar una putta ordenaria. Semo pover' omeni; ma gnanca per questo...
Tod. Tasè là.
Des. No parlo.
Tod. Saveu, chi ghe voggio dar?
Des. Mi no saverave.
Tod. Mia nezza.
Des. Siora Zanetta?
Tod. Sior sì. Mia nezza Zanetta.
Des. Oh! Se contenterali so sior pare e so siora mare
Tod. Son paron mi.
Des. La vederà, che nasserà dei sussurri.
Tod. Son paron mi, ve digo.
Des. Mi la me compatissa, no voj, che per causa mia...
Tod. Seu stuffo de star con mi? Gh' aveu voggia, che ve manda a bon viazo.

Des.

(a) *Maritatelo.*

Des. Mi no so cossa dir. Ella sa, ela vede, la fazza ela, mi me rimetto in ela.

Tod. Mia muggier m' ha dà sie mille ducati. Mia niora ha portà in casa sie mile ducati. Xè giusto, che anca mia nezza gh' abbia sie mile ducati.

Des. Caro sior Todero . . .

Tod. Coss' è sto sior Todero? Sì ben che mia nezza sarà muggier de vostro fio, credeu de no averme da dir sior paron?

Des. Sior sì, tutto quel che la vuol.

Tod. (Per adesso lo voggio tegnir un poco basso.)

Des. E cossa vorla, che fazza mio fio?

Tod. Che el tenda al mezzà, che el se arleva sotto de vu, perchè a una vostra morte el me possa servir, come fè vu.

Des. (El gh' ha intenzion che mora avanti de elo.)

Tod. Tegnirò la dota in tel mio negozio; ve pagherò el tre per cento; el pro della dota servirà per pagarme le spese della muggier.

Des. E come vorla, che i se vesta?

Tod. No xeli vestii? Vedeu sta (*a*) velada? Xè undes' anni, che me l'ho fatta, e la xè ancora, che la par nova.

Des. E se vegnirà dei putei?

Tod. No parlè altro, no me secchè. Ho pensà a tutto, ho previsto tutto. Credo, che me cognossè, credo, che lo sappiè, che no son un can, che no son un spilorza; diese ducati più, diese ducati manco . . . no varderò de spenderli, se bisogna.

Des. Diese ducati più, diese ducati manco.

Tod. Andè in mezzà, andè a fenir de metter zo la scrittura, e stè zitto, e no parlè co nissun. Mia nezza sposerà vostro fio.

Des.

(a) *Giustacore*.

Des. Mi no' so cossa dir. (Orsù mi fazzo conto de lassar correr. Se el ghe dà la putta con sie mile ducati de dota, co la sarà fatta, la discorreremo.) (*par.*

SCENA VII.

Todero, e poi Pellegrin.

Tod. SIor sì, in sta maniera no dago fora i bezzi de la dota. Za la putta, se la sta in casa, bisogna, che la mantegna, e obbligo pare, e fio a star con mi, e a servirme, come voj mi. Se nasserà dei fioi qual cossa sarà. Se i sarà maschi, i vegnirà grandi, i me servirà. I manderò fora in tei mi loghi, i me servirà da fattori. Co Desiderio no sarà più bon, i starà in mezzà con Nicoletto. Xè meggio sempre aver in casa de la zente de cuor.

Pel. Sior pare, patron.

Tod. Sioria.

Pel. Se la xè contenta, ghe vorave parlar.

Tod. Cos' è, sior? Piove?

Pel. Per cossa?

Tod. Chi v' ha insegnà la creanza de vegnir a parlar con vostro pare col capello in testa?

Pel. La compatissa. (*si cava il cappello.*

Tod. Cossa gh' aveu da dirme? Qualche strambezzo (*a*) de vostra muggier?

Pel. Sior no: ghe vorave parlar de mia fia.

Tod. Cossa ghe casca a quella (*b*) sempia?

Pel. Perchè mo ghe diselo sempia?

Tod. Perchè la xè una sempia; e perchè son paron de dir quel, che voggio: gh' ala gnente in contrario, patron?

Pel.

(a) *Sproposito* (b) *Sciocca*.

Pel. Mi no ghe digo gnente.

Tod. Cossa volevi dirme de vostra fia?

Pel. Ghe saria una bona occasion de logarla (*a*).

Tod. La xè logada.

Pel. La xè logada?

Tod. Sior sì; fè conto, che la sia maridada.

Pel. Senza che mi sappia gnente?

Tod. In sta casa comando mi.

Pel. E mia muggier lo sala?

Tod. La lo saverà, quando vorrò mi.

Pel. Caro sior pare, no vorria che nassesse qualche desordene.

Tod. Che desordeni voleu che nassa?

Pel. Mia mugger ha promesso la putta a un certo sior Meneghetto Ramponzoli.

Tod. Vostra muggier l'ha promessa? E gh'avè (*b*) stomego da soffrirlo? E gh'avè tanta poca prudenza da dirlo? Da quando in quà le donne hale da torse sta libertà de comandar, de disponer, de prometter le fie? A vu le ve la pol far, che sè un pezzo de giazzo vestio da omo. Ma mi no la (*c*) tegnirò. Comando mi, son paron mi, e la voggio maridar mi. E vu, sior, cossa diseu?

Pel. Mi no digo gnente. Me despiase per mia muggier.

Tod. Diseghe, che la vegna a parlar con mi.

Pel. La diga, sior pare; poderavio almanco saver, chi xè el novizzo, che l'ha destinà per mia fia?

Tod. Lo saverè (*d*) co me parerà a mi.

Pel. De diana! finalmente po son pare.

Tod. E mi son el pare del pare, e son paron dei fioi e son paron della nezza, e dela dota, e dela casa, e de tutto quello che voggio mi. (*parte*.

Pel.

(a) *Collocarla*. (b) *Cuore*.
(c) *Non lo soffrirò*. (d) *Quando*.

Pel. Oh poveretto mi! adesso sì stago fresco! Cossa dirà mia muggier? Son tra (*a*) l'ancuzene, e el martello. No so quala far. M'anderave a sconder. M'anderave a buttar in canal. (*parte*.

SCENA VIII.

Camera di Marcolina.

Marcolina, e Fortunata.

Mar. BRava, siora Fortunata! la xè tornada presto. Me portela dele bone nove?

For. Per mi bonissime. E ela che nove me dala?

Mar. Oh! no gh'ho dito, cara ela? Ho parlà con mio mario, e el xè contentissimo.

For. E el vecchio?

Mar. Al vecchio ghe xè andà a parlarghe so fio, e za senz'altro la fazza conto, che la cosa sia fatta.

For. La putta sala gnente?

Mar. Siora sì, no vorla? Ghe l'ho dito subito. Oh poverazza! la s'ha messo a pianzer dalla contentezza.

For. Possio vederla mi, siora Zanetta?

Mar. Oh! cossa che la dise! la chiamo subito.

For. La diga: ho menà con mi una persona. Me dala licenza, che la fazza vegnir avanti?

Mar. Che persona xela!

For. Eh! via, siora Marcolina.

Mar. Ah! furbacchiotta! veh! t'ho capio.

For. Se no fussimo avanzai, come che semo, no me torave sta libertà.

Mar. Via, via, no xè sottoscritto el contratto; ma i xè promessi in parola; la lo fazza vegnir, che la xè patrona,

For. Lo chiamerò; intanto la fazza vegnir la putta.

Mar.

(a) *Incudine.*

Mar. La farò vegnir. Ma me par, che voggia la convenienza, che el parla con mi.

For. Sì, sì, la gh' ha rason; dasseno la gh' ha rason. Adesso ghe digo alla donna, che la lo chiama.

(*s' accosta alla scena.*

Mar. No crederave mai che mio missier fasse qualche scena. Veramente la xè vegnua siora Fortunata più presto, che no credeva. Basta, son mi in te l' impegno, e nassa quel che sa nasser, la mia parola la gh' ha da valer.

For. La vederà, se el xè un putto de sesto.

Mar. (*a*) I soi coss' ali dito?

For. Oh! contentissimi. I xè fora de lori dalla contentezza.

Mar. Quando gh' ali intenzion de voler dar la man (*b*)?

For. Oh! credo mo, che i gh' abbia gusto, che quel che s' ha da far, el se fazza presto.

Mar. Per mi, più presto che i fa, i me fa più servizio.

For. Velo quà, velo quà. Cossa disela?

Mar. Pulito: dasseno, el me piase.

For. Che el resta servido, sior Meneghetto.

SCENA IX.

Meneghetto, e dette.

Men. PAtrone mie riverite.

Mar. Serva umilissima.

For. Vedela, sior zerman. Questa xè siora Marcolina, mare de siora Zanetta, che sarà la so sposa.

Men. Confesso non esser degno de sta fortuna. Son pien de debito con siora zermana, ch' s' ha compiasso de procurarme sto onor, e poderò chiamarme felice, se arriverò a meritarme el so benigno compatimento.

Mar.

(a) *Cioè i suoi genitori.* (b) *Fare lo sposalizio.*

Mar. Veramente la fortuna xè mia d'aver un zenero cussì cortese, e sarà fortunada mia fia d'aver un sposo cussì gentil, e compito.

Men. La prego. (*vuol prender la mano a Marcolina. (per baciargliela.*

Mar. Cossa fala?

Men. La supplico. (*come sopra.*

Mar. No la s' incomoda.

Men. La permetta un atto del mio rispetto, e la se degna de accettarme, no solamente per zenero, ma per fio.

Mar. (Propriamente el me intenerisse.)

For. Sentela, siora Marcolina? Cossa gh'oggio dito?

Mar. Certo, el xè pien de spirito, e de bona grazia.

Men. La prego de no confonderme con troppa bontà.

Mar. Me despiase, che mia fia.... se volemo, gh' ha del talento, ma no la xè gnancora... come sarave a dir (*a*) desmissiada.

Men. Eh la xè zovene; avvezza a star retirada; le idee xè ancora confuse; col tempo le se svilupperà.

For. Oh sì, la gh'averà un bon maestro; la se farà.

Mar. La senta. Bona la xè certo. Per bona ghe la dago, e ghe la mantegno.

Men. Co la xè bona, de più no saverave desiderar. Cossa ghe xè de meggio a sto mondo della bontà, della pase, della bona armonia?

Mar. (Oh siestu benedetto (*b*)! Parlo quell' alocco de mio mario?)

For. Mo via, siora Marcolina, la ne fazza sta grazia, la lassa, che riverimo siora Zanetta.

Mar. Zanetta, vien de quà, fia mia.

SCE-

(a) *Risvegliata, cioè in questo senso; è ancora timida.*
(b) *Pare egli quello sciocco di mio marito?*

SCENA X.

Zanetta, e detti, poi Pellegrin.

Zan. COssa comandela?
For. Patrona, siora Zanetta.
Zan. Patrona.
For. (Ah! cossa ve par?) (*a Meneghetto*.
Men. (Più bella ancora (*a*) darente, che da lontan.) (*a Fortunata*.
Mar. (Cossa distù? Te piaselo?) (*a Zanetta*.
Zan. (Eh nol me despiase.) (*a Marcolina*.
Mar. (Eh sì so, che ti l' ha visto dell' altre volte.) (*a Zanetta*.
Zan. (Mi! quando?) (*a Marcolina*.
Mar. (Sì, sì, caretta, no parlemo altro.) (*a Zanetta*.
For. (Via, diseghe qualcossa.) (*a Meneghetto*.
Men. Permettela, che abbia l' onor de umiliarghe la mia servitù? (*a Zanetta*.
Zan. Patron reverito.
Men. E po, permettela, che possa congratularme con mi medesimo dell' acquisto, che son per far de una sposa piena de tanto merito, e de tanta bontà? Che possa assicurarla della mia stima, del mio amor, e del mio rispetto?
Zan. Cognosso la mia ignoranza, e me vergogno a no saver responder, come voria. Mi no posso dir altro, se non che la ringrazio de la so bontà: che la prego de compatirme, e che farò de tutto per meritarme el so compatimento, el so amor. (*a Meneghetto*.
For. (Via, via, no la s' ha portà tanto mal.) (*a Men*.

Men.

(a) *Da vicino*.

Men. (Siora sì; se ghe vede una verità, un'innocenza; la gh' ha un no so che, che me penetra, che me pol.)
Mar. Oh! vegnì quà, sior Pellegrin.
Pel. Chi elo sto sior?
Mar. El novizzo de vostra fia.
Pel. (Oh poveretto mi!)
Men. El pare della mia sposa? (*a Fortunata*.
For. Sior sì, giusto elo el xè.
Men. La permetta, che abbia l' onor....
Pel. Grazie, grazie, patron. (Sentì una parola,) (*a Marcolina*.
Men. (Cussì el me riceve? Mi no capisso gnente.)
Mar. Cossa gh'è? (*agitata a Pellegrin*.
Pel. (Mio pare no vuol; el la vuol maridar elo: el dise, che el l'ha promessa, el cria, el strepita; se el sa, se el vien de quà, poveretti nu! (*a Marcolina*.
Mar. (Zitto, che no i sappia gnente, per amor del cielo.)
For. Coss'è? Ghe xè qualcossa da novo? (*a Mar*.
Mar. Eh! gnente, gnente. Anderà tutto ben.
For. Via donca, sior Pellegrin, za che el xè quà, che el daga parola anca elo a sior Meneghetto de darghe so fia, e de darghe sie mile ducati de dota, come semo restai d'accordo.
Pel. Mi no so gnente.
Mar. Come! no savè gnente? (*a Pellegrin*.
Pel. No so gnente, e no ghe ne voj saver gnente.
For. Siora Marcolina, cossa xè sto negozio?
Mar. Mi ho dà la parola, e mi la manteguirò.

SCE-

SCENA XI.

Gregorio, e detti.

Gre. Sior patron, siora patrona, el patron vecchio xè in tutte le furie. El voleva vegnir de quà. El correva, el xè cascà, el s' ha fatto mal a una man. Son corso per agiutarlo, e el m' ha dà una spenta, che el m' ha tratto da quà a là. No so cossa el gh' abbia, mi ho paura, che el deventa matto.

Mar. (Presto, andè de là, vardè, tegnilo, che nol vegna de quà a far strepiti, che nasserà un precipizio.) (*a Pellegrin.*

Pel. (Vedeu, siora? No ve l'oggio dito?) (*a Mar.*

Mar. (Causa vu, che no gh' avè spirito, che no gh' avè condotta, che gh' avè paura a parlar.)

Pel. (Sì! causa mi! magneme ancora, che gh' avè rason. Andemo, vegnì via con mi.) (*a Gre. e partono.*

For. Andemo, sior Meneghetto.

Mar. No so cossa dir; son cussì mortificada, che no gh' ho fià da parlar.

For. La compatissa; la sa, cossa che gh' ho dito. Avanti de impegnarse se varda, come che se se impegna.

Mar. Siora sì, quel che ho promesso, son donna capace de mantegnirghelo.

For. Ciaccole, senza fondamento; andemo via de quà, sior zerman.

Mar. Se i vuol andar, mi no i posso tegnir. Ma questo xè un affronto, che la me fa.

For. L' affronto l' avemo recevesto nu. Patrona.

Men. Me despiase in te l' anima un contrattempo de sta natura. Attribuisso tutto ala mia sfortuna. Bisogna che el cielo no l' abbia destinada per mi, Pazienza! ghe son umilissimo servitor.

Mar. Patron. (*sostenuta*.

Men. Siora Zanetta, prego el cielo, che ghe daga maggior fortuna.

Zan. Oh! caro sior, mi son una povera desfortunada. (*piangendo*.

For. Andemo, andemo. (*a Meneghetto*.

Men. Oh Dio! la pianze. (*a Fortunata*.

For. Me despiase, ma no so cossa farghe.

Men. Cara signora, la supplico, de perdon. Da cossa mai xè nate ste novità? Ghe xè obbietti contra la mia persona? Xè tolta de mira la mia fameggia? Credeli, che el mio stato, e la mira condizion me fazza esser indegno de imparentarme con lori?

Mar. Nissuna de ste cosse, signor. Mio mario, e mi semo persuasi de elo, de la so casa, de la so condizion, e sora tutto de la so proprietà, e de la so bona maniera. Ma el satiro de mio messier, ambizioso de voler comandar...

For. Mi l'ho prevista, siora Marcolina, e la sa, che ghe l'ho dito, e ghe l'ho replicà, e ela ha abuo da dir...

Mar. Siora sì, (a) mi son la stramba, mi ho fatto el mal, e g'ho torto mi.

Zan. E mi, poverazza, torò de mezzo. (*piangendo*.

Men. Mo via, pussibile, che no ghe sia rimedio? Tutte le cosse a sto mondo le gh'ha qualche difficoltà. Par, che non se possa conseguir una bona fortuna senza l'accompagnamento de qualche spasemo, de qualche travaggio. Specialmente in tei matrimonj ghe xè sempre qualche desturbo, e po le cosse se giusta; e quel pochetto de amaro, che s'ha sofferto, fa parer più dolce la consolazion delle nozze.

For. (Mo va là, fio mio, che ti gh'ha un discorso, che t'innamori.)

Mar.

(a) *Io ho fatto il male*.

Mar. Che i me daga tempo, e i vederà se son capace de dir, e de far, e de mantegnir.

Men. Tempo! la dise benissimo, tolemo tempo. Mi no gh'ho sta pressa da maridarme. M'ho determinà a farlo, più per condescender ai me' genitori, che per propria mia volontà. Adesso che ho abù la fortuna de cognosser sta putta, me par che el cuor me stimola a farlo, e se dovesse aspettar e patir, e sfadigar per averla, me par che sia tutto ben impiegà, per el merito de un tal acquisto.

Mar. Cossa diseu, Zanetta?

Zan. No so cossa dir. No posso far altro, che raccomandarme al cielo, perchè el me conceda sta grazia.

For. Zerman, se vede ben, che sè innamorà.

Men. Ghe par, che sia innamorà? Co la lo dise ela, sarà cussì. Mi in verità no so dirlo, perchè non ho mai fatto l'amor. Subito he ho pensà a maridarme, ho desiderà d'esser capace de voler ben: sta signora me dà in tel genio, e me par che se la fusse mia, ghe vorave ben. Vedo che la me compatisse, che la me varda con qualche bontà, che la se rammarica per causa mia, e no la vol, che spera dal tempo la nostra quiete, e la nostra consolazion? Me raccomando alla prudenza della madre, me raccomando alla bontà della fia, dependerò dai so ordeni, dai so comandi, e ghe son umilissimo servitor. (*parte.*

For. Cossa disela siora Marcolina?

Mar. Digo cussì, che se credesse de restar in camisa, voggio certo, e seguro, che el sia mario de mia fia.

For. El cielo ghe conceda la grazia. De sti putti, fia mia, ghe ne xè pochetti. La senta: la gh'ha rason, che el xè mio zerman, da resto, son vedova ... e per diana de dia no me lo lasserave scampar. (*parte.*

Zan. Sentela, siora mare?

Mar. Andè, andè, fia, e raccomandeve de cuor.

Zan. Oh! son tanto desfortunada, che ho paura, che nol me tocca. (*parte.*

Mar. Sì, se il cielo vorrà, el sarà too, e el ciel l'ha da voler, perchè el cielo vuol le cosse giuste, e xè giusto che a una bona putta ghe abbia da toccar la grazia de un bon mario.

Fine dell' Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Todero.

Todero, poi Gregorio.

Tod. OH! che cara (*a*) spuzzetta! Prometter la fia senza dirmelo a mi? Senza voler depender da mi? Chi songio mi? El cogo? El sguattero? El facchin de casa? Ghe farò veder chi son. Adesso son in impegno de farghela veder, se m' andasse la casa. Oe, gh' è nissun de là? (*chiama.*

Gre.

(a) *Signorina, con ironia.*

Gre. Cossa comandela?

Tod. Andè a chiamar Nicoletto.

Gre. La servo.

Tod. Chi ghe xè in cusina?

Gre. El patron.

Tod. El patron? Chi elo el patron?

Gre. Ho falà: voleva dir el fio del patron.

Tod. Cossa falo Pellegrin in cusina?

Gre. El xè sentà al fogo, el se scalda, e el suppia.

Tod. Sì, nol xè bon da far altro, che da suppiar. Anemo, via, ande mo a chiamar Nicoleto.

Gre. La servo subito. (*parte.*

Tod. Gran desgrazia aver un fio bon da gnente! eh! n' importa, n' importa. Xè meggio cussì. Xè meggio, che nol sappia gnente piuttosto, che el sappia troppo. Cussì comando mi, son patron mi, e lu, e so muggier i ha da depender da mi, e mia nezza la veggio maridar mi. Cossa falo costù, che nol vien? Velo quà, velo quà. Voj, che el la sposa avanti, che quella spuzzetta arriva gnanca a saver con chi ho destinà de sposarla.

SCENA II.

Nicoletto, e detti.

Nic. (GH' ho una paura co vegno a parlar co sto vecchio, che me trema le buele in corpo.)

Tod. Via, vegnì avanti. Cossa feu là incantà?

Nic. Son quà. Cossa comandela?

Tod. Aveu fenio de copiar le lettere?

Nic. Debotto. (*a*)

Tod. Debotto, debotto! no la fenì mai.

Nic.

(a) *Quasi quanto prima.*

Nic. Fazzo quel che posso. *(tremando.*
Tod. (Se vede, che el gh'ha *(a)* tema de mi.)
Nic. (Cossa, che anderave via volentiera!) *(b)* *(scostandosi un poco.*
Tod. Vegnì quà.
Nic. Son quà. *(si accosta.*
Tod. Che mestier gh'averessi intenzion de far?
Nic. Cossa vorlo che diga? Mi no saveria cossa dir.
Tod. Ve piase star in mezzà?
Nic. Sior sì.
Tod. Staressi volentiera con mi?
Nic. Sior sì.
Tod. Scrivereu? Lavorareu? Imparareu?
Nic. Sior sì.
Tod. Sior sì, sior sì; no savè dir altro che sior sì. *(con sdegno.*
Nic. *(si ritira con timore.)*
Tod. Vegnì quà. *(dolcemente.*
Nic. *(Si accosta con timore..)*
Tod. Ve voleu maridar?
Nic. *(Fa segno di vergognarsi.)*
Tod. Via, respondè. Ve voleu maridar?
Nic. Oh! cossa che el dise! Mi maridarme? *(come sopra.*
Tod. Sior sì: se volè maridarve, mi ve mariderò.
Nic. *(Vergognandosi fa dei risetti.)*
Tod. Anemo, respondeme: sì, o no?
Nic. *(Ride più forte, storcendosi.)*
Tod. Voleu, o no voleu?
Nic. Se el disesse dasseno!
Tod. Sior sì, digo dasseno; e se volè, ve mariderò.
Nic. Per cossa me vorlo maridar?

Tod.

(a) *Timore.*
(b) *Oh come che n'anderei di quà volentieri.*

Tod. Per cossa, per cossa? Co digo de maridarve, no avè da cercar per cossa.

Nic. Salo gnente sior pare?

Tod. El sa, e nol sa; e co vel digo mi, son paron mi, e chi magna el mio pan ha da far quel che voggio mi.

Nic. Oh bella! el me vuol maridar?

Tod. Sior sì.

Nic. Quando?

Tod. Presto.

Nic. El diga. Chi me vorlo dar?

Tod. Una putta.

Nic. Bela!

Tod. O bela, o brutta, la torrè come la sarà.

Nic. (Oh! se la xè brutta mi no la voggio.)

Tod. Cossa diseu? *(con sdegno.*

Nic. Gnente. *(con timore.*

Tod. Co saverè chi la xè, gh'averè da caro.

Nic. La cognossio?

Tod. Sior sì.

Nic. Chi xela?

Tod. No ve voggio dir gnente: e vardè ben de quel che v'ho dito, no parlè co nissun, che se parlè, poveretto vu.

Nic. Oh! mi no digo gnente a nissun.

SCENA III.

Cecilia, e detti.

Cec. Sior patron.

Tod. Cossa gh'è? Coss' è stà? Cossa voleu? Cossa me vegniu a seccar?

Cec. Via, via, nol vaga in collera. Manco mal, che in te la so camera ghe vegno manco che posso.

Tod.

Tod. Faressi meggio a filar.

Cec. Ho filà fin adesso.

Tod. Ve pesela la rocca, che no la podè portar da una camera all' altra?

Cec. Me par mo anca de far . . .

Tod. Manco ciaccole. Cossa seu vegnua a far in sta camera?

Cec. Son vegnua a dirghe da parte de so siora niora...

Tod. (Manco mal, che no l' ha dito della patrona.)

Cec. Che se el se contenta, la vorave vegnirghe a dir do parole.

Tod. Diseghe che adesso no posso, che gh' ho da far.

Cec. Do parole sole.

Tod. No posso, ve digo, andè via de quà.

Cec. Ben, ben, nol vaga in collera; ghe dirò, che nol pol. *(in atto di partire.*

Nic. (Oe; v' ho da parlar.) *(piano a Cecilia.*

Cec. (Se vederemo.) *(a Nicoletto, e parte.*

Tod. Dove xè vostro padre?

Nic. El giera in mezzà, che el scriveva.

Tod. Aspetteme quà, fin che torno.

Nic. Staralo un pezzo?

Tod. Starò fin che vorrò mi. Aspetteme, e no ve partì. (Voj tornar a parlar con so padre, voj concluder, voj stabilir, voggio destrigarme. Mia niora me vuol parlar? Sior sì, m' immagino cossa, che la me vuol dir. Che l'aspetta che marida so fia, e po che la me parla quanto che la vol.) *(parte.*

SCENA IV.

Nicoletto, poi Cecilia.

Nic. OH bella! el me vuol maridar. La xè ben curiosa! mi ho paura ancora che el burla. Magari, che

el disesse da seno. Sangue de diana, se me marido ho da saltar tant'alto dall'allegrezza.

Cec. Nicoletto. *(sulla porta.*

Nic. Oe, Cecilia, senti.

Cec. Gh'è pericolo, che el vegna?

Nic. El xè andà in mezzà da mio pare.

Cec. Se el me trova quà, poveretta mi!

Nic. Eh! col va in mezzà, el ghe stà un pezzo.

Cec. Cossa me volevi dir?

Nic. Voleu che ve ne conta una bela?

Cec. Via mo, contemela.

Nic. Ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun.

Cec. Oh! mi no parlo.

Nic. Indovinè mo! sior Todero el me vuol maridar.

Cec. El ve vuol maridar! *(con ammirazione.*

Nic. Sì, anca per diana, che el me vuol maridar.

Cec. Eh! via, che el ve burla.

Nic. Nol burla gnente, nol burla. El me l'ha dito, el me l'ha confermà, el me l'ha tornà a dir. Anzi mi no voleva creder, e el m'ha fina crià, perchè no credeva.

Cec. Mo, me contè ben una cossa granda!

Nic. Ah! cossa diseu? Pareroggio bon co sarò maridà?

Cec. Salo gnente vostro sior pare?

Nic. Sior Todero m'ha dito de sì, che el lo sà.

Cec. E chi gh'alo intenzion de darve?

Nic. No so; nol me l'ha volesto dir.

Cec. Ve maridereu volentiera? *(mortificata.*

Nic. De diana! mi sì, no vedo l'ora.

Cec. No savè chi sia la novizza, e no vedè l'ora de maridarve?

Nic. El m'ha dito, che la cognosso, che co saverò chi la xè, gh'averò da caro.

Cec. Vu no andè in casa de nissun; donne in sta casa

no

no ghe ne vien. Col dise che la cognossè, parerave che la novizza avesse da esser in casa?

Nic. Che la fusse siora Zanetta?

Cec. Uh, che diavolo de bestialità! figurarse se a vu el ve daria una so nezza!

Nic. Oe, Cecilia, ghe sarave pericolo, che fussi vu?

Cec. E se fussi mi ve despiaserave?

Nic. Magari! Oh magari, oh magari!

Cec. Sentì: no stè a far fondamento delle mie parole, ma se poderave anca dar. El paron xè cussì de quel temperamento, che sempre el brontola, che sempre el cria; ma mi so che nol me vede mal volentiera. Qualche volta el m'ha dito, che son una donnetta de garbo. Xè quattro mesi che nol me dà el salario, e ogni volta che ghe lo domando, el me dise: lassa che te lo (*a*) suna; lassa, lassa, che te voj maridar.

Nic. Cussì el ve dise?

Cec. Sì anca (*b*) varente i mi occhi, che el me l'ha dito.

Nic. *Lassa, lassa, che te voj maridar.*

Cec. Lassa, lassa, che te voj maridar.

Nic. Mo la sarave ben bella!

Cec. Gh'avressi gusto, Nicoleto?

Nic. Mi sì per diana. E vu gh'averessi gusto?

Cec. Oh! se savessi quanto ben che ve voggio!

Nic. Varè vede: per cossa no me l'aveu mai dito?

Cec. Perchè son una putta da ben, e le putte no le ha da parlar de ste cosse, co no le gh'ha speranza de maridarse.

Nic. Adesso mo gh'averè speranza de maridarve.

Cec.

(a) Sunare *in questo senso vuol dire ammassare, e custodire*. (b) *Giuramento popolare, che significa, è tanto vero, quanto mi sono cari i miei occhi.*

Cec. Mi sì, vedè! se ho da dirve la verità, gh'ho tanta fede che l'abbia da esser cussì.

Nic. Oh, che cara Cecilia!

Cec. Cossa diseu? Oh! chi l'avesse mai dito?

Nic. Oh, che cara muggier! (*le vuol toccare una mano*.

Cec. Via, sior sporco, tegnì le man a casa.

Nic. Oh se sè cattiva, mi no ve voggio.

Cec. Co sarà el so tempo, no sarò cattiva.

Nic. Vien zente.

Cec. Oh poveretta mi!

Nic. Eh! xè Gregorio.

Cec. Zitto, zitto.

Nic. Mucchi, mucchi. (*a*)

SCENA V.

Gregorio, e detti.

Gre. NIcoletto, andè da basso in mezzà, che el paron ve chiama.

Nic. Vago, vago.

Cec. Oe, sentì: caro vu, no ghe disè gnente al paron che m'avè trovà quà. (*a Gregorio*.

Gre. Eh! no abbiè paura, no parlo. Fazzo co i altri quel che me piaserave che fusse fatto con mi. (*parte*.

Nic. Vago a sentir cossa che i me dise.

Cec. Sì, fio, andè. Pol esser che sapiè qualcossa de più. Vardè ben, no me (*b*) menzonè: se i ve parla de mi, mostrè de (*c*) vegnir da la villa, e 'co savè qualcossa, avviseme.

Nic. Sì ben, ve conterò tutto. Sangue de diana, sangue de diana, sangue de diana. (*parte saltando*.

Cec.

(a) *Lo stesso, che zitti, zitti, stiamo zitti*.

(b) *Non mi nominate*. (c) *Di non saper niente*.

Cec. I fa ben a maridarlo a bonora. I puti co no i se marida *(a)* i chiappa delle pratiche, e i se desvia. Siestu benedetto! adesso el xè un colombin. Me toccheralo a mi? Oh! mi gh' ho bona speranza seguro. El cuor me dise de sì, e co 'l cuor me dise una cossa nol fala mai. (*parte*.

SCENA VI.

Camera di Marcolina.

Marcolina, e Pellegrin.

Mar. SEntì, el la pol slongar vostro pare, ma scapolarla, no certo. L'anemo mio ghe lo voggio dir. Gnanca ascoltarme nol vuol? Cossa songio mi? Una villana? Una massera? Cussì el me tratta? Co sta insolenza? Co sto disprezzo? E vu gh'avè tanto cuor de veder strappazzada vostra muggier?

Pel. Me dava de maraveggia, che no gh' avesse da intrar anca mi.

Mar. Cussì no gh' intressi, cussì no ghe fussi; cussì no v' avessio mai visto, nè cognossù.

Pel. M' avesselo *(b)* negà mio pare, piuttosto che maridarme.

Mar. Mi, mi son stada negada.

Pel. E mi certo ho bu una gran fortuna a sposarve.

Mar. De mi, oe, cossa ve podeu lamentar!

Pel. De gnente.

Mar. De gnente, certo, de gnente; e se disessi all' incontrario saressi un ingrato, *(c)* un busiaro, un omo de cattivo cuor. Che disturbi v' oggio dà in tanti anni, che

(a) *Fanno delle cattive conoscenze.*
(b) *Affogato.* (c) *Bugiardo.*

che son vostra muggier? M'oggio mai lamentà de la vita miserabile che ho dovesto far? Oggio mai preteso gnente de più del puro necessario per mantegnirse? Vostro pare coss' alo speso per mi? Che abiti m' alo fatto? Quella povera putta gh' ala altro intorno, che delle strazzette che gh' ho dà mi? Songio una de quelle che ghe piasa i bagordi, i devertimenti? Vaghio mai fora de la porta? Gh' oggio visite in casa? Gh' oggio conversazion? Songio gnanca patrona de bever un caffè, se me ne vien voggia? E pur ho sempre sopportà, e sopporto, e no digo gnente. Perchè sopporto? Perchè son una donna discreta, perchè son una donna d'onor. Vedo anca mi, che quel benedetto vecchio xè d'un natural che bisogna soffrir chi no vuol che nassa dei criminali. Ma che nol me tocca la mia creátura. Soffrirò tutto: ma no soffrirò mai, che el me la marida a so modo senza gnanca che sappia chi el ghe vuol dar. La xè le mie viscere. No gh' ho altro ben a sto mondo, no gh' ho altra consolazion, che quelle care (a) raise; e co penso che i me la vuol tor, co penso che i me la pol negar, che i me la pol sassinar, me sento proprio che me (b) schioppa el cuor. (*pianze.*

Pel. Via, cara muggier, no pianzè, no ve desperè. Pol esser che sior pare la voggia maridar ben. No savemo gnancora a chi el gh' abbia intenzion de volerla dar. Cara fia, quieteve. (*si asciuga gli occhj*

Mar. Eh! caro mario, vostro pare savè chi el xè. Co se trattasse de sparagnar, ho paura che nol varderia de precipitarla.

Pel. Gnancora no se pol dir cussì. Aspettemo, sentimo cossa che el dise. Sentimo chi el ghe vuol dar.

Mar.

(a) *Lo stesso, che viscere.* (b) *Che mi crepa.*

Mar. Sentì; meggio de sior Meneghetto, no certo. Se lo cerchemo co la candeletta, no ghe trovemo un mario compagno. Un putto civil, che gh'ha del so, che sta ben; fio solo, zovene, de bona grazia, che sa, che intende, che gh' ha giudizio; dove diavolo lo voleu trovar?

Pel. Xelo solo al mondo? No ghe pol esser dei altri?

Mar. Ma possibile, che no se possa gnancora arrivar a saver chi sia colù, che vostro pare s'ha cazzà in testa de volerghe dar?

Pel. Un zorno el se saverà.

Mar. Sior sì, tiremo avanti cussì, e intanto se perderà l'occasion. Sentì, sior Pellegrin, mi ve parlo schietto. Savè in che impegno che son. Ho dà parola, e el mio decoro vorria che la mantegnisse; ma son una donna tanto discreta, e ho da far con zente tanto pulita, che se la mia putta no restasse pregiudicata, per scansar i strepiti, i susurri, e le disunion, vorave anca inzegnarme de remediarghe, e de cavarme con reputazion.

Pel. Sì! Sieu benedetta. Sè sempre stada una donna de garbo; e in sta occasion son seguro che opererè da par vostro. Cara muggier, se me volè ben...

Mar. Se no ve volesse ben, no averave sofferto quel che ho sofferto.

Pel. Lo vedo, lo cognosso anca mi. Un zorno respireremo, no v' indubitè. Mio pare xè vecchio assae.

Mar. Eh! vostro pare, fio caro, el gh'ha intenzion de sepellirne quanti che semo.

Pel. No so cossa dir, che el viva, fina che el cielo vuol.

Mar. Che el viva pur: mi no ghe auguro la morte: ma vorave che el pensasse che ghe semo anca nu a sto mondo; che el xè patron: ma che per questo no l' ha da tiranneggiar. Vorave che el pensasse che sè so fio; che se el gh' ha bisogno de agiuto, no l' ha

da

da servirse dei (a) strani, e lassarve vu in tun canton; e che se el gh'ha voggia de far del ben, el primo ben el l'ha da far al so sangue.

Pel. Vu parlè da quella donna che sè. Chi sa? Pol esser che se scambia le cosse. Usemoghe sto rispetto; mostremoghe ubbidienza in questo.

Mar. In cossa?

Pel. Lassemo che el la marida elo sta putta.

Mar. Se el la mariderà ben, volentiera, se no ghe salterò ai occhi co fa un basilisco; butterò sottosora Venezia. O che el creperà elo, o che creperò mi.

Pel. Mo via, Marcolina; no ve stè a irrabiar.

SCENA VII.

Cecilia, e detti.

Cec. SIor Pellegrin, la vaga in mezzà da basso, che el patron la chiama.

Pel. Vago. (Chi sa che nol me diga qualcossa?) (*a Marcolina.*

Mar. Sentì, se el ve parla; e se no, parleghe vù. Andè co le bone, procurè de cavarghe de bocca chi xè sto partio che el gh' ha per le man.

Pel. Sì ben; farò el pussibile de saver. (Chi sa? Mi gh' ho speranza, che tutto abbia d' andar ben.) (*par.*

SCENA VIII.

Marcolina, e Cecilia.

Mar. DIsè, saveu, dove che staga de casa siora Fortunata?

Cec.

(a) *Stranieri.*

Cec. Siora sì: la stà quà su la riva del vin. (*a*)

Mar. Metteve su la (*b*) vesta, e el zendà: andè da siora Fortunata, reverila da parte mia, diseghe che me premeria subito de parlarghe; diseghe, se la pol favorir da mi, se no, che anderò mi da ela.

Cec. Siora sì, subito. La diga, siora parona, ghe vorave confidar una cossa.

Mar. Su che particolar?

Cec. Su un particolar mio de mi.

Mar. (Vardava, se la saveva qualcossa sul proposito de mia fia.) Via, destrigheve, che me preme che andè a far sto servizio.

Cec. Ma la prego de no dir gnente a nissun.

Mar. Che bisogno ghe xè? Co no s'ha da parlar, mi no parlerò.

Cec. La senta: el paron vecchio el vuol maridar Nicoleto.

Mar. El vuol maridar Nicoleto? Come l'aveu savesto?

Cec. Ghe dirò tutto, ma, cara ela, no la diga gnente a nissun.

Mar. Mo via, cossa serve? Diseme, come l'aveu savesto?

Cec. No vorave che qualchedun me sentisse.

(*va a guardare.*

Mar. (Poveretta mi! che a quel vecchio ghe fusse vegnù in testa la bestialità de darghe mia fia?)

Cec. La senta, Nicoleto me l'ha confidà elo.

Mar. Elo ve l'ha confidà? Cossa v'alo dito?

Cec. Eh! m'ha dito cussì, che sior Todero lo vuol maridar.

Mar. E chi gh'alo intenzion de volerghe dar?

Cec. Se no l'andasse in collera mi ghe lo diria.

Mar.

(a) *Una strada lungo il canal grande, dove arrivano molte barche cariche di vino.*

(b) *Mettetevi la gonnella nera, e il zendale.*

Mar. In collera? Ho d'andar in collera? Gh'entrio mi in sto negozio, che ho d'andar in collera?

Cec. Se volemo: la ghe pol intrar, e no la ghe pol intrar.

Mar. (Me vien un freddo dalle ongie dei pì fin alle raise de cavei.)

Cec. La senta. Pol esser ancora che fala; ma da quel che m'ha dito Nicoleto, e da quel, che mi posso congetturar, credo certo de no m'ingannar.

Mar. E cussì, se pol saver chi la sia?

Cec. Se gh'ho da dir la verità, gh'ho pensier d'esser mi.

Mar. Vu?

Cec. Siora sì, mi.

Mar. (Oimei, me xè tornà el fià in corpo.)

Cec. Ghe lo confido, perchè so che la me vuol ben, e la gh'averà da caro, che anca mi sia logada.

Mar. Ma diseme, cara vu, con che fondamento vorlo mio missier maridar sto putto?

Cec. Mi no so po, i ghe penserà lori: so, che lo sa anca sior Desiderio.

Mar. E quela volpe vecchia de sior Desiderio, che in materia del so interesse xè fursi pezo de mio missier, che pretende de esser nostro parente, che disna a tola con mi, se contenterà che so fio sposa una cameriera, che no gh'ha dota, che no gh'ha gnente a sto mondo?

Cec. Cara ela, se no gh'ho dota, gh'ho dell'abilità, e anca mi gh'ho dei parenti, che xè civili al pari de sior Desiderio, e anca qualcossetta de più.

Mar. Ma lo saveu de certo, che i voggia maridar Nicoleto, e che vu siè quella che i ghe vol dar? Cossa v'alo dito? Come v'alo parlà?

Cec. Ghe dirò: co xè andà da basso el paron, el m'ha chiamà Nicoleto, e el dise... No savè, el dise: sior Tode-

Todero me vol maridar. Digo mi; dasseno? Sì dasseno, el dise. Digo mi, digo, chi ve vorlo dar? El dise: no so, el dise. El ma dito, che lo cognosso, che col saverò, gh'averò da caro. Oh, digo, vu no cognossè nissun, bisogna che la novizza sia in casa. El dise... bisogna, el dise. Digo mi, digo, se fusse mi quela? Magari, el dise. Oe, el gh'ha un gusto matto, e anca mi in verità son contenta.

Mar. E no gh'avè altro fondamento, che questo?

Cec. Oh! la senta, la senta. Sala quante volte, che el paron m'ha dito, che el me vol maridar?

Mar. V'alo mai parlà de Nicoletto?

Cec. Oh giusto! no sala, che omo che el xè? El xè capace de chiamarme dal dito al fatto, e dirme: sposilo, che voi che ti lo sposi. Oe, se el me lo dirà, e mi lo sposerò.

Mar. Ben, ben, ho inteso.

Cec. Ghe despiase, che me marida?

Mar. Andè, andè, dove che v'ho dito.

Cec. De diana! mi son vegnua a parlarghe col cuor averto...

Mar. Andè, ve digo, andè subito, che me preme.

Cec. (Mo, che rustegona! oh la xè pezo de so missier. Ghe zogo mi, che la gh'ha invidia, perchè no se marida so fia.) *(parte.*

SCENA IX.

Marcolina sola.

Oh no ghe vedo chiaro in sto negozio. Cecilia xè un pezzo, che la gh'ha voggia de maridarse, e la se va taccando su i specchj. Da quel, che la m'ha dito, bisogna, che i abbia parlà de maridar Nico-

letto; ma no gh'è nissuna rason de creder, che i ghe voggia dar una serva. Ghe scometterave la testa, che quel vecchio matto de mio missier ha dà volta al cervelo a sto segno de immaginarse de poderghe dar la mia putta, e quel temerario de Desiderio xè capacissimo de darghe sotto, e de stuzzegarlo a costo del precipizio de sta fameggia. Mai me xè passà per mente tal cossa: averia pensà a tutte le cosse del mondo, fora che a questa: ma el descorso de Cecilia me fa sospettar, e el mio sospetto no xè senza rason. El dise, che el l'ha impromessa, e no l'ardisse de dir con chi. Vedo la confidenza, che el gh'ha co sta zente; so, che l'è superbo, ma che la superbia ghe passa, quando che se tratta dell'avarizia. So, che l'è capace de tutto, e no sarave una maraveggia, che el fusse anca capace de strapazzar el so sangue, e de sassinar una nezza. Ma no, no la gh'anderà fatta. Fin che sti occhj xè averti, sto gusto no'l lo gh'averà. Finalmente son mare, sulla mia creatura gh'ho rason de parlar anca mi, e se la legge no vol, che sia patrona la mare da maridar a so modo una fia, nissuna legge pol obbligar una mare a lassarla sacrificar.

SCENA X.

Pellegrin, e detta.

Pel. (SOn stordio; no so in che mondo che sia.)

Mar. E cussì, sior Pellegrin, gh'avemio gnente da novo?

Pel. Gnente. (Se ghe lo digo, la va in bestia contra de mi.)

Mar. Aveu parlà co vostro sior pare?

Pel. Siora sì, gh'ho parlà.

Mar.

Mar. Cossa volevelo?

Pel. Gnente... cussì... el m' ha domandà... se sè in collera:.cossa che ghe volevi dir...

Mar. Poverazzo! vu sè el più bon omo del mondo. Se vede, che le busie no le savè dir. V' alo parlà della putta?

Pel. Sì ben; el m'ha anca parlà della putta.

Mar. V' alo dito, che el la vol maridar?

Pel. El m' ha dito, che el la vol maridar.

Mar. Mo via, no ve fè tirar le parole fora de bocca. Cossa v' alo dito?

Pel. Cussì, che el la vol maridar.

Mar. V' alo dito chi el ghe vol dar?

Pel. No, nol me l' ha dito.

Mar. Eh! sì, che el ve l' averà dito.

Pel. No, ve digo, nol me l' ha volesto dir.

Mar. Zurelo mo, che nol ve l' ha dito.

Pel. Cossa serve, che zura? Co ve digo, che nol me l' ha dito?

Mar. Vedeu? Sè un busiaro.

Pel. Perchè mo songio un busiaro?

Mar. Perchè mi so, che el ve l'ha dito.

Pel. Come lo podeu saver? Giera la porta seradà. S' ha parlà (*a*) in fià, co no gh' avè el foletto, che ve lo diga, no podè saver.

Mar. Sior sì, gh' ho el mio foletto, e el foletto m' ha dito tutto.

Pel. Eh! via: (*b*) buttè a monte sti puttelezzi.

Mar. Anca sì, che ve so dir (*c*) el con, el ron de tutto quel, che avè dito, e che avè parlà?

Pel. Mo dirave ben, che gh' avè el foletto dasseno!

Mar.

(a) *Sotto voce.*

(b) *Lasciate queste ragazzate.*

(c) *La sostanza, l' intiero.*

Mar. Se ve dirò quel che so, sareu capace de negarme la verità.

Pel. No: se sentirò, che andè a segno, ve prometto de dirve tutto.

Mar. Ve impegneu da galantomo, da omo d'onor?

Pel. Da galantomo, da omo d'onor.

Mar. El novizzo, che ha destina a mia fia sior missier, xè el degnissimo sior Nicoletto.

Pel. Come diavolo l'aveu savesto?... (*maravigliandosi*.

Mar. (Ah pur troppo l'ho indovinada!)

Pel. Cossa diseu de sta bella novità?

Mar. Diseme prima vu, patron; cossa aveu resposo a sta bella proposizion?

Pel. No so gnente. Se m'ha giazzà el sangue, che no gh'aveva fià de parlar.

Mar. Ma pur qualcossa averà bisognà, che disè; i v'averà obbligà a responder qualcossa.

Pel. Figurarse: ghe giera là mio pare, sior Desiderio, el putto: se diseva gnente gnente, le giera cosse da precipitar.

Mar. Avè sempre tasesto donca?

Pel. Credeu, che no parlerò?

Mar. Parlerè n'è vero? Parlerè, co no ghe sarà più tempo de poder parlar. Povera donna mi! Pussibile, che abbia da nasser sto caso? Pussibile, che su i mi occhj i me vegna a portar via la mia creatura? No, no i me la porterà via. No, cani, no, sassini, no, traditori; el mio sangue no me lo lasserò strapazzar, le mie carne, me la difenderò mi, me la defenderò mi la mia zoggia. Che i vegna, se ghe basta l'anemo, che i vegna a dirme de menarmela via: i troverà una vipera, un basilisco, un anema desperada. (*agitatissima*.

Pel. Mo via, muggier. (*accostandosi*.

Mar. Lasseme star.

Pel.

Pel. Muggier, digo.
Mar. Andè via de quà.
Pel. Mo no me fè desperar.
Mar. Son più desperada de vu.
Pel. Oh poveretto mi!
Mar. Oh cielo agiuteme per carità!

SCENA XI.

Fortunata, e detti.

For. COss'è (a) creature? Cossa xè stà?
Mar. Gnente, fia, gnente; la se senta. Deghe una carega. *(a Pellegrin.*
Pel. Siora sì, subito. *(porta una sedia a Fort.*
For. Son quà, siora Marcolina, cossa me comandela?
Mar. Cara ela la perdona, se l'ho incomodada.
For. Oh cossa disela? Gnente affatto. Vorave esser in caso de poderla servir.
Mar. Via, sior Pellegrin, se avè da far, andè, che sta signora ve dà licenza.
For. Per mi, che el se comoda pur.
Pel. (Ho inteso, no la me vol.) Patrona. *(a For.*
For. Patron riverito. *(a Pellegrin*
Pel. (Mia muggier no me vol. Mio pare me magna occhj, anderò a serrarme in soffitta.) *(parte.*

SCENA XII.

Marcolina, e Fortunata.

Mar. MI veramente l'aveva mandada a incommodar per una rason; ma adesso ghe n'ho diese, che me obbliga a pregarla, a sconzurarla de assisterme, de no me abbandonar.

(a) *Termine d'amicizia.*

tentar tutto. Co no se intacca l'onor de la casa, co no se intacca la reputazion de la putta, no me vergogno a umiliarme. No me vergogno a pregar. Chi sa, che el cielo no m' assista. Che in grazia de quella innocente el cielo non benedissa le mie intenzion.

For. El vien subito.

Mar. Grazie, siora Fortunata.

For. Oh! mi po son de bon cuor.

Mar. Co parlo, la me aggiuta anca ela.

For. No la s' indubita. La lassa far a mi.

SCENA XIII.

Meneghetto, e dette.

Men. PErmettele?

For. La favorissa.

Mar. Serva, sior Meneghetto.

Men. Ghe fazzo umilissima reverenza. La perdonj, mi non averave ardio de vegnir, se no m'avesse dà coraggio siora zermana.

Mar. El pol esser seguro, che da mi, in casa mia el sarà sempre visto ben volentiera.

Men. Effetto della so bontà.

For. Poverazza! la xè tanto bona, e la gh' ha sempre dei travaggi, che la fa suspirar.

Mar. Ma! cossa vorla far? Semo a sto mondo, bisogna starghe.

Men. Me despiase a sentir, che la gh' abbia de le cosse, che la desturba; ma chi gh' ha el cuor benfatto, come che la gh' ha ela, sente manco i travaggi, e se difende con più coraggio.

Mar. Eh! fio mio; son più debole de quel, che el crede, e po quando dol, dol, e co se sente toccar sul vivo, in verità el coraggio no basta.

For. Povera signora! la ghe conta, la ghe conta; la ghe diga tutto a sior Meneghetto, el xè un galant'omo sala?

Men. Vorria col sangue istesso poder esser de giovamento a una persona, che merita tutto el ben.

Mar. Caro sior Meneghetto, za che la sorte ha fatto, che possa aver l'onor de parlarghe, el me permetta, che ghe diga una cossa, che me afflize, che me tormenta, a la qual elo solo, volendo, el ghe poderia remediar. Mio missier, omo indiscreto, irragionevole, de cattivo cuor, xè sempre più inviperio a voler desponer della mia putta, e quel ch'è pezo, a volerla precipitar. S'ha penetrà la so intenzion, s'ha savesto a chi el gh'ha in anemo de volerla dar; e me vergogno a dirlo, e me bogie el sangue a pensarlo. La senta, se se pol dar un omo più can, più perfido, più incivil. Una putta de quella sorte una putta, che no fazzo per dir, la xè un fior una pua, una pasta de marzapan, el gh'averave intenzion de darla a un fio de un nostro fattor.

For. Eh via!

Men. Pussibile sta cossa?

Mar. Cussì no fussela per mi, e per quella povera innocente, che no merita un affronto de sta natura.

For. Mo el xè ben un vecchio senza giudizio, e senza reputazion.

Men. E cossa penseravela de far in sto caso? (*a Mar.*

Mar. Caro sior Meneghetto la prego de parlarme sinceramente, la mia putta ghe vala a genio?

Men. Anzi gh'ho tutta la stima.

Mar. No parlemo de stima, lassemo da una banda le cerimonie; ghe piasela? Ghe par d'aver gnente d'amor?

For. No alo dito, che el ghe vol ben? (*a Men.*

Men. Quel, che ho dito, l'ho dito de cuor; e fursi ho

dito

dito manco de quel, che sento. Siora Zanetta merita tutto, e me chiamerave felice, se la podesse conseguir in consorte.

For. Sentela, no ghe l'oggio dito? (*a Marcolina.*

Mar. La prego de perdon, la compatissa una mare piena de zelo, e de confusion. Se nol gh'avesse la dota subito, se l'avesse da aspettar, mettemo sto caso, fin dopo la morte de mio missier, gh'averavelo difficoltà de facilitar?

For. De dia! alo dà viver sempre sto vecchio? Mi credo, che el gh'abbia debotto cent'anni.

Men. Veramente in materia d'interesse anca mi ho da dipender dai mi maggiori: ma son seguro, che i me vol ben, e co se trattasse de contentarme, son certo, che no i gh'averave nissuna difficoltà d'aspettar: onde ardisso de dir, che se no ghe fusse altro, che sta sola difficoltà, posso comprometterme de accordarla, e che per mi, circa alla dota, saria contentissimo de aspettar.

For. Sentela? El xè de sto cuor. (*a Marcolina.*

Mar. Donca, co la xè cussì, xè facile, che el la gh'abbia ogni qualvolta, che el vol; e più presto, che femo, se cavemo fora da ogni pericolo, da ogni batticuor. Mio mario xè contento; mi son contenta, la putta più che più. Co'l pare, e la mare ghe la dà, co elo la vol, se trova do testimonj, e se fa tutto quello, che s'ha da far.

For. Brava siora Marcolina; cossa diselo sior zerman? Ghe par, che la l'abbia pensada pulito?

Men. Ghe dirò, se le me permette, ghe dirò el mio debole sentimento. Circa alla dota ghe confermo quel, che gh'ho dito; la xè una cossa, che me riguarda mi solamente, e posso arbitrar senza far ingiuria a nissun. Ma sposarla, senza che el nono lo sappia, sposarla a despetto del patron della casa, l'onestà

nol

nol consente, e la mia puntualità ghe resiste. Xè vero, che el pare, e la mare gh' ha autorità su la putta; ma dipendendo anca lori dal capo della fameggia, no i pol disponer de un matrimonio senza l' assenso de chi ghe pol comandar. I pol ben opponerse con vigor, con rason, e per giustizia, se occorre, perchè un vecchio imprudente no sacrifica malamente el so sangue, no daga una nezza a una persona indegna, che non la merita, e che ghe pol far disonor; ma gnanca per questo, la me perdona, no i l' ha da maridar in scondon, no i ha da correger un mal con un altro mal, no s' ha da perder el respetto a un pare, e a un missier, che s' ha da compatir per natura, che s' ha da venerar per l' età, e s' ha da soffrir per legge, per convenienza, e per onestà.

For. Mo andè là, fio mio, che doveressi far l' avvocato.

Mar. No so cossa dir. El parla ben, el dise ben. El so discorso me serve de rimprovero, de mortificazion. Sarà quel, che piaserà al cielo, se vede, che la mia putta no xè destinada per lu.

Men. Mo perchè? Perchè vorla metter sta cossa in desperazion? No se pol trovar dele strade oneste, dei mezzi forti, e civili per mover l' animo de sior missier? Tentemo: provèmo a farghe parlar.

For. Che el ghe parla elo, sior Meneghetto. Chi vorlo mai a sto mondo, che possa parlar meggio de quelo, che el ghe pol parlar elo? M' impegno, che se el ghe dise lu do parole, el lo reduse un agnelo.

Men. Per mi non gh' ho difficoltà de parlarghe.

Mar. No i lo cognosse, no i sa chi el sia: no faremo gnente.

For. Se pol provar.

Men. Provemo. Cossa mai sarà? Me diralo de no? Pazenzia.

Mar.

Mar. E se el ghe dise de no, no gh' è altro?

Men. Se el me dise de no, vorla, che mi lo obbliga a dir de sì?

Mar. Allora no ghe sarà più speranza, che Zanetta sia so muggier...

Men. Me despiaserave ne l'anima; ma la vede ben . . .
(*si vede muovere la portiera.*

For. Oe, chi xè drio quela portiera?

Mar. (No saveraye.)

For. (Che ghe fusse el vecchio . .)

Mar. (No crederia .)

For. (Vorla, che varda?)

Mar. (La varda pur.)

For. (Se el fusse elo, el ghe poderave parlar..)
(*s'accosta*;

Mar. Ma! no gh'è remedio.

Men. Chi sa? No la se despiera.

For. Oh! ela la xe? (*scopre la portiera, e vede*
(*Zanetta col fazzoletto agli occhj appoggiata*
(*alla porta.*

SCENA XIV.

Zanetta, e detti.

Zan. OH! poveretta mi! (*vergognandosi.*

For. Via, via no la se vergogna.

Mar. Cossa feu là vu, siora? (*a Zanetta.*

Zan. La compatissa. (*vuol partire.*

For. Eh via, che la se ferma un pochetto. (*la trattiene.*

Mar. No, cara ela, la lassa, che la vaga via.
(*a Fortunata*

For. De diana! cossa gh' ala paura? La sa pur con chi l'ha da far. (*a Marcolina trattenendo Zanetta.*

Men. La prego de no usar per mi sto rigor. So, che no merito

merito gnente: ma la mia onestà, spero, che no ghe possa pregiudicar. (*a Marcolina.*

Mar. Semo troppo lontani, sior Meneghetto: ghe vedo poca speranza, che possiemo riuscir.

Men. Chi sa? No semo tanto lontani.

Zan. Eh! ho sentio; che nol ghe pensa gnente de mi.

Men. Come siora Zanetta? (*accostandosi.*) Come mai porla dir sta cossa? Se la dise d'aver sentio, l'averà inteso quanta premura, che gh' averia de aver la fortuna d'averla.

Zan. Siora mare voleva, e elo no vol.

Men. Voggio quel, che posso voler. No voggio quel, che no convien de voler.

Mar. Oh! via, basta cussì. La ghe permetta, che la vaga in te la so camera. (*a Fortunata.*

For. Per mi, che la vaga pur.

Men. La se assicuri, siora Zanetta, che la stimo, e che ghe voggio ben.

Zan. Mi no ghe credo (a) nè bezzo, nè bagattin. (*parte.*

For. Sentelo, sior zerman?

Men. Pazienzia. Spero, che un dì la me crederà. Sti rimpoveri i xè tante ferie al mio cuor; ma la compatisso, no la xè in stato gnancora de destinguer l'amor dala convenienza. Lo protesto, ghe voggio ben; più che la vedo, più la me piase, e le so lagreme le me move a compassion, e sempre più le me impegna. Con so bona grazia; voi parlar co sior Todero, voi tentar de vincerlo, se mai posso. El cielo me daga forza, me daga abilità de far breccia per la consolazion de sta casa, per la consolazion del mio cuor. Tutto se fazza, tutto se tenta: ma che se salva el decoro, la giustizia, la convenienza, l'onor. (*parte.*

For.

(a) *Niente affatto.*

For. No la s'indubita gnente. Se el ghe parla, el xè cotto. Me par de vederlo. El ghe accorda tutto. La staga aliegra, la se consola. Voggio andar a consolar quela povera putta (*a*). La me fa tanto peccà. (*parte*.

Mar. Certo, che sior Meneghetto el gh'ha una maniera de parlar, che l'incanta. Se l'avesse da far con un altro, son segura, che el lo persuaderia. Ma co mio missier? Pol esser: ma me par impussibile. El xè un vecchio, che gh' ha ste tre piccole qualità: avaro, superbo, e ostinà. Da resto po, el xè el più bon omo del mondo. Chi el sente elo, tutti xè cativi, tutti xè pessimi, e lu xè bon. I xè cussì sta zente; co no i roba, co i no zoga, co no i fa l' amor, ghe par de esser oracoli de bontà. Da resto all' avarizia i ghe dise economia, alla superbia i ghe dise ponto d'onor, e all'ustinazion parola, pontualità. Poveri alocchi! Ghe vol altro per esser zente da ben! ghe vol bon cuor, sora tutto bon cuor. Amar el so prossimo, voler ben al so sangue, giustizia con tutti, carità per tutti. Povero vecchio! Se el tira avanti cussì, el se n'accorzerà. El cielo ghe daga del ben a elo, e me daga pazenzia a mi, e un poco de consolazion a quele care viscere de mia fia.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) *Mi fa compassione.*



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Todero.

Todero, e Desiderio.

Tod. CHi elo sto sior, che me vol parlar?
Des. Mi no saveria. El xè un zovene proprio, civil.
Tod. Domandeghe, cossa che el vol.
Des. Mo no sarave meggio, che la lo fasse vegnir? . . .
Tod. Sior no. Volè sempre far el dottor. Domandeghe, cossa che el vol.
Des. Benissimo. (Ghe vol una gran pazienzia.) (*parte*.
Tod. Stago a veder, che el sia qualchedun mandà da mia

niora,

niora, o per pregarme, o per farme qualche (a) bulada.

Des. Con tutta civiltà, e con un mondo de cerimonie el m'ha domandà perdon, se a mi nol me dise, cossa che el vol, perchè la xè una cossa, che nol la pol dir a altri, che a ela.

Tod. Xelo solo?

Des. El xè solo.

Tod. Gh'alo spada?

Des. El xè in tabaro. Mi non gh'ho mo osservà, se el ghabbia anca la spada.

Tod. Oibò, alocco, no savè mai gnente.

Des. Anderò a veder, se el gh'ha la spada.

Tod. Aspettè, vegnì quà. Xelo foresto, o xelo venezian?

Des. Al parlar el me par venezian.

Tod. Che muso gh'alo?

Des. El gh'ha muso da galant'omo.

Tod. Diseghe, che el vegna.

Des. Manco mal. (*in atto di partire.*

Tod. Eh! cossa me vienli a intrigar i bisi. (b) Sentì, vegnì quà.

Des. La comandi?

Tod. Dove xè vostro fio?

Des. El sarà in mezzà.

Tod. Arrecordeve ben, che doman voi, che se destrighemo (c); voi, che i se sposa, e voi esser fora de sto pensier.

Des. Ben, quel che la comanda.

Tod. Fazzo conto (d), che ghe daremo la camera, dove che dormì vu.

Des. E mi, dove vorla, che vaga?

Tod. Ve farè un letto postizzo in mezzà.

Des.

(a) *Bravata.* (b) *A disturbare.*
(c) *Che ci spicciamo.* (d) *Penso.*

Des. Basta. Vederemo . . .
Tod. Coss' è sto vederemo?
Des. Quel sior aspetta.
Tod. Lassè, che l' aspetta.
Des El se stufferà.
Tod. Se el se stufferà, l' anderà via.
Des. (Mo che omo! mo che satiro! mo che natural!)
Tod. Che difficoltà gh' aveu de farve un letto in mezzà?
Des. Gnente. Bisognerà, che el letto la lo proveda.
Tod. In tel vostro letto quanti stramazzi gh' aveu?
Des. Do.
Tod. Ben, tireghene via uno, doppielo, e el servirà per paggiazzo, e per stramazzo per vu.
Des. E la vol, che staga i novizzi con un stramazzo solo?
Tod. Vardè, che casi! quanti credeu, che ghe ne sia in tel mio letto? Uno, e xè quindes' anni, che nol se pettena.
Des. Mo, caro sior Todero . . .
Tod. Sior diavolo, che ve porta.
Des. Caro sior patron . . .
Tod. Zitto. No alzè la ose.
Des. Almanco per sti primi dì . . .
Tod. Tasè. Andè a spionar a pian pian da la portiera. se quel sior xè andà via.
Des. (In fatti bisognerave, che el fosse andà.)
(va alla porta.
Tod. Ghe xelo?
Des. El ghe xè.
Tod. (Gh' ho capio. Bisogna, che el gh' abbia una gran premura. Col stà tanto, so che ora, che xè (a); sarà quà per bezzi, el gh' averà bisogno de bezzi. Sì, sì, se el xè un bon negozio, l' ascolterò; se el xè

(a) *Prevedo, cosa vorrà.*

xè una cana sbusa (*a*) lo mando via. Diseghe, che el vegna.

Des. (Poverazzo! l'ha avù una gran pazenzia. De là (*b*) no ghe xè gnanca careghe da sentarse.) (*par.*

SCENA II.

Todero, e poi Meneghetto.

Tod. EH! al dì d'ancuo no gh'è più da far ben. No se sa de chi fidarse. Bisogna andar cauti: contentarse de vadagnar poco; ma far i so negozietti seguri.

Men. (Per verità, el primo recevimento xè qualcossa de particolar. No se pol trattar pezo con un vilan. Voi soffrir tutto. Dal canto mio no voi, che ste signore abbia motivo da lamentarse.)

Tod. (Sì, el xè ben all'ordene (*c*); ma pol esser, che tutto quel, che el gh'ha a sto mondo, el lo gh'abbia a torno, e chi sa gnanca, se el l'ha pagà.)

Men. Patron mio riverito.

Tod. Servitor suo.

Men. La perdona l'incommodo.

Tod. Gh'ho un mondo de affari. Gh'ho cento cosse da destrigar. La me diga, in cossa che la possa servir.

Men. Me despiase de desturbarla; ma la supplico de tolerarme.

Tod. Xelo negozio longo?

Men. El pol esser curto, el poderave esser longhetto.

Tod. Se fusse per bezzi, ghel digo avanti: no ghe n'ho.

Men. No signor: per grazia del cielo no ho bisogno de incomodarla per questo.

Tod. Ben: la diga donca quel, che la vol.

Men.

(a) *Cattivo soggetto.* (b) *Nell'altra camera.*
(c) *Ben vestito.*

Men. (Stimo, che nol me dise gnanca, se me voi sentar.) La perdoni: no gh' ala ela una nezza da maridar?

Tod. Sior no.

Men: No?

Tod. Sior no.

Men. La favorissa. Sior Pellegrin: no gh' alo una fia?

Tod. Sior sì.

Men. No xela da maridar?

Tod. Sior no.

Men. Mo perchè no xela da maridar?

Tod. Perchè la xè maridada.

Men. Ghe domando mile perdoni. So sior pare, e so siora mare no i lo sa, che la sia maridada.

Tod. Ghe domando do mila scuse. Se no i lo sa lori, lo so mi.

Men. Per amor del cielo la compatissa l'ardir. E la putta lo sala?

Tod. Se non la lo sa, la lo saverà.

Men. Donca no la xè maridada.

Tod. Donca mi intendo, che la sia maridada. *(con sdegno.*

Men. La prego, la prego: no la se altera, per carità. Son un galantuomo, son un omo d' onor: no permetterave mai, che per causa mia l' avesse da soffrir el minimo despiaser. Intendo adesso quel, che la vol dir. El l' ha promessa, e i omeni d' onor, i omeni, che fa conto della so parola, co i ha promesso una cossa, i la considera come fatta, bravissimo, son persuaso, lodo el so bon costume, e me ne consolo con ela infinitamente.

Tod. (Siben, siben, el gh' ha bona chiaccola. A vederlo, no credeva tanto.)

Men. (Xè un' ora, che stago in piè. Debotto no posso più.)

Tod. Orsù gh' ala altro da comandarme?

Men. Se la me permettesse, gh' averia qualche altra cossa da dirghe.

Tod. La prego de destrigarse.

Men. Me despiase de vederlo a star incomodo.

Tod. Me despiase anca a mi.

Men. La se senta.

Tod. No gh' ho tempo da perder.

Men. (Pazenzia. Sopporterò.) Me onoreravela de dir a mi, chi sia la persona, ala qual l' ha promesso, e segondo ela, l' ha maridà sta so nezza?

Tod. Cossa ghe importa a ela a saverlo? Cossa gh' intrela in tì fatti mì?

Men. Per amor del cielo no la se scalda, la me tollera con bontà. No son quà, nè per turbar la so pase, nè per arrogarme quell' autorità, che no gh' ho. Son quà per ben, e la resterà persuasà dela mia onestà, e de la mia bona intenzion. Vorla favorirme de dir chi sia sto novizzo?

Tod. Sior no.

Men. La me permetterà donca, che mi ghe diga, che el so.

Tod. La lo sa? (*con maraviglia*.

Men. Per obbedirla.

Tod. La diga mo, chi el xè?

Men. Sì, signor, subito. El fio del so fattor.

Tod. Da chi l' aveu savesto, sior? (*con isdegno*.

Men. No xè necessario, che ghe diga de più.

Tod. Voi, che me disè, chi ve l' ha dito.

Men. Ghe lo dirò, ma prima la favorissa ela de dirme, perchè causa ste nozze, che xè per farse, e che segondo ela xè fatte, la le ha tegnue sconte per el passà, e la seguita a volerle sconder presentemente.

Tod. Ve torno a dir, che non ho da render conto, nè a vu, nè a chi che sia de quel, che fazzo, e de quel, che voggio, e de quel, che penso.

Men. Permettela, che ghe diga, che no solo mi so quel, che la fa: ma anca quel, che la pensa?

Tod. Come? Seu qualche strigon?

Men. No, signor, no son un strigon: ma son un zovene che per grazia del cielo gh'ha tanto lume, che basta, per conoscer i omeni, e arguir dale operazion i pensieri, e i sentimenti interni, che le ha prodotte. La soffra, sior Todero, la soffra con bontà, che ghe diga, che un omo dela so sorte, in concetto de omo ricco, de omo d'onor, gh'ha rason se el se vergogna de far saver al mondo una debolezza de sta natura, che no merita de esser approvada da chi che sia.

Tod. Coss'è, sior? Chi ve manda? Chi v'ha imboccà (*a*); per chi me vegniù a parlar?

Men. Nissun me manda. Vegno mi, da mia posta. Parlo per ela, e se ho da confessarghe la verità, parlo anca per mi.

Tod. Oh! adesso intendo. Seu quello che ha domandà mia nezza a so mare, e che so mare ve l'aveva accordada senza de mi?

Men. La perdoni. Una mia zermana ha parlà. Qualcossa xè stà discorso: ma l'assicuro in via d'onor, in via de pontualità: che senza el so assenso no se averave concluso mai. So il mio dover, so el respetto, che se convien a un pare de fameggia, a un capo de casa, a un omo respettabile dela so qualità.

Tod. (No se pol negar, che nol gh'abbia delle massime da omo civil.)

Men. No so, se la cognossa la mia fameggia.

Tod. Chi seu?

Men. Meneghetto Ramponzoli per obbedirla.

Tod. I Ramponzoli li cognosso.

Men.

(a) *Chi vi ha instruito.*

Men. Me lusingo, che nissun possa intaccar in gnente nè il mio costume, nè la mia civiltà.

Tod. Mi no digo, che cussì no sia.

Men. E no poderia lusingarme, che la me concedesse so nezza?

Tod. Mia nezza xè maridada.

Men. No la xè maridada. (*flemmaticamente.*

Tod. Sior sì, che la xè maridada. (*con caricatura.*

Men. Ghe domando perdon; no la xè maridada. (*come sopra.*

Tod. Son in parola de maridarla, ho promesso de maridarla, e posso dir: la xè maridada. (*con isdegno.*

Men. Col fio del so fattor?

Tod. Con chi me par, e me piase a mi.

Men. Za che da mi l'ha sofferto tanto, la supplico de soffrir anca questo. Se dise, che la la vol maridar al fio de so fattor, gnente per altro, che per el sparagno miserabile della dota.

Tod. Chi dise sta baronada? Chi dise sta falsità? No xè vero gnente. Ghe dago sie mile ducati. E se no credè, vardè, e diseghelo a chi nol crede: e diseghe a ste lengue indegne, che me crede un avaro, che son galantomo, e che ghe dago a mia nezza sie mile ducati, sie mile ducati, sie mile ducati. (*colla carta alla mano.*

Men. Come! la ghe dà so nezza al fio del so fattor con sie mile ducati de dota, e no la se degnerà de darmela a mi?...

Tod. La xè maridada. (*con forza.*

Men. No la se degnerà de darmela a mi, che la toria senza dota? (*caricando la voce.*

Tod. Senza dota? (*con maraviglia.*

Men. Sull'onor mio senza dota. (*caricando come sopra.*

Tod. E un omo dela vostra sorte se marideria senza dota?

Men. Anzi; siccome per grazia del cielo no son in stato d'aver bisogno, mi no vago in cerca de dota.

Tod. Caro sior, se vorla sentar?

Men. Grazie ala so bontà (*prende una sedia, e siede*); e ela no la se senta?

Tod. No son stracco. (*resta pensoso.*

Men. (Pol esser, che l'avarizia lo persuada.) E cussì che risposta me dala?

Tod. Caro sior... L'ho promessa... El contratto xè sottoscritto... Lassè, che torna a lezer sta carta.. (*finge di legger piano.*

Men. (Voggia il cielo, che la vaga ben..)

Tod. (Senza dota! el saria el mio caso. Ma in sostanza, che dota ghe daghio a Desiderio, e a so fio? Gnanca un bezzo. Xè vero, che maridando mia nezza co sto sior, in fazza del mondo parerave più bon.... Ma chi farà i mi interessi? Se desgusto Desiderio, e so fio, chi me servirà? Bisognerà, che paga un fattor, che paga un zovene...) (*da se cogli occhj* (*sulla carta fingendo sempre di leggere.*

Men. Ala letto? Ala visto? Posso sperar? (*alzandosi.*

Tod. Ho letto, ho visto, ho pensà. Ghe torno a dir, mia nezza xè maridada.

Men. Come? (*mortificato.*

Tod. Come! Come! La xè cussì.

Men. Ma la favorissa...

Tod. La perdoni. Gh'ho troppo da far. No me posso più trattegnir.

Men. Ma la me diga almanco...

Tod. Gh'è nissun de là? Oe, Desiderio, dove seu?

SCE-

SCENA III.

Desiderio, e detti.

Des. La comandi.

Ton. Compagnè sto signor. (*a Desid.*) La scusa. Ho da far. A bon riverirla. (*parte.*

Men. (Che maniera impropria, incivil!)

Des. (Manco mal, che ho tutto sentito.)

Men. (No gh' è rimedio. Anderò da siora Marcolina: anderò a lincenziarme.) (*va per sortire dalla porta, per dove è entrato.*

Des. Per de quà, la veda, per de quà se va fora più presto. (*mostrandogli l'altra porta.*

Men. Avanti d' andar via, vorave riverir siora Marcolina.

Des. No la ghe xè, la veda.

Men. No la ghe xè?

Des. La xè andada fora de casa.

Men. La xè andada fora de casa? Bravo. Ho capio. (Costù sa qualcosa. Eh no me degno de vegnir a parole con lu. Anderò via, e tornerò.) *parte per dove Desiderio ha accennato.*

Des. Patron reverito. El va via senza saludarme. Poverazzo! Se cognosse el so bruseghin (a). In fatti... Co ghe penso anca mi... Cossa dirà siora Marcolina? La sbrufferà un poco. E po? E po bisognerà, che la sbassa le ale, e che la se contenta anca ela. (*parte.*

SCE-

(a) *Dispiacere.*

SCENA IV.

Altra camera.

Cecilia, e Nicoletto.

Cec. VEgnì mo quà, sior, cossa diavolo me diseu?
Nic. Zitto, che no i senta.
Cec. Eh! no ghe xè nissun. Disè, disè: cossa v' insunieu?
Nic. Mi no m' insonio gnente. Ve digo cussì, che sior Todero me vol dar so nezza.
Cec A chi?
Nic. A mi.
Cec. Con quel muso? *(a)*
Nic. Co sto muso.
Cec. Eh! via, andeghela a contar ai morti.
Nic. Sangue de diana, che me faressi dir! Cossa songio? Un pampalugo *(b)*? Non ho da saver quel, che i dise? Doman m' ho da maridar, e non ho da saver chi ha da esser mia muggier?
Cec. Doman v' avè da maridar?
Nic. Siora sì, doman.
Cec. Chi ve l' ha dito?
Nic. Sior pare me l' ha dito. E el m' ha dito, che gnancora no diga gnente a nissun.
Cec. (Per diana! scomenzo a aver paura, che el diga la verità. Se fusse mi, i m' averave dito qualcossa.)
Nic. E no dormirò più co sior pare, e mi gh' averò la camera tutta per mi, e lu l' anderà a dormir in mezzà, e mi gh' averò la novizza, e i me vestirà pulito,

(a) *Segno di disprezzo, volendo dire, che non ha faccia, che meriti una tale sposa.*

(b) *Uno sciocco.*

lito; e anderò fora de casa, quando che vorrò mi. (*gloriandosi di tutto questo.*

Cec. (La xè una cossa, che me farave strassecolar) (*a*). Come diavolo se pol dar, che el paron ve voggia dar a vu una so nezza?

Nic. Varè, vedè. Cossa songio mi? (*b*)

Cec. Ve par, che vu v' abbiè da metter con quela putta?

Nic. Co i me mette lori, bisogna che i me possa metter.

Cec. Schiavo sior novizzo, donca. (*con ironia.*

Nic. Ah? Cossa diseu? (*allegro.*

Cec. E de mi, no ghe pensè più gnente? (*mortificata.*

Nic. No ghe penso? Siora sì, che ghe penso.

Cec. Co sposè la parona, per mi no gh'è più speranza.

Nic. Perchè no gh'è più speranza? Co la morirà ela, ve sposerò vu.

Cec. Eh! povero mamalucco. Ma mi mamalucca, che no doveva tender alle parole de un frasca (*c*).

Nic. Oe, no me strappazzè, savè, che ghel dirò a sior pare.

Cec. Cossa m' importa a mi? Diseghelo a chi volè vu. Sior sì, sè un frasca, un cabala (*d*), una carogna.

Nic. Voleu zogar, che debotto.... (*con isdegno.*

Cec. Coss' è sto debotto? (*alzando la voce.*

Nic. Son paron anca mi. (*si riscaldano tutti due.*

Cec. Mi no ve cognosso per gnente.

Nic. E ve farò mandar via.

Cec. Vu me farè andar via?

SCE-

(a) *Uscir de' secoli, dar la volta al cervello.*
(b) *Cosa sono, o chi sono.*
(c) *Di un giovinastro.*
(d) *Cioè cabalone, bugiardo.*

SCENA V.

Marcolina, Fortunata, e detti.

Mar. OE, oe. Cossa xè sto sussurro?

For. Siora Marcolina, xelo questo quel bel novizzo?

Mar. Siora sì: Cossa disela?

For. Mo caro! mo che bella zoggia! mo che fortunazza, che ghe toccheria a quela putta! (*ironico.*

Cec. (Me par anca impussibile, che la parona ghe la voggia dar.)

Nic. Le diga, lo sale anca ele, che son novizzo? Siora Zanetta lo sala?

Mar. Tocco de temerario, ti averessi tanto ardir de pretender de sposar la mia putta? No ti te vergogni, sporco ignorantazzo, pezzente, de metterte con una mia fia? Cossa credistu, perchè ti gh' ha dalla toa quel vecchio sordido de mio messier, che gh' averò paura de farte dar un fracco (*a*) de bastonae? Se ti gh' averà ardir gnanca de vardarla mia fia, gnanca de minzonarla (*b*), no ti magnerà più pan, te farò scavezzar i brazzi, no ti sarà mai più omo in tempo de vita toa.

Nic. (Aseo!) (*c*)

Cec. (Oh che gusto, che gh' ho!)

For. Vedeu, sior novizzo? Questa sarà la dota, che gh' averè.

Nic. Mo per cossa mo? Cossa gh' oggio fatto?

Mar. Cossa che ti m' ha fatto?

For. No, siora Marcolina la me compatissa, no la gh' ha

(a) *Un carico.*
(b) *Di nominarla.* (c) Aceto. *Modo basso, con cui spiegasi la maraviglia, e la paura.*

ha rason de andar in collera co sto putto. Elo no ghe n' ha colpa. N'è vero, fio mio (*a*)? Vu no ghe n'avè colpa. (*fingendo dolcezza*.

Nic. Mi no ghe n' ho colpa.

For. Cossa gh' importa a elo de sposar so fia? Disè la verità, a vu v' importa gnente? (*a Nicoletto*;

Nic. Mi no, gnente.

For. Figurarse, se in sta età gh' importa de maridarse! No ghe pensè n' è vero de maridarve? (*a Nic.*

Nic. (*Non risponde, e guarda in terra*.

For. Coss'è, no respondè? Gh' averessi voggia de maridarve?

Nic. Mi sì, che me marideria.

For. Oh caro! e pretenderessi siora Zanetta?

Nic. Mi no pretendo gnente, mi no pretendo.

Mar. Via, via, siora Fortunata; ho capìo: da una banda lo compatisso. Poverazzo, el se voria maridar, ma no gh' importa miga d' aver mia fia. Ghe scommetto mi, che el gh' averia più a caro d' aver Cecilia. (*finge anch' ella dolcezza*.

For. Cossa diseu? La sposeressi Cecilia? (*a Nicoletto*.

Nic. Mi sì, che la sposeria.

Cec. Bisognarave veder, se mi lo volesse.

Mar. La varda, cara ela! che casi! stamattina cossa m' ala dito?

Cec. Mo no vedela, che no gh' importa gnente de mi? Che el me lassa mi per un' altra?

Mar. Per un' altra? Coss' è sto dir per un' altra? Ve metteressi del pari con una mia fia?

For. Creature (*b*), queste xè tutte chiaccole, che no serve gnente. Se vede che sti do se vol ben; ma el putto i l' ha fatto zo (*c*), e Cecilia se n' ha avù un pochetto per mal. Siora Marcolina, se la se conten-

(a) *Figlio mio, termine di amicizia; ma qui ironico*.

(b) *Termine d' amicizia*. (c) *L' hanno tirato giù*.

tenta, mi voggio, che la giustemo. Co l'è fatta, l'è fatta. Sto povero putto me fa peccà. Cecilia gh' ha del merito, e bisogna procurar de farghe sto ben. Maridemoli (a), e co i sarà maridai, la sarà fenia. Cossa diseu sior Nicoletto?

Nic. Certo! Acciò che i me daga dele bastonae?

Mar. Mo no, caro fio, no ghe sarà sto pericolo. Diseva cussì, se pretendevi Zanetta, no miga per no darvela a vu, che se un putto di garbo; ma perchè l'ho promessa a un altro, e perchè son desgustada co mio missier. Da resto ve voggio ben, ve assisterò, ve defenderò, no ve lasserò mancar el vostro bisogno. Se sior Todero ve manderà via, ve farò trovar un impiego.

For. Sì, sior Meneghetto ghe lo troverà.

Mar. Via, Nicoletto, cossa respondeu?

Nic. Cossa vorla, che diga? Mi farò tutto quel, che la vol?

Mar. E vu, Cecilia, cossa diseu?

Cec. Cara ela, co la s' impegna, che no ne mancherà pan.

Mar. Credo, che me cognossè, credo, che de mi ve possiè fidar.

For. Sentì, fioi: quel, che s'ha da far, bisogna farlo presto, perchè se i lo vien a saver....

Nic. Se mio pare lo sa, poveretto mi.

For. Oe, voleu, che chiamemo do testimonj, e che se destrighemo quà su do piè?

Cec. Vorla, che chiama Gregorio? (*a Marcol.*

For. Uno solo no basta.

Cec. Anderò al balcon, e farò vegnir de suso un de quei zoveni dal caffè.

Mar. Sì, via destrigheve.

Cec. Vago subito. (Eh! come che nasse i casi, quando che manco i s'aspetta.) (*parte.*

For.

(a) *Maritiamoli insieme.*

For. La ghe n' ha una voggia, che la s' inspirita. *(a Marcolina.*

Nic. Lo saveralo mio pare?

Mar. Lassè far a mi.

For. Ve defenderemo nu. Cossa gh' aveu paura?

SCENA VI.

Cecilia, Gregorio, un Facchino, e detti.

Cec. OH! son quà: ghe giera giusto el facchin, che ha portà le legne, e se serviremo de elo.

Mar. Vegnì quà mo. Gregorio; vegnì quà, quel zovene. Siè tastimonj de sto matrimonio tra ste do creature. Via, deve la man.

Nic. Oe, Gregorio, no ghe disè gnente a sior pare.

Gre. No saveu? Mi no parlo.

For. Via, destrigheve.

Nic. Me trema le gambe.

Cec. Anemo, dè quà. *(prende la mano a Nicoletto.* Questo xè mio mario.

For. Via, disè anca vu. *(a Nicoletto.*

Nic. Coss' oggio da dir? *(a Fortunata.*

For. Questa xè mia muggier. *(a Nicoletto.*

Nic. Questa xè mia muggier.

For. La xè fatta.

Cec. Ve ringrazio, savè sior Pasqual. *(al Facchin.*

Pas. Patrona magneremo sti confetti.

Gre. Sì, sì, andemo, vegnì con mi, che marenderemo. *(parte con Pasquale.*

For. Novizzi, me ne consolo.

Cec. Grazie.

Nic. Songio novizzo adesso?

For. Sior sì.

Nar.

Mar. Vien zente. Andè de là; per adesso no ve lassè veder.
Cec. Andemo. (*a Nicoletto.*
Nic. Dove?
Cec. De là, con mi.
Nic. A cossa far?
Cec. Via, mamalucco, andemo.
(*lo prende per mano, e parte.*

SCENA VII.

Marcolina, Fortunata, poi Meneghetto.

For. Mo no la podeva andar meggio?
Mar. Tegniralo sto matrimonio?
For. Oe: i novizzi xè in camera: che i lo desfa, se i pol.
Mar. Per la condizion no ghe xè gnente da dir.
For. Siora Zanetta co' l' al saverà, la salterà tant' alta.
Mar. Mio mario ha da restar.
For. E el vecchio?
Mar. E sior Desiderio?
For. Oh! che rider!
Mar. Eh! sior Desiderio no riderà.
For. Oe, sior Meneghetto. (*accennando, ch' egli viene.*
Mar. Oh! bravo.
Men. Le perdoni. Ho trovà la porta averta. Me son tolto la libertà de entrar. (*mortificato.*
For. Cossa gh' è, sior Meneghetto?
Mar. Sior Meneghetto, cossa xè sta?
Men. Ho parlà, ho fatto quel, che ho podesto, e no gh' è remedio. (*con affizione.*
Mar. No? (*ridendo.*
For. No dasseno? (*ridendo.*

Men.

Men. Le ride? *(con ammirazione.*

For. Anca sì, ghe xè remedio.

Men. Mo come?

For. Oe, a le curte....

Mar. Levemolo de pena. *(a Fortunata.*

For. Nicoletto l'ha fatta...

(Tutte due parlano sì presto, che Meneghetto
(ch' è in mezzo di loro, rimane quasi stordito.

Mar. El s'ha maridà...

For. L'ha sposà Cecilia...

Mar. E so pare no sa gnente...

For. No gh'avemo più paura de lu...

Mar. La mia putta xè in libertà...

For. E la sarà vostra de vu....

Mar. Co el se contenta de aspettar la dota...

For. Siora sì, l'ha promesso, e l'aspetterà.

Mar. Ma destrighemose....

For. Cossa diseu? *(a Meneghetto.*

Men. Oimè! per carità. Le me lassa chiappar un pochetto de fià. Tutte ste cosse xè nate in cussì poco tempo?

Mar. Sior sì, la xè cussì. Gh' halo paura, che lo voggiemo burlar?

Men. (Son fora de mi. No so in che mondo che sia.)

Mar. El par incantà. *(a Fortunata.*

For. L'amor, fia mia, l'amor, la consolazion.

Mar. Anca mi me sento sbalzar el cuor.

For. E mi? In sta cossa no gh'intro più che tanto, ma gh'ho una sodisfazion, come se fusse per mi.

Mar. Oe, vardè: Desiderio.

(a Fortunata accennando, ch' ei viene.

For. Retireve, retireve, zerman. *(a Meneghetto.*

Men. Me par un insonio. Ho paura desmissiarme.

SCE-

SCENA VIII.

Marcolina, Fortunata, e Desiderio.

Des. (SOn intrigà. Vorrave dirghelo a siora Marcolina, e non so come far.)

Mar. (Ancora col vedo se me move (*a*) el sangue.) (*a Fortunata*.

Des. (Figurarse! la sarà (*b*) inviperia. Ma se mio fio ha da sposar so fia, bisogna ben, che ghe parla). Patrona, siora Marcolina.

Mar. Patron. (*con differenza*.

For. Sior Desiderio, patron. (*cortesemente*.

Des. Patrona. No so, se la sappia l'onor, che sior Todero m'ha volesto far. (*a Marcolina*.

Mar. Oh! sior sì, el so. (*dolcemente*.

For. Me consolo, sior Desiderio.

Des. Grazie. Mi certo non averave mai avudo sto ardir...

Mar. Oh, cossa che el dise! Me maraveggio. (*con iron*.

For. Le cosse, co le xè destinae... (*urtandosi con Marcolina*.

Des. (Vardè, vardè, mi no credeva mai, che la se quietasse cussì facilmente.)

Mar. (Oe: el vecchio.) (*a Fortunata*.

For. (Adesso vien el bon.) (*a Marcolina*,

Mar. (Xè tre dì, che nol vedo.) (*a Fortunata*.

For. (Tasemo, no ghe disemo gnente.) (*a Marcol*.

SCE-

(a) *Mi si rimescola*. (b) *Irritata*.

SCENA IX.

Todero, e detti.

Tod. COssa feu quà? Perchè no tendeu al mezzà? (*a Des.*
Des. Caro sior, son vegnu a far le mie parte co' siora Marcolina.
For. Sior Todero, patron.
Tod. Patrona. (*a Fortunata rusticamente.*
Mar. Patron, sior missier. (*dolcemente.*
Tod. Patrona. (*con ammirazione*) Andè a far quel, che avè da far. (*a Desiderio.*
Des. La lassa almanco, che fazza el mio dover co siora Marcolina: la lassa, che la ringrazia.
Tod. De cossa?
Des. De la bontà, che la gh'ha, de accordar anca ela, che la so putta sia muggier de mio fio.
Tod. E vu, siora, cossa diseu? (*a Marcolina.*
Mar. Mi no digo gnente.
Tod. Ah? (*a Marc.*
Mar. Mi no digo gnente.
Des. No sentelo? La ghe la dà volentiera. (*a Tod.*
Tod. Manco mal. No credeva, che la se la passasse co sta pachea.)
For. (Mi stimo assae, che la tegna duro. Me vien da dar un sbroccon da rider, che debotto non posso più.)
Des. Se la se contenta, xè meggio, che chiama mio fio, e che se concluda. I m'ha dito, che el giera quà. Sala gnente ela, dove che el sia? (*a Marc.*
Mar. Mi no so gnente.
For. Eh! so mi, dove che el xè: el xè de là co la so novizza. (*ridendo.*
Des. Co la so novizza? (*ridendo.*

For. Sior sì, co la so novizza.
Des. Vedela, sior Todero? *(con allegria.*
Tod. Sior Corno. *(con ironia.*
Des. Vedela, sior paron. El xè co la so novizza. *(ridendo.*
Tod. Che i vegna quà.
Des. Subito, li vago a chiamar. *(parte.*

SCENA X.

Marcolina, Todero, e Fortunata.

For. (OE, ghe semo.) *(a Marc.*
Mar. No vedo l'ora de sentirli a sbruffar.
Tod. Dove xè Pellegrin? *(a Marc.*
Mar. Mi no so dasseno.
Tod. Che alocco! che pampalugo! nol se vede mai.
Mar. Poverazzo! El gh' ha un pare, che lo fa tremar.
Tod. Anemo. Scomenzemio? *(con collera.*
For. Zitto, zitto, che vien el novizzo.

SCENA XI.

Desiderio tirando per un' orecchia Nicoletto, e detti.

Nic. AHi! ahi! ahi! *(dolendosi dell' orecchia.*
For. Oh bello! *(ridendo.*
Nic. Ahi! ahi! *(come sopra.*
Tod. Cossa feu? Seu matto? Seu inspirità? *(a Desid. con isdegno.*
Des. Tocco de furbazzo! Tocco de desgrazià! *(a Nicoletto.*
Tod. Cossa v' halo fatto? *(a Desiderio, come sopra.*

Des.

Des. Cossa che el m' ha fatto? El m' ha tradìo, el m' ha sassinà, el s' ha maridà.

Tod. Sior bestia, sior strambazzo, nol seu sta vu, che l' ha maridà?

Des. Sior diavolo, sior satanasso, l' ha sposà la massera. (*a Todero forte*.

Tod. L' ha sposà la massera? (*a For. con maraviglia*.

For. Oh mi non me n' impazzo.

SCENA XII.

Cecilia, e detti, poi Gregorio.

Cec. SIor sì, cossa voravelo dir? El m' ha sposà mi: No l' ha sposà una massera, l' ha sposà una cameriera civil, una putta da ben, e onorata.

Tod. Pare e fio, fora subito de casa mia. (*a Des.*

Cec. Ah! sior patron, se raccomandemo a la sò carità.

Tod. No gh' è carità, che tegna. Baroni, canaggia. Fora subito de casa mia. (*strillando*.

Des. Coss' è sto scazzarne? Coss' è sto strappazzar? Son quà; voi star quà, e no voggio andar via. (*con forza*.

For. Olà, olà, patroni. (*alzando la voce*.

Mar. Oe, Gregorio, andè presto a chiamar mio mario. (*con affanno, e forte*.

(*Gregorio si fa vedere, e corre via*.

SCENA XIII.

Meneghetto, e detti.

Men. LE scusi, le perdoni, coss' è sto strepito? Per amor del cielo, no le fazza sussurar la contrada.

Tod. Coss' è sior? Cosa feu quà? Cossa gh' intreu? (*a Men.*

Men. Son passà a caso. S' ha sentìo strepito, s' ha sentìo

 criar.

criar. La zente ha fatto bozzolo davanti la so porta. El capo de contrada voleva vegnir. Tutti voleva intrar. Ho credesto ben d' impedir, e son vegnù mi a offerirghe umilmente, e de buon cuor el mio agiuto, e la mia mediazion.

Tod. Andè via de quà. Pare e fio, fora subito de casa mia. (*a Desiderio.*

Des. Ghe torno a dir sangue de mi, che no voggio andar.

Men. Zitto, sior Desiderio. No fè strepito, no ve fè nasar (a). Ve conseggio andar via co le bone; se no, mi vedeu? Mi, per la stima, e per el respetto, che gh' ho per sior Todero, mi trovarò la maniera de farve andar.

Des. Dove oi d' andar? Cossa oi da far co sto aseno maridà?

Men. A Nicoletto ghe penserò mi, ghe provederò mi.

For. E Cecilia, se sior Todero no la vol in casa, la vegnirà a star con mi.

Cec. Oh sieli benedetti! Andemo, andemo, el mio caro mario. (*lo prende per mano.*

Nic. Andemo andemo. Oh che gusto! oh che bella cossa! son maridà. (*parte con Cecilia.*

SCENA XIV.

Todero, Marcolina, Fortunata, Meneghetto, e Desiderio.

Des. E Mi? Cossa ha da esser de mi?

Tod. E vu tornè a Bergamo a arar i campi?

Des. Oh! sior patron, la sa con quanta attenzion, con quan-

(a) *Non vi fate scorgere:*

quanta fedeltà l'ho servia, la servirò ancora, per gnente, senza salario, per gnente.

Tod. Me servirè per gnente? *(con più dolcezza.*

Des. Sior sì, ghe lo prometto.

For. Sior sì, sior sì, el ve servirà per gnente. Ma de aria no se vive. El ve servirà per gnente, e el se pagherà da so posta. *(a Tod. forte.*

Des. Cossa gh'intrela ela? Me vorla veder precipità?

Tod. Tasè là *(a Desid.)*. Son poveromo; mi no posso pagar un fattor. *(a Fortunata.*

Mar. Caro sior missier, no gh'avè vostro fio?

Tod. Nol xè bon da gnente. *(a Marcolina.*

For. Sior Meneghetto lo assisterà. *(a Tod.*

Tod. Cossa gh'intrelo elo in ti fatti mii. *(a Fortunata.*

For. El gh'intreria, se 'l volesse. *(a Tod. dolcem.*

Mar. Intendelo, sior missier? *(a Tod. dolcem.*

Tod. Coss'è, coss'è stà? Cossa voleu, che intenda? Che zente seu? No savè gnanca parlar.

For. Parlè vu, sior zerman. *(a Meneg.*

Men. Sior Todero, la vede, che quella scrittura sì fatta xè revocada dal fatto.

Tod. Ben, e cussì?

Men. Se la se degna de accordarme so siora nezza....

Tod. Via; gh'è altro?

Men Son pronto a darghe la man.

Tod. E no disè altro più de cussì?

Men. La comandi?

Tod. No m'aveu dito, che la torè senza dota?

Men. Sior sì, senza dota.

Tod. Mo vedeu? No savè parlar. Sior sì, son galantomo: quel, che ho promesso, mantegno: ve la darò.

Mar. Bravo, sior missier, son contento anca mi.

Tod. No ghe xè bisogno, che siè contenta, o che no siè contenta; co son contento mi, basta.

Mar.

Mar. (Mo el xè ben un omazzo!

Tod. E vu, sior, cossa feu qua? (*a Desiderio*.

Des. Stago a veder sta bella scena; vedo tutto, capisco tutto. Che i se comoda, che i se sodisfa; ma mi non anderò via de quà. Ho servio, semo parenti, Faremo lite.

Men. Avanti de far lite, che sior Desiderio renda conto della so amministrazion.

Des. El diavolo, che ve porta. Vago via per no precipitar. (*parte*.

SCENA XV.

Todero, Marcolina, Fortuna, Meneghetto, poi Zanetta.

Tod. CRedeu, che el m'abbia robà!

For. Anemo, anemo: ve sè liberà, no ghe pensè più. La vegna, la vegna siora Zanetta. (*alla porta*.

Zan: Cossa comandela?

For. (Ala savesto?) (*a Zanetta*.

Zan. (Ho sentìo tutto). (*a Fort. con allegria*.

Men. Finalmente, siora Zanetta, spero, che el cielo seconderà le mie brame, e me concederà l'onor de conseguirla per mia consorte.

Zan. Sior sì... la fortuna... per consolarme... El compatissa, che no so cossa dir.

Mar. Via, deve la man.

Tod. Tasè là, siora: tocca a mi dirghelo. (*a Marc.*

Zan. (Oh poveretta mi!)

Tod. Sposeve. (*a Zanetta, e Meneghetto*.

Men. Questa xè mia muggier.

Zan. Questo xè mio mario. (*forte con spirito, e presto*.

For. Brava, brava. La l'ha dito pulito.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Pellegrin, e detti.

Pel. COss' è? Cossa xè stà? Ghe xè strepiti, ghe xè sussuri? Me maraveggio; son qua mi; son paron anca mi. (*in aria di voler far il bravo.*

Tod. Martuffo! (*a*)

Mar. Saveu, che strepiti, saveu, che sussuri, che ghe xè? Che vostra fia xè novizza.

Pel. Con chi?

Mar. Co sior Meneghetto.

Pel. No ve l'oggio dito, che sarave andà tutto ben?

Mar. Sior sì, xè andà tutto ben; ma no per vu, no per la vostra direzion. Muè (*b*) sistema, sior Pellegrin, za che sior missier ha mandà via de casa sior Desiderio, preghelo, che el ve fazza operar, che el ve prova, che el se prevala da vu. In quel, che no savè, sior Meneghetto ve assisterà. Mi pregherò sior missier de compatirme, de averme un poco de carità, de non esser con mi cussì aspro, de non esser in casa cussì sutilo. Ringraziemo el cielo de tutto, e ringraziemo de cuor chi n'ha sofferto con tanta bontà, pregandoli, che avendo osservà, che brutto carattere, che zè l'indiscreto, che xè el brontolon, no i voggia esser contra de mi nè indiscreti, nè brontoloni.

Fine della Commedia.

(a) *Sciocco.* (b) *Mutate, cambiate.*

LA CASA NOVA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

ANZOLETTO cittadino.

CECILIA moglie d' ANZOLETTO.

MENECHINA sorella d' ANTONELLO.

CHECCA cittadina maritata.

ROSINA sorella nubile di CHECCA.

LORENZINO cittadino, cugino di CHECCA.

CRISTOFOLO zio di ANZOLETTO.

Il CONTE forestiere servente di CECILIA.

FABRIZIO forestiere amico d' ANZOLETTO.

LUCIETTA cameriera di ROSINA.

SGUALDO tappezziere.

PROSDOCIMO agente.

Fabri.

Falegnami.

Pittori.

Facchini.

Servitori.

La Scena si rappresenta in Venezia, in casa di Anzoletto, e in casa di Checca, che abita al secondo piano.

AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera d'udienza nella Casa nova.

Sgualdo Tappezziere, Pittori, Fabri, Falegnami, che lavorano intorno alla camera, poi Lucietta.

Sgu. FEnimo sta camera za che ghe semo. Questa ha da esser la camera da recever, e el paron el vol, che la sia all'ordene avanti sera. Intanto, che i fenisse de far la masseria (*a*) el vol sta camera destrigada

(a) *Lo sgombero, o sia il trasporto de' mobili da una casa all'altra.*

strigada (*a*). Da bravo, sior Onofrio, fenì de dar i chiari scuri a quei sfrisi. Vu, mistro Prospero, mettè quei caenazzetti (*b*) a quela porta, e vu, mistro Lauro, insoasè (*c*) quella erta, e destrighemose, se se pol. (*i lavoranti eseguiscono.*

Luc. Diseme, sior Tappezzier, no avè gnancora fenìo de marangonar (*d*)? Xè debotto do mesi, che sè drio a sta gran fabbrica, e no la xè gnancora fenia? Gnanca se avessi tirà suso la casa dai fondamenti. Tanto ghe vol a spegazzar i travi, a insporcar i muri, e a metter susò quattro strazzi de fornimenti? (*a Sgu.*

Sgu. Cara siora Lucietta per cossa ve scaldeu el figà in sta maniera?

Luc. Caro sior Sgualdo, me scaldo co la mia rason. Ancuo (*e*) ha da vegnir in casa la novizza del patron, e el patron m' ha dà ordene, che netta (*f*) el portego (*g*), el tinelo (*h*), e un per de camere almanco. Xè do zorni, che no fazzo altro che scoar (*i*), che forbir (*k*), e costori, siei maledetti, no i fa mai altro, che far polvere, e far scoazze (*l*).

Sgu. Ve compatisso, gh'avè rason. Ma gnanca i mi omeni no i gh' ha torto. Averessimo fenìo, che sarave un pezzo. Ma sior Anzoletto, el vostro patron, ogni zorno el se mua (*m*) de opinion. L' ascolta tutti. Chi ghe dise una cossa, chi ghe ne dise un' altra. Ancuo se fa, e doman bisogna desfar. Ghe giera tre camere col camin; perchè uno gh' ha ditto, che i camini in te le camere no i sta ben, el li ha fat-

(a) *Sbarazzata*. (b) *Piccioli chiavistelli*.
(c) *Metter la cornice*. (d) *Per lavorare, poichè marangon vuol dir falegname*. (e) *Oggi*. (f) *Che ripulisca*. (g) *La sala*. (h) *La camera dove si mangia*. (i) *Spazzar*. (k) *Levar la polvere*.
(l) *Lordure*. (m) *Si cangia*.

fatti stroppar (*a*). Dopo xè vegnù un altro a dirghe, che una camera senza un camin da scaldarse xè una minchioneria, e lu: presto, averzì sto camin e po: no più questo, staltro: e po: femo el tinelo arente la cusina, e po: sior no. La cusina fa fumo, portemo il tinelo da un'altra banda. Tramezemo (*b*) el portego, perchè el xè longo. Desfemo (*c*) la tramezura, perchè la fa scuro. Fatture sora fatture. Spese sora spese; e po co ghe domando bezzi, el strepita, el cria, el pesta i pi per terra, el maledisse la casa, e anca chi ghe l'ha fatta tor.

Luc. Chi ghe l' ha fatta tor xè stada la so novizza. La xè un boccon de spuzzetta (*d*) de ventiquattro carati. No la sa degnà de la casa dove che stevimo, perchè no ghe giera la riva (*e*) in casa, perchè el portego giera piccolo, perchè no la gh'aveva l'appartamento co le tre camere in fila, e perchè ghe pareva, che la fusse fornia all'antiga; la gh'ha fatto crescer sessanta ducati de fito, la gh'ha fatto buttar via un mondo de bezzi in massaria, in fatture, in mobili da niovo, e po no la xè gnancora contenta.

Sgu. La gh'averà dà della bona dota.

Luc. Eh, caro vù, no me fè parlar. La gh'ha dà dei totani (*f*), della spuzza (*g*) tanta, che fa paura. Nol gh'ha un fià (*h*) de giudizio el mio paron. El s'ha

(a) *Turare*. (b) *Dividiamo la sala*.

(c) *Disfacciamo la divisione*.

(d) *Superba al maggior segno*.

(e) *La riva in Venezia è quella porta delle case, che dà sul canale*.

(f) *Totani sono piccoli pesci di niun valore, e in questo senso vuol dire, che non ha dato dote*.

(g) *Vuol dire in quest' occasione dell' albagia*.

(h) *Niente*.

s'ha incapricià mi no so de cossa. La xè una putta civil, ma arlevada con un'aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe voria tre, o quattro mile ducàti d' intrada. E sì savè, sior Anzoletto, dopo che xè morto so pare, el ghe n' ha buttà via tanti, che el xè al giazzo (*a*), poveretto el gh' ha una sorela da maridar, e adesso sto boccon de peso da mantegnir. Credo de sì, che el sbatterà i piè, e el maliderà, co (*b*) ghe domanderè bezzi. Oe, voleu, che ve la conta? Ma no disè gnente a nissun; vedè che no vorave mai, che i disesse; che conto i fatti de casa. De là (*c*) dove stevimo, el vien via, e l' ha da dar ancora un'anno de fitto, e quà in casa nova, no l' ha gnancora pagà i sie mesi anticipai (*d*), e ogni zorno vien el fattor della casa nova, e della casa vecchia, e el dà ordene, che se ghe diga, che nol ghe xè, e non so dove, che l' anderà a fenir, e anca mi ho d' aver el salario de sette mesi. Sì, anca da putta da ben, che la xè cussì.

Sgu. Cospetto de diana! m' avè ben dà una botta al cuor. Gh'ho fora dei bezzi de mia scarsela, e gho sti omeni sora de mi, no vorave, ch'el m'avesse da far sospirar.

Luc. Caro sior Sgualdo, ve prego no disè gnente a nissun. Savè, che mi no fazzo pettegolezzi, ma gh' ho tanta rabbia de sta maledetta casa, che son propriamente ingossada (*e*) e se no me sfogo, crepo.

Sgu.

(a) *Ridotto al verde.*

(b) *Quando.*

(c) *Nell' altra casa, ove si abitava prima.*

(d) *Le pigioni in Venezia si pagano anticipate di sei mesi in sei mesi.*

(e) *Ho pieno il gozzo.*

Sgu. Xè el mal, che sior Anzoletto spende più de quello che el pol; per altro no se pol negar, che no la sia una bella casa.

Luc. Bela ghe disè? Sia put benedetta quell'altra. No vedè che malinconia? La xè una casa sepolta, no se vede a passar un can. Almanco in quell'altra se me buttava un fiatin (*a*) al balcon, me consolava el cuor. E po gh'aveva tre, o quattro amighe da devertirme. Co aveva destrigà la mia casa, andava in terrazza, o in altana, o sul luminal. Co le altre serve me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiaccolava, se rideva, se contevimo le nostre passion, se sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i pettegolezzi delle so parone, e godevimo mile mondi, e fevimo un tibidoi (*b*) da no dir. Quà, mi no so, in ste case darente, che zente rustega, che ghe staga. Me son buttada tante volte ai balcon, e nissuna gnancora m'ha saludà. E tocca a ele a saludarme. Oe, stamattina un asena de una furlana (*c*) la m' ha vardà, e po la m'ha serà el balcon in tel muso.

Sgu. Eh no v'indubitè. Col tempo farè anca quà delle amicizie. Co no ve preme altro, che massere da chiaccolar, per tutto ghe ne troverè.

Luc. Eh quel, che gh'aveva là, xè difficile, che quà lo gh' abbia.

Sgu. Dixè la verità. Lucietta, ve despiase per le serve, o per qualche bel servitor.

Luc. Un poco per uno, un poco per l'altro.

Sgu. I omeni i ve pol vegnir a trovar.

Luc. Sì, sì, ma mi no son de quelle che fa vegnir i omeni

(a) *Un pocolino.*

(b) *Un chiasso terribile.* (c) *Quì significa una villanaccia di serva.*

meni in casa. Qualche volta, se pol dar, cussì de sbrison *(a)*, co vago a trar el vin, ma do parole, e via, no voggio, che i possa dir, se me capì.

Sgu. Eh siora sì, ve capisso.

Luc. Credeme, sior Sgualdo, che no me despiase tanto per mi d'esser vegnua via de quella casa, quanto per la mia povera paronzina.

Sgu. Perchè? No la xè contenta siora Meneghina? No la ghe piase gnanca a ela sta casa?

Luc. Ve dirò, ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun, e po so che omo, che sè. De là, vedeu, la gh'aveva el moroso in fazza, e la lo vedeva da tutte le ore, e la notte la vegniva dessuso in te la mia camera, e stevimo le ore con le ore a parlar, ella col patron, e mi col servitor, e se devertivimo, e se consolevimo un pochetin. Tolè suso, semo quà tutte do muffe, *(b)* senza un can, che ne varda.

Sgu. Perchè no la maridelo so fradelo?

Luc. Eh debotto me la faressi dir. Con cossa voleu, che el la marida?

Sgu. Ala sempre da star cusì?

Luc. Poverazza! se un so barba *(c)* no l'agiuta, la vedo mal intrigada *(d)*.

Sgu. Siben, so sior barba Cristofalo el xè ricco, e se el vol, el la pol agiutar.

Luc. El xè instizzà *(e)* co sto so nevodo, che la volesto sempre far de so testa, e el s'ha maridà senza dirghelo, e la povera puta torà de mezzo.

Sgu. Oe, xè quà sior Anzoletto.

Luc.

(a) *Alla sfuggita.*
(b) *Sole, sole.*
(c) *Zio.* (d) *Mal impicciata.*
(e) *In collera con suo nipote.*

Luc. El paron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.
Sgu. Cossa serve? No son miga . . .
Luc. Me despiase, che quà no ho podesto gnanca nettar (*a*).
Sgu. E mi me despiase, che m'avè fatto chiaccolar, e ho perso el tempo senza far gnente.
Luc. Oh un poco più, un poco manco.
(*si mette a pulire.*

SCENA II.

Anzoletto, e detti.

Anz. E Cusì, andemio ben? Sta camera xela gnancora fenia?
Sgu. Doman sarà tutto fenio.
Anz. Xè vinti zorni, che sento a dir doman sarà tutto fenio.
Sgu. Mo cara ela, se faremo cussì, no feniremo in do anni. La m'ha fatto far, e desfar diese volte. L'ascolta tutti, la vol far a modo de tutti.
Anz. Gh'avè rason; ma adesso quel che xè ditto, xè ditto. Distrighemose, caro vecchio (*b*). Ancuo ha da vegnir la novizza. Sta notte gh'avemo da prencipiar a dormir.
Sgu. La camera del letto per sta sera la sarà all'ordene.
Anz. Cospetto de diana! me despiase, che non sia all'ordene sta camera da recever. Cossa voleu, che diga la zente?
Sgu. Mi no posso far più de quel, che posso.
Anz. Trovè dei omeni, e destrighève.
Sgu. Bisogna, che la me daga dei bezzi.

Anz.

(a) *Ripulir.* (b) *Termine d'amicizia, come se dicesse, caro amico.*

Anz. Semo quà nu; bezzi, sempre bezzi. Taselo mai Sempre bezzi.

Sgu. Senza bezzi l'orbo non canta. (*a*)

Anz. Sieu maledetto se non ghe n' ho.

Sgu. E mi come vorla, che fazza?

Anz. Doman ghe ne troverò.

Sgu. I omeni bisogna pagarli. I xè tutta zente, che vive de fresco in fresco. (*b*)

Anz. Doman i sarà pagai, doman gh'averè dei bezzi quanti che vorè. Gh'aveu paura, che no ve paga? Da un zorno all'altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.

Sgu. Se l'imbatesse da un zorno all'altro.

Anz. Co ve digo cussì, no se parla gnanca. Fè el vostro debito, e avè da far con un galantomo.

Sgu. Benissimo: aspetteremo doman.

Anz. Ma destrigheve.

Sgu. Subito: la varda, se me preme a servirla. Oe, Toni (*c*). Va subito a casa da mi, dighe a quei tre omeni, che i lassa star tutto, e che i vegna quà. (No so cossa dir; ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagherà, troverò la maniera de farme pagar.)

Anz Lucietta.

Luc. Lustrissimo.

Anz. Andè in cusina, andè a dar una man al cuogo, se el gh'ha bisogno de gente.

Luc. Disnela a casa ancuo, lustrissimo?

Anz. Si, disno a casa cola novizza, e con tre, o quattro amici.

Luc. (Via, che la vaga.) (*d*)

Anz.

( ) *Proverbio*. (b) *Di giorno in giorno*.
(c) *Chiama un di quei che lavorano*.
(d) *Esclamazione, che significa*, allegramente, *per ironia*.

Anz. Diseghe a mia sorella, che la se metta qualcossa intorno (*a*), che vien so cugnada, e dell'altra zente.

Luc. Mi no so, se la gh' abbia de quà (*b*) tutta la so roba.

Anz. Se no la la gh' ha, adess' adesso andarò de là, (*c*) a far portar el resto della masseria.

Luc. Anca la biancheria da tola xè in casa vecchia.

Anz. Farò portar tutto.

Luc. Per quanti avemio da parecchiar?

Anz. Parecchiè per diese.

Luc. La sarà servida. (Oh za el proverbio no fala: el pan dei matti xè el primo magnà.) (*parte.*

SCENA III.

Anzoletto, Sgualdo; uomini che vanno, e vengono, come sopra.

Sgu. (PEr mi nol gh'ha bezzi, e el fa sto boccon de disnar, doman la descorreremo.)

Anz. Quei do quadri in sta camera no i me piase.

Sgu No i sta ben, ghe l' ho dito anca mi, ma l' ha volesto far a modo de quel pittor. El ghe li ha fatti comprar per forza. L' ha buttà via i bezzi, e no i ghe sta ben.

Anz. Tiremoli via,

Sgu. E po cossa gh'avemio da metter? S'ha da far dei altri travasi? No feniremo più per stassera.

Anz. Via donca, per adesso lassemoli star.

Sgu. Co la voleva far una cossa ben fatta quà ghe voleva

(a) *Vuol dire, che si vesta propriamente.*
(b) *Cioè nella casa, dove ora sono.*
(c) *Cioè nell' altra casa.*

va el so specchio, e bisognava contornar la tappezzaria colle so soazette d'oro. (*a*)

Anz. Aponto, me l' ha dito dei altri. Mettemoghele le soazette d'oro.

Sgu. Ghe vol del tempo.

Anz Do omeni de più fa el servizio.

Sgu. Ghe vol cento brazzi de soazette: a un trairo (*b*) al brazzo, ghe vol venticinque lire.

Anz. Compremole.

Sgu. La me daga i bezzi.

Anz. Comprele vu, che doman se giusteremo.

Sgu. Mi no ghe n'ho, lustrissimo.

Anz. Orsù, xè tardi, lassemo cusì, e femo de manco de le soazette.

Sgu. (Semo al giazzo (*c*) come che va!)

(va a badar ai lavori.

SCENA IV.

Fabrizio, e detti.

Fab. SI può entrare?

Anz. Vegnì avanti, sior Fabrizio.

Fab. E così, amico, è finita ancora questa casa?

Anz. Ghe semo drio. Cossa diseu? Ve piase?

Fab. Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.

Anz. No? Per cossa j

Fab. Prima di tutto, voi avete fatto una bestialità a mettere il letto nell' altra camera a tramontana. Questa, che è a mezzo giorno, questa era la camera da dormire. Se dormire a tramontana, voi creperete.

Anz.

(a) *Corniciette d'oro.* (b) *Un trairo vale cinque soldi Veneziani che sono due bajocchi e mezzo Romani in circa.* (c) *E' spiantato.*

Anz. Sentiu. sior Sgualdo?

Sgu. Adesso, cossa voràvela dir?

Anz. Voleu, che dorma a tramontana? Voleu farme crepar?

Sgu. Bisognava pensarghe avanti.

Anz. Semo ancora a tempo, e gh'avemo da remediar.

Sgu. Cossa vorla, che femo?

Fab. Ci vuol tanto a portare il letto in questa camera?

Sgu. E i fornimenti?

Fab. Uomini, e denari fanno tutto.

Anz. Sior sì, omeni e bezzi, remedia a tutto. (*a Sgu.*

Sgu. Mi penserò per i omeni, e ela pensa per i bezzi. (*scaldandosi.*

Anz. Cussì se parla? V'oggio mai negà bezzi? V' ha mai mancà bezzi.

Sgu. (Ghe mancherave poco, che no lo svergognasse in fazza de quel galantomo.)

Anz. Sentiu? Cussì i parla. Gh'averò dà a stora più de mile ducati, e perchè stamatina no gh'ho bezzi adosso, che mo desmentegà de farmene dar dal fattor, par che no se ghe voggia dar quel, che el vol. Caro sior Fabrizio, gh'averessi diese, o dodese ducati da imprestarme, che doman ve li restituirò?

Fab No davvero. Se li avessi, ve li darei volentieri. (Non gli presterei dieci lire.)

Anz. Che spesa ghe vol a trasportar la roba da una camera all'altra? (*a Sgualdo,*

Fab. Queste sono cosse da gnente. Via, signor Tappezziere. Sapete, che avete da fare con un galant'omo.

Sgu. (Sia maledetto co me son intrigà.) Anemo, fioi, vegnì quà tutti, e femo sto bel travaso (*a*). Andemo a desfar de là. e po desferemo de quà, (*gli uomini partono.*) E sarà fenio, co sarà fenio. (*ad Anz.*

Anz.

(a) *Trasporto per allegoria.*

Anz. Sarà fenio, co sarà fenio.

Sgu. (E la discorreremo doman.) (*parte.*

SCENA V.

Anzoletto, e Fabrizio.

Fab. NOn sanno niente costoro.

Anz. Credeme, che i me fa deventar matto. Se spende, se spende, e non se fa gnente.

Fab. Sono passato dalla cucina, e ho veduto, che si lavora...

Anz. Sior sì, disno quà ancuo.

Fab. Colla sposa?

Anz. Cola sposa.

Fab. Farete il desinare ai parenti...

Anz. Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.

Fab. Io non sono nel numero dei vostri amici.

Anz. Anzi, se volè favorir, sè patron.

Fab. Sì. Ho piacere di trovarmi in compagnia della vostra signora. E' una giovane, che ha un grande spirito.

Anz. Sior sì, qualche volta un pochetto troppo.

Fab. Vi dolete, ch' ella sia spiritosa?

Anz. Lassemo andar sto discorso. Ve ringrazio, che m' abbiè suggerio la cossa della tramontana.

Fab. Caro amico, mi preme tanto la vostra salute; e poi la vostra sposa ci avrebbe anch' essa patito.

Anz. In quanto po a mia muggier la xè tanto difficile da contentar, che no so come che l' abbia da esser.

Fab. Chi è questa signora?

Anz. No la cognossè? Mia sorela.

Fab. Ah sì, la signora Menichina. Capperi, la s' ha fatto grande!

Anz. Anca troppo.

Fab.

Fab. Converrà, che pensiate a maritarla.

Anz. Caro vecchio, no me parlè de ste malinconie, che me fè vegnir mal.

SCENA VI.

Meneghina, e detti.

Men. Se pol vegnir? *(di dentro.*

Anz. Vegnì, vegnì, Meneghina.

Fab. Servo umilissimo della signora Menichina.

Men. Patron riverito. Grazie, sior fradelo, della bella camera, che la m'ha favorido. *(ad Anzoletto con ironia.*

Anz. Coss'è? No la ve piase? No sè contenta?

Men. No credeva in sta età de averme da andar a sepelir.

Anz. A sepelirve? Per cossa?

Meb. Xela una bela discrezion, cazzarme in t'una camera sota una corte morta, che no se vede a passar un can?

Fab. Ha ragione la signora Menichina.

Anz. Dove voressi, che ve mettesse?

Men. Ficcheme (*a*) sotto una scala, sotto le nattole (*b*), dove che volè, ma in quela camera no ghe voggio star.

Anz. Cara sorela, la casa xè ristretta.

Men. Ristretta ghe dixè a sta casa? No ghe xè quattro camere da sta banda?

Anz. Ma vedè ben, cara fia. Questo xè l'appartamento per mi, e per mia muggier.

Men. Eh za, tutto per la novizza. A ela tutto l'appara-

(a) *Cacciatemi.*

(b) *Sotto il tetto.*

tamento. Quattro camere in fila: e mi, povetazza; in t'un cameroto. (*a*)

Anz. Coss'è sto cameroto? Gh'avè una camera bela, e buona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.

Men. Sior sì, e se me butto al balcon, no ho da veder altro, che gatti, sorzi, luserte, e un leamer (*b*), che fa stomego.

Fab. Vorrebbe vedere a passar qualcheduno la signora Menichina, non è egli vero? (*a Meneghina*.

Men. Caro sior, no la se n'impazza dove che no ghe tocca.

Anz. Se volè star al balcon, cussì, qualche ora, qualche dopo disnar, no podeu vegnir de quà?

Men. No v'indubitè, che in te le vostre camere no ghe vegnirò.

Anz. Mo za, per farve voler ben sè fatta a posta. Come voleu, che mia muggier ve tratta con amor, se sè cussì rustega, cussì malagrazia?

Men. No, no, che no la se sforza a farme de le finezze, che gh' n' indormo: (*c*) za so, che no la me pol veder. Ma semo dal pari, gnanca mi no la posso veder ela.

Anz. E gh' avè tanto muso de dirmelo?

Men. Mi parlo schietto, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

Fab. E' una bella virtù la sincerità.

Anz. Ma cossa v'ala fatto mia muggier? Cossa gh'aveu con ela, cossa gh' aveu con mi?

Men. Credeu, che gh'abbia gusto de vederme una cognada in casa? Finchè ha vivesto la mia povera madre,

giera

(a) In una prigione oscura. (b) Un deposito di spazzature, che fa rivoltare lo stomaco.

(c) Cioè la ringrazio, non me ne curo.

giera patrona mi. Un anno, che son stada con vu, posso dir de esser stada patrona mi, e adesso vegnirà in casa la lustrissima siora Cecilia, la vorà comandar ela, sarà patrona ela; e mi se vorò un per de scarpe, bisognerà che dipenda da ela.

Fab. La signora Cecilia è una signora discreta, ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

Men. Eh caro sior, che el tasa, el me fa un velen, che lo coperia.

Anz. Avevio da lassar star de maridarme per causa vostra?

Men. Dovevi pensar avanti a maridarme mi.

Fab. In questo non dice male.

Men. O mal, o ben, mi l'intendo cussì.

Anz. Se ve fusse capità una bona occasion, l'averave fatto.

Men. No me gierela capitada?

Anz. Chi? Lorenzin?

Men. Sior sì, Lorenzin, e vu avè dito de no.

Anz. Ho dito de no, perchè no me degno.

Men. Vardè che catarri (a)! Chi voleu, che me toga? Un Conte, un Cavalier? Che dota gh'aveu da darme? Quela, che v'ha portà la lustrissima siora Cecilia? Aria, fumo, e miseria?

Anz. Mi posso far quel, che voggio mi. Son paron de casa; nissun me comanda.

Men. E mi con vu, e mi sotto de la cugnada no ghe voggio star.

Anz. Che intenzion gh'averessi patrona?

Men. Anderò a star con mio barba.

Anz. Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a saludarlo, se lo vardè gnanca, ve depeno de sorela, fè conto, che sia morto per vu.

Fab. Questa poi, compatitemi, è troppa austerità.
(*ad Anzolo.*

Men.

(a) *Che pretensioni ridicole.*

Men. Eh la tasa, caro sior, che mio fradelo sa quel che el dise. Se vago da mio barba, vago in casa de un so nemigo, perchè mio barba xè un omo de sesto, un'omo de reputazion, e nol pol soffrir, che so nevodo butta via el so malamente, e che el se fazza burlar. E adesso specialmente co sto matrimonio....

Anz. Fenimola, ve digo. Tegnì la lengua drento dei denti, e no me fè andar in colera, che sarà meggio per vù.

Fab. Eh via, accomodiamo questa faccenda. Date alla signora Menichina una stanza sopra la strada; che possa vedere a passar qualcheduno, che qualche volta possa consolar gli occhj, e vedrete, che non sarà più tanto sdegnata.

Men. La fazza de manco de far ste scene, mi no ghe dago sta confidenza. (*a Fabr.*

Fab. Parlo per voi. M'interesso per voi.

Men. Mi no gh'ho bisogno, nè de avocati, nè de protettori. Le mie rason le so dir da mia posta; e le ho dite, e le digo, e le dirò, e in quela camera no ghe voggio star, e sia maledetto quando che avè tolto sta casa. (*parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, e Anzoletto.

Fab. E Un bel taleuto vostra sorella.

Anz. Cossa diseu? Xela un capeto d'opera?

Fab. Se la cognata ha giudizio, può essere, che si moderi, e che prenda esempio da lei.

Anz. Amigo, per dirvela in confidenza, ho paura che mia muggier voggia esser pezo de mia sorela.

Fab. Buono! Perchè dunque l'avete presa?

Anz.

Anz. No so gnanca mi. Per un impegno.
Fab. State fresco con due donne in casa di questa taglia. Liberatevi almeno della sorella.
Anz. Se savesse come far.
Fab. Quanto le volete dare di dote?
Anz. Adesso no ghe posso dar gnente.
Fab. E se questo suo zio vi volesse ajutare?
Anz. No me parlè de mio barba. El m' ha dito roba, el m' ha strappazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lù no ghe lo voria domandar.
Fab. A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa, e non è prudenza il puntigliarsi contro il proprio interesse.
Anz. Se mia muggier savesse, che me umiliasse a mio barba, poveretto mi. La xè stada offesa anca ela, e se voggio la pase in casa, bisogna, che me contegna cussì.
Fab. Non so che dire. Siete uomo, regolatevi, come vi pare. (È un bel pazzo a disgustare un zio ricco, per una moglie bisbetica.)
Anz. Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in casa de là a far portar el resto de la mia roba, tendè a sti omeni, che i se destriga a giustar ste do camere avanti sera.
Fab. Vi servirò volentieri.
Anz. Za co vien la mia novizza, e che no la vede le cosse fenie, m' aspetto, che la diga ben mio. (*a*).
Fab. Per quel ch' io sento, in quindici giorni, che è vostra moglie, vi siete lasciato prender la mano.
Anz. Veramente no se pol dir, che la me abbia tolto la man, e mi no so un' alocco per lassarmela tor; anzi andemo d' accordo, e semo tutti do de un umor; ma semo tutti do puntigliosi. Una volta co geri-

(a) *Che gridi, che dica delle ingiurie.*

gerimo da maridar, e che fevimo l'amor, per una parola semo stai do mesi senza parlarse. Nissun voleva esser el primo, e finalmente m' ha toccà a mi. Per questo, per no vegnir a sti termini, procuro de schivar le occasion, cerco de contentarla, e fazzo quel, che posso, e anca qualche volta più de quel che posso. Basta, la sarà co la sarà. (Mè confido in do cosse, o che mora mio barba, o che me tocca un terno.) (*par.*

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Sgualdo.

Fab. QUesto è un giovine, che finora si è andato rovinando di trotto, ed ora con questo suo matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, signor tappezziere.

Sgu. La comandi.

Fab. Il sig Angioletto mi ha raccomandato ch'io invigili alla sollecitudine dell'allestimento di queste stanze, ma voi siete un uomo di garbo, che non ha bisogno di essere nè diretto, nè stimolato. Fate dunque il debito vostro, portatevi bene, e ci rivedremo all' ora del pranzo. (*par.*

SCENA IX.

Sgualdo, poi Uomini, poi Lucietta.

Sgu. SIor sì, a ora de disnar, xè l'ora, che sta sorte de amici no manca. El podeva anca far de manco de farme far sta fattura. Pazienza. Bisogna starghe. Anemo putti, vegnì de quà, principiemo a desfar sta camera. (*Vengono gli uomini, e vogliono sfornire.*

Luc. Coss'è? Tornemo da capo?

Sgu. Vegniu anca vu a metterghe la vostra pezzetta (*a*)?

Luc. Uh ... squasi, squasi v'ho dito la rima, che ghe va drio. (*battendosi la bocca.*

Sgu. Una bela bota no se perde mai.

Luc. Oh disè, sul sodo (*b*), anca sì, che el paron mette quà a dormir la sorela?

Sgu. Oh giusto! el ghe vol dormir elo.

Luc. Cossa xè ste muanze (*c*)?

Sgu. Causa quel sior Fabrizio, che gh'ha fato vegnir i scrupoli de la tramontana.

Luc. Poverazzo! oh m'ha parso che i batta. Malignazo sta porta, no la cognosso ben gnancora. Oh siestu benedetta la casa dove che giera! almanco co andava a veder chi è, me consolava l'occhio un tantin. (*parte poi torna.*

Sgu. Zà, questi xè tutti i pensieri, che gh'ha le serve. Per tutto dove che vago sento che i se lamenta: se le xè vecchie no le xè bone da gnente: se le xè zovene, le fa l'amor. E no occorre, che i diga tolemole de mezza età; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zoso, e le diventa vecchie tutto in tuna volta.

Luc. Oh, saveu chi xè?

Sgu. Chi xè?

Luc. La novizza.

Sgu. Eh via! gh' ho ben a caro de vederla.

Luc. In tun boccon de aria, che gnente che rido?

Sgu. Xela sola?

Luc. Oh sola! figureve! La lo gh' ha el cavaliere serpente (*d*).

Sgu.

(a) *Venite anca voi a dottorare?*

(b) *Senza scherzi.* (c) *Cosa significano questi cambiamenti.*

(d) *Maliziosamente in luogo di servente.*

Sgu. Cussì presto?
Luc. Oh no se perde tempo.
Sgu. Se no gh'è el paron, la riceverà la putta.
Luc. Figureve; ghe l'ho ditto, e la s'ha serà in camera.
Sgu. La riceverè vu donca.
Luc. Mi no, vedè. Se no so come che la sbazzega (a), mi no me ne intrigo.
Sgu. No gh'avè più parlà?
Luc. Mi no.
Sgu. La xè la novizza del vostro paron, e no gh'avè mai parlà?
Luc. Xè quindese zorni, che el l'ha sposada. Fin adesso el xè stà in casa della muggier. La xè vegnua una volta in casa de là, ma mi no m'ho lassà veder.
Sgu. Zitto. Vela quà, che la vien.
Luc. Ghe anderò un pochetto incontra, cussì per cerimonia. *(s'avvia verso la porta.*
Sgu. Via, putti destrigheve.

SCENA X.

Cecilia, il Conte Ottavio, e detti.

Luc. SErva, sustrissima.
Cec. Bondì fia, chi seu?
Luc. La cameriera de casa per servirla.
Cec. V'alo tolto per mi sior Anzoletto?
Luc. Lustrissima no; xè un pezzo, che son in casa.
Cec. Ghe tegnivelo la cameriera a so sorela?
Luc. Lustrissima sì.
Cec. Quante done seu in casa?
Luc. No ghe ne xè altre che mi per adesso.
Cec. E disè, che sè cameriera?

Luc.

(a) *Di che temperamento ella sia.*

Luc. Cossa vorla, che diga? La serva? La vede ben, lustrissima, me tegno un pochetto in reputazion; fazzo onor a la casa.

Cec. E ben bene, me menerò con mi la mia cameriera. Che camera xela questa?

Luc. Questa i l'aveva destinada per camera d'udienza, ma po i ha pensà de portar quà el letto, e far camera d'udienza in quella de là.

Cec. Chi è stà quell' ignorante, che ha fatto sta bella cossa? Xelo stà il tappezzier?

Sgu. Mi no certo lustrissima.

Cec. La camera più granda ha da esser la camera della conversazion. Cossa disela, sior Conte?

Con. Dice benissimo la signora Cecilia. Questa deve essere la camera della conversazione.

Luc. (Eh za, se gh' intende. Sti siori i va a segonda co fa i scovoli *(a)* per canal.)

Cec. Per cossa mo a sior Anzoletto ghe xè vegnù in testa de far sta muanza spropositada?

Luc. Per no dormir in tuna camera dalla banda de tramontana.

Cec. Cossa m'importa a mi de la tramontana? Chi ghe l'ha dà sto bel suggerimento? Quel alocco del tappezzier?

Sgu. Cara lustrissima, mi no gh' ho dà sto suggerimento, e mi no son un alocco. *(con calore.*

Cec. Oe, sior, coss' è sto alzar la ose? *(b)*

Con. Eh parlate con più rispetto. *(a Sgualdo.*

Luc.

(a) *Scovolo è una picciola granata, o sia scopa, con cui usasi in Venezia a lavare i piatti, i tondi, e le pentole, e quando sono vecchi, e consumati in parte si gettano in canale, e come stanno a gala dell' acqua vanno colla corrente, da che è nato il proverbio.*

(b) *La voce.*

Luc. (Stemo freschi. La patrona altiera, el cavalier spaccamonti.)

Cec. Tornè a metter le cosse come che giera. Questa ha da esser la camera de la conversazion. (*a Sgualdo.*

Con. Questa ha da essere la camera della conversazione.

Sgu. La sarà servida. (El sta fresco sior Anzoletto.) (*par.*

Cec. Deme una carega. (*a Lucietta.*

Luc. La servo, lustrissima. (*prende una sedia, e la* (*porta a Cecilia.*

Cec. E sto cavalier alo da star in piè? Cara fia, se volè che i ve diga, che se cameriera; ste cosse no ve le avè da far dir. Vederè, vederè la mia.

Luc. Credela, che no sappia?

Cec. Via, via, basta cusì, no se responde.

Luc. (Ih ih. Lontan diese soldi de azze.) (a) (*porta la sedia, e s' ingrugna.*

Cec. La se senta sior Conte. Cossa disela che careghe dure?

Con. Durissime, non si può sedere.

Cec. Eh mi, me farò far de le poltroncine. (*a Lucietta.*) Coss' è, siora, anca vu ve n' avè per mal? Oh che zente delicata! me par, che meggio de cussì no ve possa parlar. Ve insegno. No farè gnente. Se vede, che fin adesso in sta casa no ghe xè stà civiltà. (*al Conte.*) Cossa disela, sior Conte? Parlio ben?

Con. Benissimo, non può dir meglio.

Cec. Mi almanco son cussì, de tutto quello, che digo, e de quel, che fazzo, ho gusto, che la zente me diga se fazzo ben, o se fazzo mal.

Luc. (E la xè segura, che el cavalier ghe dise la verità.) (*con ironia.*

Cec.

(a) *Vorrei esser da lei lontana la lunghezza di dieci soldi di refe.*

Cec. Disè, fia, cossa gh'aveu nome?

Luc. Lucietta, per obbedirla.

Cec. Cossa fa siora cugnada?

Luc. La sta ben, lustrissima.

Cec. Saludela, savè.

Luc. Lustrissima sì, la sarà servida.

Cec. Xela gnancora stada a veder la casa nova?

Luc. No vorla?

Cec. Quando xela stada?

Luc. Stamattina.

Cec. Xela tornada a la casa vecchia?

Luc. Lustrissima no.

Cec. Mo dove xela?

Luc. De là in te la so camera.

Cec. Come la xè quà, e no la se degna de saludarme? E vu no me disè gnente? (*a Luc.*

Luc. Cossa vorla che ghe diga?

Cec. Vedela, sior Conte, che bel trattamento, che me fa mia cugnada?

Con. Veramente si porta male.

Cec. Sentiu? Chi sa el trattar, dise, che la se porta mal. (*a Luc.*

Luc. (Sì, sì, el ghe suppia sotto pulito.) (*a*)

Cec. Andè là, andeghe a dir, che se la comanda, anderò mi a riverirla in te la so camera. (*a Luc.*

Luc. Lustrissima sì, la servo. (In sta casa da quà avanti gh'ha da esser el più bel divertimento del mondo, ma mi ho speranza che no me ne tocca. Se posso aver el mio salario, aida, aida (*b*), me la batto.) (*c*). (*parte.*

SCE-

(a) *La seconda, la fomenta bene.*

(b) *Alò, alò.*

(c) *Me ne vado.*

SCENA XI.

Cecilia, ed il Conte.

Cec. IN fatti, el m'ha burlà sior Anzoletto. Se saveva, che gh'aveva da esser in casa sta so sorela, da quela che son, che no lo toleva. *(a)*

Con. Non lo sapevate, che aveva una sorella?

Cec. Lo saveva, ma el m'ha dà da intender, che l'andava a star con so barba.

Con. Può essere, ch'ella ci vada.

Cec. Ho paura de no, perchè so, che con so barba i xè desgustai.

Con. Fa male il signor Angioletto a non essere amico di suo zio, che è un uomo ricco, e lo conosco, so ch'è un uomo di garbo.

Cec. Un omo de garbo ghe disè? Un omo de garbo? El xè un tangaro *(b)*, un vilanazzo, senza creanza. So che l'ha parlà de mi con poco respetto. L'ha abù da dir, che so nevodo ha fatto mal a sposarme, e l'ha fatto de tutto, perchè nol me toga. Sto aseno d'oro, el xè pien de bezzi, e nol se contenta. El se lamenta, che a so nevodo gh'ho dà poca dota? Che meriti gh'alo per pretender una gran dota? Nol s'arecorda, co l'andava co la falda davanti? Finalmente son una persona civil, e in casa mia se vive d'intrada, e son stada arlevada, come una zentildona, e nol xè degno d'aver per nezza una dona de la mia sorte, e me maraveggio, che vu disè, che el xè un omo de garbo.

Con. Signora mia, io non sapeva queste ragioni. Ritrat-
to

(a) *Giuro da quella donna che sono, non l'avrei sposato.* (b) *Un satiro.*

to la mia parola, e dico, ch'è un zotico, intrattabile, e intrattabilissimo.

Cec. Un tangaro, un contadin.

Con. E tutto quel peggio, che dir si possa.

Cec. Ve par, che una dona de la mia sorte abbia da esser desprezada cussì?

Con. Per bacco. Voi meritate di esser una regina. Ah volesse il cielo, che vi avessi conosciuta prima, che foste impegnata col signor Angioletto.

Cec. Ma el mio destin ha volesto cussì.

Con. Vi potete voi dolere del signor Angioletto?

Cec. No, de mio mario no me posso doler. Se disesse diversamente sarave una dona ingrata. Gh'ho volesto ben, e ghe voggio ben, e sempre ghe ne vorò; ma de so *barba* no ghe ne voi sentir a parlar.

Con. Ma suo zio gli potrebbe fare dei benefizj.

Cec. Che el se li peta *(a)*. Nu no gh'avemo bisogno de elo. Mio mario gh'ha el modo de mantegnirme. Me basta, che el me destriga de casa *(b)* sta so sorela, e po son contenta.

Con. (Ed io so, che il povero galantuomo sta male assai di quattrini.)

SCENA XII.

Lucietta, e detti.

Luc. LUstrissima, m'ha ditto la putta, che ghe fazza tanto reverenza, che adessoadesso la sarà quà ela a far el so debito, che no la staga a incomodarse a an-

(a) *La spiegazione di questa frase sarebbe lunga, e di mal odore, vuol dire, che si tenga per sè i suoi benefizj.*

(b) *Che mi levi di casa.*

andar de là, perchè la so camera no la xè camera da recever.

Cec. Cussì la v'ha dito?

Luc. Cussì la m'ha ditto, e cussì ghe digo.

Cec. Sè ben brava da portar le imbassiate. Intendela, sior Conte, sto discorso?

Con. Per dirvi la verità, non capisco niente.

Cec. La vol dir sta signora, che la so camera no xè bela, come la mia, e che no la se degna de recever in tuna camera, chi no xè da par suo. Ala capio sior Conte?

Con. Ho capito benissimo.

Cec. Ghe disela superbia a questa?

Con. Certo non si può negare, che non vi sia della pretensione.

Luc. (Oh voggio dirghelo al patron, che el se varda da sto sior Conte. El xè un adulator spaccato.) (a)

Cec. Coss'è sto strepito quà dessora?

Luc. No so, lustrissima. La sa, che ghe xè un'altra fittanza (*b*).

Cec. Mi no voi sentir strepito. No voggio, che i me fazza balar la camera sora la testa. Chi ele ste carogne, che sta de sora de nu?

Luc. Oh lustrissima, cossa disela? Ghe sta delle persone civil, sala, ghe sta delle lustrissime, anzi stamattina lustrissima siora Checca m'ha domandà, quando vien la novizza? No so, digo, pol esser, che la vegna ancuo; co la vien, la dise: aviseme, che voggio vegnir a far el mio debito.

Cec. Xela stada da mia cugnada?

Luc. Lustrissima no. Eh la xè una, che sa el trattar. Caspita! la vedrà. Eh no la sarave vegnua da la putta, avanti de vegnir da la maridada.

Bec.

(a) *Un adulator solennissimo.*

(b) *Un' altra casa affittata ad altre persone.*

Cec. Co la vedè, diseghe, che se la vol favorir la xè patrona. Dighio ben sior Conte?

Con. Benissimo.

Luc. No la vol, che diga... che se no la se vol incomodar ...

Cec. Diseghe quel, che v'ho ditto. No gh'ho bisogno de dottorezzi. Cossa disela, sior Conte, de ste massere, che vol intrar dove che no ghe tocca?

Luc. Massere?

Cec. Ho falà; ste cameriere.

Con. Proviene ciò, perchè sono male educate.

Luc. Vegniremo a scuola da elo. (*al Conte con dispetto.*

Cec. Senti sà, te cazzerò via in sto momento.

Luc. E mi ghe anderò, lustrissima. (*s'alza.*

SCENA XIII.

Meneghina, e detti.

Men. DOve andereu, Lucietta?

Luc. La me vol mandar via, e mi digo, che ghe anderò.

Men. Cussì presto, siora cugnada, la vien a far dei sussuri in casa?

Cec. Xelo questo el complimento, che me vien a far siora Meneghina?

Con. (Cospetto! è una bella ragazza!)

Men. Cossa gh'ala fatto sta putta?

Cec. L'ha perso el respetto a sto cavalier.

Con. Per me, signora, non vi mettete in pena. Non abbado a queste picciole cose. Per amor del cielo, non vorrei, che per causa mia v'inquietaste. Sono servitor vostro. (*a Cecilia.*) Sono umilissimo servitore della signorina. (*a Men.*) Lucietta è una buona ragazza. (Io vorrei esser amico di tutte.)

Men. M'imagino, che ela gh'averà la so cameriera, o che

vaga, quando che el staga. A mi nol me dise mai gnente.

Cec. Dasseno? Nol ghe li conta a ela i fatti soi?

Men. Oh mai. Non ho gnanca mai savesto, che el s'aveva da maridar, se no tre zorni avanti, che el se sposasse.

Cec. Ala avu da caro co la l'ha savesto?

Men. No vorla?

Con. È sempre bene aver in casa della compagnia.

Men. Eh per mi za stago in te la mia camera, no dago incommodo a nissun. Dopo che xè morta mia madre, son avvezzada cussì.

Con. Ecco quì, la signora Cecilia le sarà in luogo di madre.

Cec. Mi in luogo di madre? Ghe par a elo, che una novizza de quindese zorni abbia da far da madre?

Con. Dico così per modo di dire, riguardo al grado di maritata.

Men. Cossa credela, che el voggia dir?

Cec. La diga cara ela, chi la conza così pulito?

Men. La mia serva.

Cec. Lucietta?

Men. Lucietta.

Cec. No credeva, che la savesse far tanto. Gh'ho gusto dasseno, la me conzerà anca mi.

Men. Oh ela la gh'averà de meggio.

Cec. No, no, per dir la verità, la fa meggio de la mia. La me conzerà ela.

Men. Cara siora cugnada, la me compatissa. Lucietta xè una povera putta, ma no la xè mai stada avezza a esser strapazzada. La me fazza sta finezza. La fazza conto, che in sta casa no la ghe sia.

Cec. Conte! A mi la me dise cussì? Questo el xè un affronto, che la me fa. La xè in casa, mio mario la paga, e me ne voi servir anca mi.

Con.

Con. Signore mie, non si riscaldino per una serva. Troveremo il modo di convenire.

Cec. Per un tocco de massera no la varderà a desgustar so cugnada?

Men. Vorla, che la manda via? La manderò via.

Cec. Questo xè un pontiglio. E con mi no la doverave usar sti pontigli.

Con. No per amor del cielo. Accomodiamola.

Men. No credo, che la sia vegnua in sta casa con intenzion de metterme sotto i piè.

Cec. Me maraveggio, che la diga ste stramberie. (a)

Con. (Povero me!) Signore mie...

Men. No me xè mai sta ditto tanto gnanca da mia madre.

Con. Compatitela. (*a Mer.*

Cec. Coss'è sto *compatitela*? Mi no gh'ho bisogno, che nissun me compatissa.

SCENA XV.

Anzoletto, e dette.

Anz. (OH poveretto mi!)

Men. Vegnì quà mo, sior fradelo.

Cec. Sentì mo, signor mario.

Anz. Sior Conte, cara ela una parola.

Con. Sono a servirvi. (*s' accosta.*

Men. Vorave, che me disessi...

Anz. Tasè adesso, lasseme star?

Cec. Respondeme a mi.

Anz. Cara muggier, abbiè pazienza. Adessoadesso sarò con vu.

Con. Che cosa c'è, che vi vedo così agitato? È forse per

(a) *Tali sciocchezze.*

per qualche parola, che abbiate sentito fra le due cognate? (*piano ad Anz.*

Anz (Oh altro, che parole; ghe xè dei fatti, e fatti per mi dolorosi. Caro sior Conte, ghe lo confido con segretezza, che no lo sappia nè mia sorela, nè mia muggier, e se la pol, la me assista, la me soccorra.)

Con. (Dite pure; della segretezza siete sicuro. Nel resto vi servirò, dove posso.)

Anz. (La sappia, che son andà alla casa de lì, per far portar via la roba, per tor el resto de la massaria, e el patron de la casa, per un anno de fitto, che ghe son debitor, el me l'ha fatta bolar (*a*), e son desperà.)

Con. (Male.)

Anz. (El so anca mi, che xè mal. Bisogna remediarghe. Bisogna, che la me fazza elà la grazia de farme la sigurtà.)

Con. (Penseremo, vedremo...)

Anz (No ghè tempo da perder. Tra le altre cosse ghe xè tutta la biancheria da tola, e ancuo ho da dar da disnar, e no so come far.)

Con. (Basta. Vedremo, penseremo.) Signore mie, vi sono umilissimo servidore.

Cec. Vala via, sior Conte?

Con. Vado per un interesse.

Cec. La vegnirà a disnar con mi.

Con. Può essere.

Anz. (Sior Conte, me lo fala sto servizio?)

Con. (Penseremo, vedremo.) Servidore umilissimo.) (*par.*

Anz. (Alle curte, nol vol far gnente. Bisognerà, che m' inzegna da qualche altra banda.) (*in atto di par.*

Men. Dove andeu?

Anz. Dove che voggio.

Cec.

(a) *Sequestrar i mobili.*

Cec. Sior Anzoletto...

Anz. Cara vecchia, compatime... Se vedremo adessadesso, se vedremo. (*parte*.

Cec. Vedela, patrona? Per causa soa mio mario scomenza a farme de le malegrazie.

Men. La malagrazia el me l' ha fatta a mi, e no a ela. L' averà sentio qualcossa, e sior Conte l' averà informà in favor de la sposa.

Cec. Oh anzi sior Conte se vede, che el gh' ha tutta la parzialità per la putta.

Men. Mi no ghe ne penso gnente de nissun.

Cec. E a mi non m' importa de altri, che de mio mario.

SCENA XVI.

Lucietta, e dette.

Luc. Quelle lustrissime quà desuso ghe vorave far visita.

Men. A chi?

Luc. A tutte do.

Cec. O da ela, o da mi. (*parte*.

Men. Nè da mi, nè da ela. (*parte*.

Luc. Che le resta servide, che le riceverò mi. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nella casa della signora Checca.

Checca, e Rosina.

Che. Cossa diseu della malagrazia, che le n'ha fatto? Se pol far pezo? Le ne fa dir, che andemo, e po co semo alla porta, la serva ne dise, che no le pol, che non le sa . . . mi no l'ho gnanca capia.

Ros. Bisogna certo, che sia nata qualcossa, perchè la serva con tanta allegria la n'ha ditto, che andemo, e po co semo stae per andar, l'ha ditto,

l'ha mutegà (a), e pareva che no la savesse gnanca parlar.

Che. Oh che le xè orsi, o che le xè superbe.

Ros. Rusteghe no me par, che le sia, perchè se vede che le pratica.

Che. Se le pratica? E come! vardè, la novizza xè quindese zorni, che la xè maridada, e ora mai la gh' ha el cavalier, che la serve.

Ros. E la putta? No ala fatto l'amor tutto el tempo de vita soa?

Che. Per quel che dise nostro zerman (b) Lorenzin, fora de casa la va col zendà fina alla (c) centura, ma in casa, e su i balconi no la se schiva da nissun (d).

Ros. No n'alo contà, che i fava l'amor insieme tutto el zorno, e tutta la notte?

Che. Vardè, che putte! sentì, savè, sorela, no tolè esempio da ste frascone (e). Mi posso dir, che mio mario xè sta el primo zovene, che m'ha parlà. Savè, che n'ha arlevà nostra madre, e adesso che sè con mi...

Ros. Cara sorela, no ghè bisogno, che me fè sti sermoni. Savè, che putta che son.

Che. Per cossa credemio, che ste patrone da basso no le n'abbia volesto recever?

Ros. Ve dirò, pol esser come che ancuo solamente le xè vegnue in casa nova, che la casa no sia destrigada, che no la sia gnancora fornia, e che per questo no le voggia nissun per i piè.

Che.

(a) *Ha barbottato.* (b) *Cugino.*

(c) *Coperta dal manto, o sia tafetà nero sino alla cintola, che vuol dire modestamente.*

(d) *Non ha difficoltà di lasciarsi vedere.*

(e) *Giovani scostumate, senza giudizio.*

Che. Saveu, che no disè mal? Bisogna, che le sia superbe la so bona parte. Veramente confesso la verità, avemo avu troppa pressa *(a)* d' andar: se podeva aspettar doman, ma gh' ho tanta curiosità de veder sta novizza darente *(b)*, che no m' ho podesto tegnir.

Ros. Mi l' ho vista, co la xè vegnua. No me par che ghe sia sti miracoli. *(c)*

Che. I dise, che la gh' ha un gran spirito,

Ros. Ho visto certo dell' aria tanta.

Che. Come faralo sior Anzoletto a mantegnirla in quell' aria?

Ros. Co la dota, che la gh' ha portà, no certo.

Che. Aveu sentio Lorenzin? No la gh' ha dà quasi gnente. E quel pandolo *(d)* de so mario el spende a rotta de colo.

Ros. Vardè cossa che i averà speso in sta casa! xè do mesi, che i ghe xè drio.

Che. E sì, savè, in te la prima peata *(e)*, che xè vegnua a la riva, no ghe giera altro che de le strazze *(f)*.

Ros. Peata ghe disè? No parevelo un battelo *(g)* da fassi?

Che. Sì, sì, xè vero, el giera un batteloto. Aveu visto quel specchio co la soaza *(h)* negra?

Ros. Antigaggie.

Che. E quei carregoni de bulgaro *(i)*?

Ros. I mobili de so bisnono.

Che.

(a) *Premura*. (b) *Da vicino*.

(c) *Che vi siano maraviglie di bellezza*.

(d) *Sciocco*. (e) *Peata è una barcaccia, che serve al trasporto di massericcie, legna, e cose simili*.

(f) *Cenci, cioè cose da poco prezzo*.

(g) *Riflette, che la peata ero picciola, e che conteneva pochi mobili*.

(h) *Cornice nera*. (i) *Di cuojo*.

Che. I butterà via un mondo de bezzi in pittori, in favri, in marangoni, e po no i gh'averà una camera de bon gusto.

Ros. Possibile, che no l'abbiemo da veder?

Che. De dia! la voi veder se credesse d'andarghe una festa, co no le ghe xè.

Ros. E Lorenzin, poverazzo, che s'ha raccomandà, che parlemo ala putta?

Che. Povero putto, l'ha perso el bagoletto de vederla tutto el dì sul balcon.

Ros. Ghe parlereu a siora Meneghina?

Che. Per contentarlo ghe parlerò. Ma nol xè negozio per elo.

Ros. Per cossa?

Che. Perchè i dise, che so fradelo no ghe pol dar gnente de dota.

Ros. E sì el ghe vol ben assae Lorenzin.

Che. Lassè pur, che el ghe voggia ben. Anca lu xè un povero gioppo (*a*). L'amor no fa boggier (*b*) la pignata, sorela cara.

Ros. I batte.

Che. Anca sì, che nissun risponde.

Ros. Anderò a veder mi.

Che. No ve fè veder su i balconi.

Ros. Uh semo tanto alti, chi voleu, che me veda?

(*parte*.

SCE-

(a) *Un povero spiantato*.

(b) *Bollire la pentola*.

SCENA II.

Checca, poi Rosina.

Che. No vedo l'ora, che vegna a Venezia mio mario; Voi certo che el fazza de tutto de maridar sta putta. Poverazza, la xè proprio un paston.

Ros. Saveu chi xè?

Che. Chi xè?

Ros. La serva de ste signore da basso.

Che. Gh'aveu tirà?

Ros. Siora sì.

Che. Gh'ho ben a caro, che la vegna. Sentiremo qualcossa.

Ros. Oh la serva ne dirà tutto.

Che. Lasseme parlar a mi. La caverò ben fora (*a*) pulito mi.

Ros. Vela quà, vela quà.

Che. Vegnì avanti, fia.

SCENA III.

Lucietta, e dette.

Luc. STrissime.

Che. Bella putta! coss'è, fia? Ve manda le vostre patrone?

Luc. Me manda la putta, lustrissima.

Ros. Siora Menighina?

Luc. Lustrissima sì. No so, se sappia, che mi no servo la novizza, servo la putta. Xè un pezzo, che stago con ela, e gh'ho chiapà amor, e pol esser che

(a) *La tirerò giù, la farò parlare.*

che ghe staga, ma se avesse da servir quell'altra, ghe zuro da povera fiola, no ghe starave un'ora.

Che. Conteme. Cossa xela sta novizza?

Luc. No so cossa dir. Mi, lustrissima, no son de quelle, che parla. Co no posso dir ben, no dico gnanca mal; e po malistente (*a*) l'ho vista, ma da quel poco, che ho visto, che ho sentio no credo, che sotto la capa del cielo se possa trovar de pezo.

Ros. (Se po la fusse de quele, che dise.)

Che. Cossa xela? Superba, rustega, cossa xela?

Luc. Co la servitù, co so cugnada, la xè rustega. Ma no la xè miga rustega con tutti... Bisogna che la sappia, che un certo sior Conte...

Che. Via, via, no disè altro. (*le fa cenno, che taccia* (*per sua sorella*.

Luc. Ho capito.

Che. Diseme, cara vu; per cossa n'hale fatto quel bel complimento.

Luc. La paroncina no ghe n'ha colpa, xè stada causa quell'altra.

Ros. No la ne vol la novizza?

Luc. Ghe dirò ... cosse in verità da crepar da rider. Co la credeva, che la visita fusse soa, l'ha ditto de sì; co l'ha sentio, che la giera de tutte do, la xè andada in collera, e no l'ha volesto.

Ros. Oh co bela!

Che. Oh che scamoffie! (*b*)

Luc. E la paroncina anca ela s'ha pontiglià.

Che. Oh care!

Ros. Oh vita mia, co te godo!

Luc. M'ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanto reverenza, e domandarghe compatimento, e a dirghe,

(a) *Appena*.

(b) *Che cose ridicole*.

ghe, se le se contenta, che la vegnirà ela a far el so debito.

Che. Oh non occorre che la s' incomoda...

Ros. (Sì, sì, lassè, che la vegna.) (*piano a Checca.*

Luc. In verità, lustrissima, gh'ha tanto despiasso...

Che. Basta, se la lo fa per cerimonia, diseghe, che no ghè sto bisogno, che nu no vardemo ste cosse. Se po la vol vegnir per favorirne, diseghe, che la xè patrona co la comanda.

Luc. Grazie, lustrissima. In verità le vederà una putta, che, no fazzo per dir, ma la gh' ha del merito.

Che. Se vede, che anca vu sè una zovene de buon cuor, che volè ben ala vostra patrona.

Luc. Oh mi sì, la veda, ghe voggio ben, come se la fusse una mia sorela.

Ros. Xè anca assae trovar una serva, che diga ben de la so patrona. Tutte, o poco, o assae, le gh' ha sempre qualcossa da tarizar. (*a*)

Luc. Oh mi no gh'è pericolo. Da la mia bocca no le sentirà mai altro.

Che. Brava dasseno.

Ros. Quanti anni gh' ala la vostra patrona?

Luc. Oh la xè zovene, lustrissima, no credo? che la ghe n' abbia disisette.

Ros. Che voggiè (*b*) mo anca calarghe i ani, xè un poco troppo.

Luc. Credela, che la ghe n'abbia de più?

Che. No se vede, che la ghe n'ha più de vinti?

Luc. Mi no so, mi stago a quel, che la dise ela, se la se ne sconde, mi no so cossa dir.

Ros. Fala l'amor?

Luc. Un pochetto.

Che. Lo cognosseu mio zerman?

Luc.

(a) *Da criticare.* (b) *Che vogliate.*

Luc. Chi xelo, lustrissima?
Che. Sior Lorenzin Bigoletti.
Luc. Caspita se lo cognosso.
Ros. No voleu, che l' al cognossa?
Luc. Oh bon!
Che. Gh' averà despiasso a vegnir via de quela casa.
Luc. Me par de sì, che gh' ha despiasso.
Che. Ghe parlavela spesso?
Luc. De diana tutta la notte.
Ros. La giera po anca una vergogna.
Luc. Ne vero, lustrissima? In verità che gnanca mi sti stomeghezzi (*a*) no i podeva soffrir.
Che. Adesso mo come sarala?
Luc. El xè so zerman lustrissimo sior Lorenzin?
Che. Siguro. El xè fio de una nostra amia.
Luc. Cara lustrissima benedetta, no ghe saria altri, che ela, che podesse consolar sta povera putta.
Che. Me maraveggio gnanca, che abbiè ardir di dirme sto tanto. Ve par a vu, che una donna de la mia sorte s' abbia da intrigar in sta sorta de pettegolezzi? Che fondamento gh'ala de maridarse?
Luc. La dise ben, lustrissima, in verità da seno la dise ben. Fondamento no credo che ghe ne sia. Dota, poverazza, no la ghe n' ha. La xè zovene, ma no po tanto, quanto che i dise. Nobiltà no ghe ne xè da trar via; so pare giera salumier, (*b*) so barba vendeva el butiro. I ghe dà dei lustrissimi, perchè i vive d' intrada, ma dise il proverbio, vita d' intrada vita stentada. Strissime, le compatissa, se le ho stordie co le mie chiaccole. Ghe dirò alla parona, che la vegna a trovarle. Serva, sustrissime. (*parte*.

SCE-

(a) *Ragazzate*. (b) *Pizzicagnolo*.

SCENA IV.

Checca, e Rosina.

Che. COssa diseu, che boccon de pettegola?
Ros. E stimo, che la ghe vol ben a la so parona.
Che. Ben da massere.
Ros. Per cossa gh'aveu dito, che no volè impazzarvene per nostro zerman?
Che. Siora sì: ghe dirò de volerlo far, acciò che custia la vaga spantegando (*a*) per la contrada.
Ros. Siben, siben gh'avè rason.
Che. Oh mi, fia mia, son una, che le pensa tutte.

SCENA V.

Lorenzin, e dette.

Lor. O de casa.
Ros. O velo quà per diana. (*di dentro.*
Che. Vegnì, vegnì. Semo quà, Lorenzin.
Lor. Siore zermane, lustrissime. (*b*)
Ros. Oh lustrissimo. (*c*)
Che. Feu cerimonie, fio? (*d*)
Lor. Fazzo el mio debito.
Ros. Aveu dormio ben sta notte?
Lor. Poco.
Ros. Dormirè meggio doman, che no gh' averè disturbo.

Lor.

(a) *Spargendo, raccontando.*
(b) *In Venezia anche i parenti più stretti si danno i titoli di cerimonia, costume un poco ridicolo.*
(c) *Si burla un poco di Lorenzino, perchè le ha dato il titolo.*
(d) *Termine d' amicizia.*

Lor. Eh sia maledetto sta casa.

Che. Per cossa malediu sta casa?

Lor. Maledisso quella de sotto.

Ros. E sì mo ghe xè le vostre viscere. (*a*)

Lor. Dove diavolo gh'ala i balconi? Xè tre ore, che ziro co fa un matto; son debotto inrocchio dal tosser, e da spuar, e no ghè sta caso, che la possa veder.

Che. So anca mi, che no la vederè. La so camera la xè sora una corte, che no passa nissun.

Lor. E no le vol, che maledissa sta casa, e che diga roba de quel strambo de so fradelo, che ha cressù sessanta ducati de fitto, per cazzar in tun gattolo so sorela. Ma za, che fin faralo in sta casa? Con cossa lo pagheralo el fitto? Co la dota de la muggier?

Che. Credeu, che el sia in sto stato el sior Anzoletto?

Lor. Mi no so gnente. So, che xò do mesi, che l'ha tolto sta casa, e no l'ha gnancora pagà el fitto dei primi sie mesi.

Ros. E vu sè cussì bon de impazzarvene con so sorela?

Lor. La me dise, che la gh'ha un barba, che ghe darà la dota.

Che. Lo so anca mi, che la gh'ha sto barba, e che el xè ricco, ma i dise, che el sia in collera con so nevodo.

Lor. Nol sarà miga in collera colla nezza.

Che. Caro zerman, avanti de intrigarve penseghe ben. Gnanca vu no gh'avè gnente da buttar via.

Lor. Se trovasse do, o tre mille ducati de dota, me comprerave una carica, e con quel pocheto, che gh'ho, la poderave sticcar.

Ros. Basta, che no mettè la novizza in quell'aria, che l'ha messa sior Anzoletto.

Lor. Come xela?

Ros.

(a) *Cioè il vostro cuore,*

Ros. Se vedessi!
Che. Un cerchio (*a*), fio caro, che chiappa da quà a colà.
Ros. Un abito superbonazzo.
Che. El m'ha parso de drappo d'oro. (*a Ros.*
Ros. Siora sì, oro a sguazzo, e che peroli!
Che. La testa po, no ve digo gnente, conzada all'ultimo biondo (*b*).
Ros. Oe coi diamanti.
Che. Da Muran, saveu (*c*)?
Ros. Mi no so gnente. Vedo, che i luse (*d*).
Che. O per luser, luse anca i occhj del gatto.
Lor. E la putta l'ale vista?
Che. Oh l'avemo vista.
Lor. Cossa ghe par?
Che. Eh! cussì, e cussì.
Ros. No ghe xè ste bellezze.
Che. La xè granda.
Ros. Ma no la xè gnente ben fatta.
Che. Quà, quà; quà no la xè troppo ben fatta.
Lor. Oh no le l'ha vista ben donca.
Ros. No semo miga orbe.
Lor. Dove l'ale vista?
Ros. Al balcon.
Lor. Se vedela pulito al balcon?
Che. El nostro tinelo el yarda giusto sora la corte in-fazza i balconi de la so camera.
Lor. Cara siora zermana, la me lassa andar in tinelo.
Che. Oh no principiemo a far scene.
Lor. Come siora Checca! la m'ha pur promesso de par-lar-

(a) *Guardinfante.* (b) *Alla gran moda.*
(c) *Diamanti di Murano, cioè cristalli, pietre false, manifatture dell'Isola di Murano, poco distante da Venezia.*
(d) *Che risplendono.*

larghe a siora Menighina, la s'ha pur impegnà de interessarse per mi, e adesso la gh'ha difficoltà de lassarme andar al balcon?

Che. Mo vedeu, caro fio, compatime, intendè le cosse a strapè (*a*): altro xè, che mi ghe parla, e altro xè che ve andè a far veder su i balconi a far el licardin (*b*).

Lor. No me lasserò veder da nissun. Ghe prometto che no me lasserò veder da nissun.

Che. Se andè sul balcon, bisogna, che i ve veda per forza.

Lor. Starò drento, no i me vederà.

Che. Ve vederà queli, che stà in fazza.

Lor. Sererò i scuri in sfesa.

Ros. Via cara sorela, poverazzo, lassè, che el vaga.

Lor. Cara ela un pochetin.

Che. Oh putto caro, ti ghe xè ben drento fina in ti occhj. Andè là, andè là, ma abbiè giudizio, no ve fè smatar (*c*).

Lor. Benedetta siora zermana. (*parte saltando.*

SCENA VI.

Checca, e Rosina.

Ros. Disè, siora Checca. Me lasseu andar anca mi un pochetin?

Che. A cossa far?

Ros. A spionar.

Che. Certo! una bella cossa! pareressi bon veramente!

Ros. Via, se no volè, che vaga, lasserò star. Gh'aveva voggia de sentir, se siora Meneghina parla pulito.

Che.

(a) *A rovescio.* (b) *Lo spasimato.*
(c) *Non vi fate scorgere.*

Che. No la sentireu co la vegnirà da nu?
Ros. Oh vatela a cercà (*a*) co la vegnirà.
Che. Vardè mo, ghe xè zente in portego.
Ros. Me par anca mi de sentir. (*si accosta alla porta*.
Oe saveu chi credo, che sia? Per diana de dia che credo, che sia siora Meneghina.
Che. Eh via.
Ros. Ho visto zente su la scala, che parla col servitor, no ho volesto farme veder, per no parer...
Che. Avè fatto ben.
Ros. Velo quà Toni. Sentiremo.
Ser. Lustrissima, sta signora, che xè vegnua a star da novo quà de sotto, la vorave reverir.
Che. Xela la putta, o la maridada?
Ser. Mi no so, lustrissima, mi no le cognosso:
Ros. Gh'ala i cerchj (*b*)?
Ser. Lustrissima no.
Ros. La sarà la putta.
Che. Diseghe, che la resta servida.
Ser. Lustrissima sì. (*parte*.
Ros. Lorenzin la poderà ben aspettar al balcon.
Che. Zitto, no ghe disemo gnente. El tinelo xè lontan, nol la sentirà. Femoghe una burla, no ghe disemo gnente.
Ros. E se el vien de quà?
Che. Che el vegna.

SCE-

(a) *Sa il Cielo quando verrà.*
(b) *Se ha il guardinfante.*

SCENA VII.

Meneghina, e dette.

Men. STrissime (*a*).
Che. Strissima.
Ros. Strissima.
Men. Le compatissa de la libertà, che m'ho tolto.
Che. Anzi la ne fa una finezza.
Ros. Gh'avevimo tanta voggia de la so amicizia.
Men. Semo tanto taccae, che, se la me permette, vegnirò qualche volta a darghe incommodo:
Che. Oh cossa disela! la xè sempre patrona.
Ros Anca nu vegniremo da ela.
Men. Oh care zentildone, da mi, se le savesse!... Basta col tempo ghe conterò.
Che. Vorla comodarse?
Men. Quel che la comanda.
Che. Oe, tire avanti de le careghe.
(servitore porta le sedie.
Ros. Xela contenta de la casa nova?
Men Poco dasseno.
Che. No la ghe piase?
Men. La casa, se volemo, no xè cattiva. Ma ghe xè delle cosse, che me desgusta.
Ros. Per esempio, la desgusterà i balconi della so camera.
Men. No vorla? Vedela, che vista, che ho? Una corte sporca, che fa stomego.
Che. E pur qualche volta se poderia dar, che quela vista no ghe despiasesse.
Men. Oh xè impossibile cara ela.

Ros.

(a) *Abbreviazione d' illustrissima.*

Ros. Come adesso, vedela se la ghe fusse, pol esser, che la ghe piasesse.

Men. La vorrà dir perchè sul mezzo zorno ghe dà el sol, ma mi no l'ho gnancora visto.

Che. Adesso, vedela, el sol el batte giusto in fazza dei so balconi.

Men. Oh el riflesso no lo posso soffrir.

Ros. Qualche volta ghe xè dei riflessi, che piase.

Men. Oh cara ela, la gh' ha bon tempo ela.

Che. In te l'altra casa gh'avevela nissun riflesso, che ghe dasse in tel genio?

Men. La me fa rider, siben, che no ghe n'ho voggia.

Ros. La diga, siora Meneghina, gh'ala dito gnente Lucietta?

Men. Su che proposito?

Ros. D'un certo nostro zerman.

Men. Gnente dasseno.

Che. Lo conossela nostro zerman?

Men. Mi no, chi xelo?

Che. Un certo Lorenzin.

Men. Bigoletti?

Che. Bigoletti.

Men. Oh cossa che la me conta! so zerman el xè?

Ros. El xè nostro zerman.

Men. Sale gnente?

Che. Savemo tutto.

Men. Ma! (*sospira.*

Ros. Gran brutta casa questa quà de sotto!

Men. Malignaza!

Che. Gran brutti balconi!

Men. La xè la corte dell'orco.

Ros. Quà no se vede mai sol.

Che. O de là el se vedeva anca a mezza notte.

Men. La senta, adesso scomenzo a aver un poco de speranza de vederlo qualche volta anca quà.

Che. Dasseno?

Men. Chi mai m'avesse ditto, che aveva d'aver la fortuna de cognosser do signore cussì compite?

Ros. Zermane de sior Lorenzin.

Men. Mo in verità che la xè una cossa granda.

Che. Saravela una bella cossa, che adesso el ne vegnisse a trovar?

Men. Magari.

Ros. Mi ho in testa, che el sia poco lontan.

Men. Credemio?

Che. El cuor no ghe dise gnente?

Men. El cuor me dise, che se el vegnisse, lo vederia volentiera.

Ros. E pur se la fusse a casa, adesso la lo vederia.

Men. Dove?

Ros. Ai balconi della so camera.

Men. Se in quela corte no ghe passa nissun. La xè inchiavada, e no ghe altro, che magazzeni.

Che. Credo, che el voggia tor un magazzen a fitto.

Men. La me burla, che la gh' ha rason.

Ros. Lo vederavela volentiera?

Men. De diana! me casca el cuor.

Che. Siora Rosina, vardè de là, se ghe fusse nissun, che l'andasse a chiamar.

Men. Oh magari!

Ros. Vederemo, se a caso mai i lo trovasse.

(*si alza per andare.*

Ser. Lustrissima. Ha mandà quell' altra signora quà da basso, la novizza, a dir, che se le ghe permette, la vol vegnir anca ela a far el so debito.

Che. Patrona, che la resta servida. (*Servitore parte.*

Men. Sia malignazzo!

Ros. Ghe despiase, che vegna so siora cugnada?

Men. Se la savesse! el nostro sangue proprio nol se confà. Ghe scometto la testa, che la vien a posta per farme rabbia.

Che.

Che. Mo per cossa?

Men. Adesso no ghe posso dir tutto, ma ghe conterò. Cara ela, no la se desmentega de mandar a veder de sto sior Lorenzin.

Ros. Ma adesso vien so siora cugnada.

Men. Se savesse come far a schivarla. La me farà una finezza.

Che. La comandi.

Men. Fin che sta quà mia cugnada, la lassa, che vaga de là.

Che. Dove vorla andar?

Men. In qualche altro logo.

Che. Le camere le gh' avemo quà tutte in fila.

Men. Anderò in tinelo.

Che. Dasseno?

Ros. Poveretta! in tinelo?

Men. Staroggio mal in tinelo?

Ros. Anzi la starave benissimo.

Men. La me lassa andar donca.

Che. No, no, la me compatissa. No voi che femo scondagne, l' abbia pazienza per sta volta.

Men. No la manda a veder de sior Lorenzin? (*a Ros.*

Ros. Manderò adessadesso.

Che. Eh aspettè, che manderò mi. Oe chi è de là?

Ser. Strissima.

Che. Vienla sta signora?

Ser. La vien adesso.

Che. Sentì. (Andè de là in tinelo, diseghe a sior Lorenzin, che el vaga via subito; se nol sa, che ghe sia siora Meneghina, no ghe disè gnente, e se el lo sa, diseghe, che el vaga via, che adessadesso vien so cugnada, e no vorave, che la 'l cognossesse, e che nassesse qualche desordine. Aveu inteso? Fè pulito.) (*piano al Servitore.*

Ser. La lassa far a mi. (*parte.*

Men. L'ala mandà a chiamar?

Che. Siora sì.

Men. E se ghe xè mia cugnada?

Che. Fin che ghe sarà so cugnada, nol vegnirà.

Ros. (Eh mia sorela gh'ha giudizio; l'averà mandà via.)

Che. Sala gnente so siora cugnada de sto negozio de Lorenzin? *(a Menegh.*

Men. Mi no credo. Co mio fradelo no ghe l'ha ditto.

SCENA VIII.

Lorenzino, e dette.

Lor. GRazie, siora zermana. *(sdegnato.*

Che. Andè via de quà.

Lor. Farme star a giazzar, a tirar el collo, e suspirar fin adesso.

Che. Andè via de quà, ve digo.

Ros. Voleu che nassa dei precipizj?

Men. Dove seu sta a tirar el collo?

Lor. De là in tinelo; per vederve al balcon, e vu gieri quà.

Men. Grazie, siora Checca, dela finezza, che la m'ha fatto.

Che. Cara ela, ho preteso de farghe una burla.

Ros. Se no vegniva so cugnada, la burla sarave andada pulito.

Lor. Mi no vago via certo.

Che. Andè via, ve digo.

Lor. No posso.

Men. Poverazzo; nol pol.

Ros. Se el va zo dela scala, el la incontra.

Che. Mi son stada una matta. Ma de sti casi no me ne succederà più. Andè de là dove che sè stà fin' adesso.

Lor.

Lor. Siora sì, cara ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspetteme cara zermanetta, me raccomando anca a vu, fia mia; (*a Ros.*) cara zoggia! (*a Menegh.*

Men. Poverazzo! (*si asciuga gli occhj.*

Che. Andeu via, ve digo?

Lor. Vago, vago. Siestu benedetta. (*parte.*

Men. (Caro colù, Oh no vago via per adesso. Mia cugnada vien sola, l'anderà via anca sola. Son proprio consolada.)

Ros. Caspita, ve volè ben, patroni! (*a Meneghina.*

Che. Son tanto pentia, se savessi .... Vela quà per diana.

Men. Vela quà la principessa.

Ros. Principessa la ghe dise?

Men. No la vede: che boccon de prosopopea! (a)

Ros. Oh che cara siora Meneghina!

SCENA IX.

Cecilia, e dette.

Cec. SErva umilissima.

Che. Strissima.

Ros. Strissima.

Cec. Bondì sustrissima. Serva, siora cugnada.

Men. Strissima.

Che. Che grazie, che favori xè questi?

Cec. Son vegnuda a far el mio debito, per aver l'onor de cognosserle, per ringraziarle dell' onor, che le voleva farme, incomodandose a vegnir da mi, e a do-

(a) *Pare un termine studiato, ma è familiare in Venezia.*

domandarghe scusa, se ho dovesto privarme delle so finezze.

Men. (Sentela? In ponto, e virgola.) (*piano a Ros.*

Che. Cara ela, la prego, no la me confonda de cerimonie. Mi son usa a andar a la bona, de bon cuor certo, e se posso servirla, la m'ha da comandar liberamente, senza suggizion. Semo vesine, e avemo da esser bone amighe, e per parte mia bona serva.

Cec. Anzi mia patrona. (*inchinandosi.*

Men. (E col so bel repeton.) (*a*) (*piano a Rosina.*

Ros. (Eh sì, la xè affettada un pocheto.) (*piano a Men.*

Che. La se comodi. (*a Cec.*

Cec. E ele?

Che. Se senteremo anca nu. Oe, un'altra carega.

Men. (Vorave, che la se destrigasse.)

(*Servitore porta la sedia.*

Cec. Cara siora cugnada, co la gh' aveva intenzion de far el so debito co ste zentildone, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volevela farme comparir una senza creanza.

Men. Cara ela, la compatissa, no gh'ho volesto sentirme a dir un' altra volta: o ela, o mi.

Cec. Se femo de le burle, sala, de quando in quando con mia cugnada. Scherzemo cussì per devertimento. (*a Checca.*

Che. Se vorle ben?

Men. Assae.

Ros. Me n' incorzo anca mi.

Cec. (Se la savesse quanto ben, che ghe voggio!)

Che. Stala volentiera in casa nova? (*a Cec.*

Cec. Ghe dirò: no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.

Men. Gnanca mi la mia. (*a Cec.*

(a) *Inchino, burlescamente.*

Cec. Oh la soa ala fin de' fini la giera una biccocca. Ma, per diana, son nata, e arlevada in tuna caca, che no ghè altrettanto. No digo, per dir, ma ghe podeva vegnir un prencipe in casa mia. Gerimo quattro tra fradei, e sorele, e tutti gh' avevimo el nostro appartamento, le nostre done, la nostra zente, le nostre barche. Eh stago ben, stago ben, che no digo; ma quando se xè use, se la m' intende ... no so se la me capissa...

Che. E capisso benissimo.

Men. (Delle sbarae la ghe ne sentirà de quele poche.) (*a Rosina.*

Ros. (Me la godo un mondo.) (*piano a Meneghina.*

Che. Un gran bell' abito de bon gusto!

Cec. Oh cossa disela? El xè un strazzetto, che gh'aveva da putta.

Ros. L' andava vestia cussì da putta?

Cec. No vorla? La sa ben, che adesso certe antigaggie no le se usa più. La sa, che al dì d' ancuo in tel vestir no se distingue più le putte da le maridae.

Ros. In casa nostra per altro la ghe xè sta distinzion.

Men. Me par, che la ghe sia anca tra siora cugnada, e mi.

Cec. Cara siora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, bisogna aver el modo de farseli.

Men. Mi mo, vedela, sto poder no lo gh'ho, e se anca el gh'avesse, in vece de buttar via in abiti, in barche, in apartamenti, vorave metter da banda, per aver qualcossa de dota, acciò che no i disesse, che m'ho maridà senza gnente a sto mondo. (Tiò suso (*a*).

Cec. (Frasconazza! ti me le pagherà tutte.) Se devertele? Vale ai teatri? Fale conversazion?

Che.

(a) *Prendi questa.*

Che. Ghe dirò, co mio mario xè a Venezia, andemo una volta, o do alla settimana all'opera, o alla commedia, ma adesso che nol ghe xè, stemo a casa.

Cec. Se la comanda, che le serva de qualche chiave, le xè patrone. Gh'ho palco per tutti i teatri, sala? E le servirò de la gondola se la vol.

Che. Grazie, grazie. Dasseno, co no ghè mio mario, no vago in nissun luogo.

Cec. E co ghe xè so mario, la vol, che el vegna sempre con ela?

Che. Se ghe piase.

Cec. E la ghe vol dar sto boccon d'incomodo? Sto boccon de suggizion? Poverazzo! bisogna aver carità de so mario. Lassar, che el fazza i so interessi, che el vaga dove che el vol. No se pol andar alla commedia senza de so mario?

Che. O mi no m'importa. Co mio mario no pol vegnir, stago a casa.

Cec. (Oh che martuffa!) (a)

Men. (Intendela sto zergo?) *(piano a Rosina.*

Ros. (Oh lo capisso!) *(piano a Meneghina.*

Men. (Mio fradelo mo xè de quei, che no bada.) *(come sopra.*

Ros. (Col mario se contenta, la gh'ha rason.) *(come sopra.*

Cec. E in casa mo cossa fale? Zoghele?

Che. Qualche volta se devertimo.

Cec. A cossa zoghele?

Che. A tresette, a cotecchio, al mercante in fiera.

Cec. Oh mi a sti zoghi no gh'ho pazienza. Me piase el faraoncin. Ma de poco, sala. Se fa banco de otto, o diese zecchini, gnente de più. Le vederà una

(a) *Sciocca.*

una conversazion, no fazzo per dir, ma de persone tutte distinte. No semo mai manco de quatordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcossa, o quattro galinazze, o un per de lengue salade, o delle tartufole, o qualche bel pesce, e po gh' ho un canevin de bottiglie, che se vederà, qualcossa de particolar.

Ros. (Battemoghe el terzo.) (*a Men.*

Men. (Sì, anca el quinto.) (*a Ros.*

Che. Cussì se se diverte pulito.

Cec. Cossa vorla far? Son arlevada cussì.

Ros. Adesso che la xè in casa de so mario, siora Meneghina se devertirà pulito anca ela.

Men. Oh mi me deverto in te la mia camera.

Cec. Me despiase, che in te la so camera no la gh'averà quei divertimenti, che la gh' aveva in quell' altra casa.

Men. Cossa voravela dir?

Cec. Gnente. Credela, che no sappia tutto? Credela, che mio mario no me conta tutto?

Men. Finalmente cossa ghe porlo aver ditto? Son una putta da maridar, e cerco de logarme (*a*) onoratamente.

Che. Cara siora Cecilia, se la fa l' amor, bisogna compatirla. La l' ha fatto anca ela, l' ho fatto anca mi.

Cec. No digo, che no la fazza l' amor, ma almanco lo fassela con qualcossa de bon. M' ha contà mio mario, che s' aveva taccà con un sporco, che no gh' ha nè arte, nè parte. (*b*) Con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer, (*c*) un spuzzetta, senza roba, senza civiltà, la s' imagina, se mi, che son que-

(a) *Collocarmi*.

(b) *Che non ha nè impiego, nè facoltà*.

(c) *Un ragazzaccio*.

quela, che son, voggio soffrir un parentà de sta sorte.

Men. (Sentela come che la parla?) *(a Rosina.*

Ros. (Se Lorenzin sente, poverette nu!) *(a Men.*

Che. La diga, siora Cecilia, lo cognossela sto sior Lorenzin Bigoletti?

Cec. De vista no lo cognosso. Ma per quel, che i dise, nol xè degno de una sorela de mio mario.

Che. Mi no ghe digo, che el sia ricco, ma el xè un galantomo, e in tel so parentà no ghe xè sporchezzi, e nissun dei soi ha portà la falda.

Cec. Come parlela, siora Checca? Credo, che la mia casa sia cognossua in sto paese.

Che. Mi no digo de ela.

Cec. Mo de chi donca?

Che. No desmissiemo cani, che dorme.

Cec. Perchè se scaldela tanto el figà per quel sporco?

Che. Coss'è sto sporco? Me scaldo perchè el xè un putto civil, quanto ela, e el xè mio zerman.

Cec. So zerman el xè? *(si alza.*

Ros. Siora sì, el xè nostro zerman, e el xè un putto nato ben, e ben arlevà, e no volemo, che nissun lo strapazza.

Men. (Brava per diana.)

Cec. Adesso intendo la rason dele so finezze, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L'ha trovà un bel traghetto (a), siora cugnada.

Che. Come parlela, patrona? Con chi credela de parlar?

Cec. Questa xè la prima volta, che ho l'incontro de reverirle, le credo persone civil, ma le me compatissa, no son persuasa del so trattar. Strissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo, che la vegna a casa, perchè no ghè posso comandar. Ghe lo farò dir

(a) *Un bel comodino.*

dir da chi ghe lo poderà dir. E no la se staga a metter suso de tior colù, che no voggio, e posso dirghe: no voggio. Cecilia Calendrini in sto paese xè qualcossa, e la pol qualcossa. M'ala capio? Patrone. *(parte.*

SCENA X.

Checca, Meneghina, Rosina, poi Lorenzino.

Men. A Le sentio che raccola? *(a)*

Ros. Mo la xè ben palicaria. *(b)*

Che. Mi no so come che m'abbia tegnù. Se no la giera in casa mia, no la la passava cussì.

Lor. Siora zermana, ho tasesto, e ho sofferto per causa soa, ma cospetto de diana, no voi, che nissun me strapazza....

Ros. Aveu sentio?

Lor. No so miga sordo.

Men. Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.

Che. Orsù, siora Meneghina, la favorissa de andar a casa soa, che in casa mia de ste scene no ghe ne xè mai stà, e no ghe ne voggio.

Lor. Ela no ghe n'ha colpa.

Che. E vu, sior, andè via de quà.

Lor. E mi anderò giusto adesso a trovar sior Anzoletto, e cospetto, e tacca via, ghe metterò le man attorno, e se mazzeremo.

Men. Oh poveretta mi! *(gridando.*

Ros. Seu matto.

Che. Via, sior strambazzo!

Lor.

(a) *Che cicala.* (b) *Per dir singolare, termine stravagante, ma che qualche volta si usa.*

Lor. A mi sporco? A mi spuzzetta? A mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzetta ela. Miserabile so mario, vilanazzo, salumier; el gh'ha ancora le man da butiro. (*pesseggiando con isdegno*.

Men. Oh un poco de acqua per carità.

Ros. Adesso, adesso, fia, che la vago a tor. (La me fa da pianzer anca mi.) (*si asciuga gli occhj, e par.*

Lor. Sì, voi andar sul balcon, e se la vedo, ghe ne voi dir tante ... (*in atto di partire*.

Men. Fermeve.

Che. Vegnì quà.

Men. Sentì.

Che. Ascolteme mi.

Lor. Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol metter al ponto de precipitar.

Men. Mo no, cara siora Checca. La gh'abbia un pochetto de compassion.

Che. Ma mi, cossa voleu, che ve fazza? Voleu, che me soggetta a recever delle malagrazie? E che co vien mio mario, el trova una lite impizzada?

Men. Ela xè una signora de proposito. La gh'ha giudizio, la gh'ha bon cuor. La veda de trovar qualche mezo.

Ros. (*Coll' acqua*) Son quà se la vol l'acqua.

Men. Grazie.

Che. Sto putto senza dote ve porlo tor?

Ros. Vorla l'acqua?

Men. Adesso. (*a Ros.*) Se podesse parlar a mio barba, ho speranza, che nol me disesse de no.

Lor. Perchè no l'andeu a trovar? (*a Men.*

Ros. Vorla l'acqua?

Men. Adesso. (*a Ros.*) No ghe posso andar per paura de mio fradelo.

Che. La diga, cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla, che mi lo manda a chiamar?

Men.

Men. Oh magari!

Ros. La vorla, o no la vorla?

Men. Eh! (*con isprezzo.*) Oh la compatissa, no so dove, che gh'abbia la testa. (*prende il bicchiere in mano.*) Cara siora Checca, questa saria là meggio cossa, che la podesse far a sto mondo. (*parlando, versa l'acqua dal bicchiere.*) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi ...

Che. Cara ela, no la me spanda l'acqua adosso.

Men. Oh poveretta mi! no so quel che fazza.

(*beve a sorsi, e parla.*)

Ros. (De diana, la xè ben incocalia.)

Men. La senta .... el stà de casa .... de là dall' acqua ... al Gaffaro... ai tre ponti... su la fondamenta delle maraveggie.

Che. So benissimo dove, che el sta, el xè amigo de mio mario, e lo manderò a chiamar.

Men. La manda subito.

Che. Manderò subito. Ma la me fazza sto servizio adesso: la vaga da basso.

Men. Siora sì, subito, a bon reverirla. Siora Rosina, me raccomando anca a ela. Bondì, Lorenzin. La senta, la lo metta al ponto... La ghe diga, che son desperada... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Strissime. Bondì, fio mio.

Ros. Zerman, l'avè cusinada (*a*) come va.

Lor. Cara siora zermana...

Che. Doveressi far vu sto servizio d'andar a chiamar sior Cristofolo.

Lor. Sangue de diana! a corando (*b*).

Che. Saveu dove che el staga?

Lor.

(a) *L'avete cotta, cioè innamorata.*

(b) *Subito, correndo.*

Lor. E co pulito che el so.
Che. Andè donca.
Lor. Subito. (*corre via.*
Ros. O che putti!
Che. O che intrighi!
Ros. Oh quanti mattezzi che se fa per amor! (*parte.*
Che. O quanti desordini co no ghè giudizio! (*parte.*

SCENA XI.

Camera come nell' Atto primo.

Anzoletto.

Anz. COspetto del diavolo, no ghe xè caso de poder liberar sti boli. No trovo un can, che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far sigurtà. Son pien de debiti, che no so da che banda voltarme; e gh' ho la casa piena de omeni, che laora, e gh' ho una muggier al fianco, che destruzzeria mezzo mondo. Ah se no fusse desgustà con mio Barba, no sarave in sto stato. Figurarse, adesso che son maridà, nol me dà un sorso d' acqua se el me vede a sgangolir (*a*) da la sè. Oh matto, bestia, che son stà a maridarme. No credeva mai d' averme da pentir cussì presto. Quindese zorni ...
Sgu. Oh lustrissimo, son quà per bezzi.
Anz. No avemio ditto doman?
Sgu. Mi ho ditto doman, ma sti omeni dise ancuo. (Eh so el negozio del bolo, no voi, che tiremo avanti cussì.)
Anz. In sta camera no avè fatto gnente. La xè come che la giera. El letto no l' avè portà.

Sgu.

(a) *Morir di sete.*

Sgu. No l' ho portà, perchè i m'ha ditto, che no lo porta.

Anz. Chi v' ha ditto sta bestialità? (*in collera*.

Sgu. La lustrissima so siora consorte.

Anz. Co la l' ha ditto ela, no parlo altro.

Sgu. Bisogna, che la me salda sti conti.

Anz. Doman ve li salderò.

Sgu. Sti omeni no vol aspettar.

Anz. Cospetto, li bastonerò.

Sgu. No la vaga in collera. Perchè sta zente ha fatto el so debito, e le mercede ai operaj no le se paga co le bastonae.

Anz. Avanti sera ve pagherò. Voleu altro?

Sgu. Benissimo: me dala parola?

Anz. Ve dago parola.

Sgu. La guarda ben, che sta sera no se va via, se no la ne paga. Andemo. (*parte cogli operaj*.

SCENA XII.

Anzoletto, Prosdocimo, poi Lucietta.

Anz. SE no i anderà via lori, bisognerà, che vaga via mi. Se almanco gh'avesse la mia roba, poderia far un pegno.

Pro. Chi è quà?

Anz. Coss' è sior? Chi domandeu?

Pro. Domando el lustrissimo sior Anzoletto Semolini.

Anz. Son mi: cossa voleu?

Pro. Fazzo umilissima riverenza a vosustrissima per parte del lustrissimo sior Conte Argagni mio patron, e el m'ha ditto de dir a vusustrissima, che xè do mesi, che el gh'ha fittà sta casa, che l' ha mandà sie volte, e questa che fa sette pel semestre anticipà, che gh'aveva da pagar vusustrissima, e el lo pre-

prega de pagarlo subito, illico, & immediate, aliter, che vusustrissima no se n'abbia per mal, se el farà quei passi, che xè de giustizia, e che sarà noti benissimo anca a vusustrissima.

Anz. Sior vusustrissima, m'avè dà una bella seccada.

Pro. Grazie alla bontà de vusustrissima.

Anz. Diseghe al vostro patron, che doman el sarà servido.

Pro. Caro lustrissimo, la perdoni. Sto doman ai quanti vienlo del mese?

Anz. No ghè bisogno de cargadure. Vegnì doman, e ve pagarò.

Pro. Caro lustrissimo, la perdoni, s'arecordela quante volte che la m'ha ditto doman?

Anz. Ve dago parola, che el sarà pagà.

Pro. Caro lustrissimo...

Anz. Caro lustrissimo, la vaga a farse ziradonar.

Pro. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*partendo.*

Anz. La reverisso.

Pro. Lustrissimo patron. (*come sopra.*

Anz. Ghe fazzo reverenza.

Pro. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*parte.*

Anz. Co sto balin in testa, e sto bocon de seccada, el xè el più bel devertimento del mondo. Cossa xè de mia muggier, e de mia sorela, che no le se vede? Eh le vegnirà, le vegnirà. Cussì no vegnissele.

SCENA XIII.

Lucietta e detto.

Luc. OH de diana! el xe po vegnu!

Anz. Cossa voleu?

Luc. Quando fenisseli sta massaria? Quando vienla sta roba?

[*Anz.*

Anz. La vegnirà. Abbiè pazienza, che la vegnirà.

Luc. Debotto xè ora de disnar.

Anz. E cussì cossa importa?

Luc. Come vorla, che parecchiemo la tola, se no ghe xè biancheria?

Anz. (Oh poveretto mi!) No se poderessimo inzegnar per ancuo?

Luc. Se no ghe metto dei fazioli da man.

Anz. No ghe xè dei fazioli tovaggiai?

Luc. I xè strazzetti, ma ghe ne xè.

Anz. No se poderave taggiarli, e far dei tovaglioli?

Luc. Orsù, vedo, che anca elo lustrissimo el se tol spasso de mi, el farà per dar in tel genio alla so novizza. Me despiase della putta, ma no so cossa farghe, la me daga sette mesi de salario, che la m'ha da dar, e ghe leverò l'incomodo. Serva de vusustrissima. *(parte.*

Anz. Tolè anca questa, per averghe ditto dei tovaglioli, la va in collera, e la vol el so salario. Mo che zente puntigliosa! Mi sopporto tanto, e i altri no vol sopportar gnente.

SCENA XIV.

Cecilia, e detto, poi Meneghina, poi Fabrizio.

Cec. Sior Anzoletto, gh'avemo delle novità.

Anz. Coss'è stà?

Cec. Vostra sorella xè una bella pettegola.

Men. Sior Anzoletto, vostra muggier xè una gran superba.

Cec. O ela, o mi fora de sta casa. *(parte.*

Men. Ghe anderò mi, quando manco ve l'aspetterè. *(parte.*

Anz. O che bestie!
Fab. Eccomi a pranzo con voi.
Anz. Sieu maledetto anca vu. (*parte*.
Fab. Obbligato della carrozza. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa della signora Checca.

Checca, poi Rosina.

Che. VArdè, quando che i dise, che una faliva (a) pol brusar una casa. Certo da una cossa da gnente se vede a partorir delle cosse grande. La curiosità de veder sta casa, de veder sta novizza, ha fatto nasser sto boccon de sussurro. No me ne doveria più intrigar, ma dall' altra banda me fa peccà mio zerman, me fà peccà quella povera putta...

Ros.

(a) *Che una favilla può incenerire una casa.*

R 2

Ros. Oe, sorela.
Che. Cossa ghe?
Ros. Lucietta, la serva da basso la m' ha fatto moto al balcon, che la m' ha da parlar.
Che. E cussì?
Ros. E cussì gh' ho tirà, e gh' ho ditto, che la vegna.
Che. Avè fatto mal, con quela zente no se n' avemo più da impazzar.
Ros. Avè pur ditto de mandar a chiamar siora Meneghina.
Che. Se vegnirà so barba, per una volta lasserò che la vegna; ma mai più vedè; mai più; no se n' impazzemo mai più.
Ros. A mi me la contè? Cossa m' importa a mi?
Che. E co la serva no voggio altri domesteghezzi. (a)
Ros. No so cossa dir, per sta volta gh' ho averto. Un' altra volta no ghe averzirò. Voleu, che la manda via?
Che. No, no, sentimo cossa che la vol.
Ros. Ho sentio dei strepiti, son curiosa de saver qualcossa.
Che. Sorela cara, moderela sta curiosità. Cossa v' ha da premer a saver i fatti de i altri? Se Lucietta vien qua per far dei pettegolezzi, demoghele curte, e no la stemo gnanca a ascoltar.
Ros. Ben, ben; mi fazzo tutto quello, che volè vu.

SCENA II.

Lucietta, e dette, poi Toni.

Luc. LUstrissime.
Che. Siora.
Ros. Sioria, fia.

Luc.

(a) *Confidenze.*

Luc. Son scampada de suso, che nissun sa gnente, gho da contar; ghe xè delle cosse grande.

Ros. Cara vu conteme.

Che. Via, scomenzemio? (*a Ros.*

Ros. Ih? Cossa oggio ditto? (*a Che.*

Luc. La gh'ala con mi, lustrissima? Cossa gh' oggio fatto?

Che. In casa mia no voggio pettegolezzi.

Luc. La compatissa, giera vegnua per contarghe... se no la vol, no so cossa dir, lustrissima. (*In atto di partire.*

Che. Vegnì quà cossa volevi contarme?

Ros. (No lo soggio, che mia sorella xè più curiosa de mi?)

Luc. Voleva confidarghe de le novità, ma no voi che la diga, che vegno a far dei pettegolezzi.

Che. Via, se ghavè qualcossa da confidarme.

Luc. La sappia, che in casa da nu ghe xè delle cosse grande.

Che. Che xè mo?

Luc. El patron xè in te l' ultima disperazion. Nol pol far massaria. In casa de là i gh' ha bolà la roba, qua no l'ha gnancora pagà el fitto. I omeni, che laora vol bezzi. Mi no posso aver el mio salario de sette mesi, che el m' ha da dar. Cosse grande, lustrissima, cosse grande.

Che. Mo le xè grande dasseno.

Ros. Me fè strassecolar.

Che. E cossa dise quella spuzzetta de so muggier?

Ros. E cossa dise quella povera putta de so sorela?

Luc. La putta pianze, e la novizza xè in tutte le furie.

Che. Conteme; come alo fatto tutti sti debiti?

Luc. Colla boria, col malgoverno, per segondar quella cara zoggia de so muggier.

Che. Xè quindese zorni, che el xè maridà...

Luc. Oh cara ela, cossa credela? Xè do ani, che el ghe

fa l'amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende, e che el spande, e che el se precipita.

Ros. Gh'ala dà gnente de dota?

Luc. Gnente a sto mondo.

Che. Xela mo quela gran signora, che i dise?

Luc. Oh giusto. M'ha contà a mi una dona che xè stada in casa soa quindesani, che tante volte, se i paroni voleva magnar, bisognava, che la ghe imprestasse i manini (a).

Ros. Xè assae, che sta serva dopo quindesani l'abbia avudo cuor de andar via.

Luc. La xè andada via, perchè no i ghe dava el salario. Eh lustrissima benedetta! le donne no le xè miga tutte co fa mi, la veda. Sette mesi xè, che no i me dà gnente, e taso, e per i mi paroni me farave squartar.

Ros. (Eh sì, sì, anca ti ti xè una bela zoggia.)

Ton. Lustrissima, la xè domandada.

Che. Chi xè?

Ton. Xè el lustrissimo sior Lorenzin con un vecchio.

Ros. El sarà sior Cristofolo.

Luc. El barba della mia Patrona?

Che. Sì, giusto elo. Fè una cossa, fia, andè da basso tirè da banda siora Meneghina, e diseghe, che la vegna da mi.

Luc. Lustrissima sì, subito.

Che. Ma vardè ben, che nissun ve senta.

Luc. La lassa far a mi. *(in atto di part.*

Ros. No lo stessi a dir a nissun, vedè.

Luc. Oh cossa disela? Gnanca l'aria lo saverà. *(come sop.*

Che. Vardè ben, che se tratta de assae.

Luc. In verità, lustrissima, che la me fa torto. Soggio qual-

(a) *Smaniglie d'oro, che portano quasi tutte le donne in Venezia.*

qualche pettegola? Co bisogna, so taser, e a mi no i mi cava celegati (a) de bocca. Strissime. (*par.*

Che. Diseghe a quel signor, che el vegna; e diseghe a sior Lorenzin, che el vaga, e che el torna, o che l'aspetta de là. (*a Toni.*

Ton. Lustrissima sì. (*parte.*

SCENA III.

Checca, Rosina, poi Cristofolo.

Che. E Vu, vedeu? Fin che parlo co sior Cristofolo, andè de là, che no xè ben, che ghe siè.

Ros. Quanto che pagarave a sentir.

Che. Ma za, vu sè la mare della curiosità.

Ros. E vu gnente.

Che. Mi ascolto quel, che xè da ascoltar.

Ros. E mi no sento quel, che no xè da sentir. (*parte.*

Cri. Patrona reverita.

Che. Strissima, sior Cristofolo.

Cri. No, cara ela, no la me staga a lustrar.

Che. No la vol, che fazza el mio debito?

Cri. Mi no gh' ho bisogno d'esser lustrà: non ho mai ambio sta sorte de affettazion. Son un galantomo. Per grazia del cielo no gh'ho bisogno de nissun, ma sti titoli ghe li dono.

Che. Via, quel che la comanda. (El xè ben all' antiga dasseno.) La prego de perdonarme, se l'ho incomodada.

Cri. Son quà, son a servirla; dove che posso la me comanda.

Che. La se senta.

Cri.

(a) *Celegati vuol dire passerotti, la frase è comune, e significa, non mi faranno parlare.*

Cri. Volentiera. Cossa fa sior Fortunato? Quando l'aspetela?

Che. Ho avu lettera giusto gieri. El doverave esser quà al fin de la settimana.

Cri. Sior sì, pol esser, che el vegna venere col corrier de Bologna.

Che. Se la savesse? No vedo l'ora.

Cri. Ma co se gh'ha un bon mario, el se vorave sempre darente, ne vero?

Che. Co son senza de elo me par de esser persa. No gh'ho voggia de gnente. Mi no teatri, mi no maschere, mi no ... gnente, co ghe digo gnente.

Cri. Cussì fa le donne de garbo.

Che. (No so da che cao (*a*) prencipiar.) (*da se.*

Cri E cussì, siora Checca, cossa gh'ala da comandarme?

Che. Cara ela, la compatissa, se m'ho tolto sta libertà.

Cri. Mo con mi no l'ha da far cerimonie. Son bon amigo de so mario, e la me comanda con libertà.

Che. Me dala licenza, che ghe parla de una persona?

Cri. De chi?

Che. De una persona.

Cri. Basta, che no la me parla de mio nevodo, la me parla de chi la vol.

Che. Oh mi no me n'impazzo con so Nevodo.

Cri. Che soggio mi. So, che sto furbazzo el xè vegnù a star de sotto de ela, e squasi me son intaggià (*b*), che la me voggia parlar de elo, e gha mancà poco, che no cometta un'inciviltà, e che no vegna.

Che. Oh sior Cristofolo el xè un signor tanto compito!

Cri. Se la savesse gh'ho el figà (*c*) troppo marzo con quel desgrazià.

Che. E so sorella poverazza?

Cri.

(a) *Da dove principiare.*
(b) *Ho dubitato.* (c) *Il fegato guasto.*

Cri. So sorella la xè una matta anca ela. Co xè morta so mare, la voleva tor in casa co mi, e no la gh' ha volesto vegnir. L' ha volesto star con so fradelo, per aver un poco de libertà, perchè da so barba se va in letto a bon' ora, perchè no se va in maschera, perchè no se va ala commedia. Frasconazza, che la toga suso; che la varda cossa l' ha avanzà.

Che. Se la savesse, poverazza! in che desgrazie che la se trova.

Cri. So tutto. Credela, che no sappia tutto? So tutto. So, che el xè pien de debiti, so che in do ani l' averà buttà via diese mille ducati, tra zogai, dizzipai, e messi intorno a quela cara zoggia de so muggier. La xè stada el so precipizio. Dopo che l' ha scomenzà a praticar in quela maledetta casa, nol xè stà più elo. No l' ha più fatto conto de mi: nol se degnava gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per strada, el procurava de schivarme, perchè no gh' ho i abiti galonai, perchè no gh' ho i maneghetti. So, l' ha abuo da dir quela lustrissima de favetta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai barba ai so zorni. Aspetta, che mi te diga nezza, temeraria, sporca, pezzente.

Che. (Mi debotto no ghe digo gnente.)

Cri. La compatissa, cara ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me volevela dir?

Che. Caro sior Cristofolo, de tutte ste cosse che colpa ghe n' ha quela povera putta.

Cri. La diga, cara siora Checca. Parlemose schietto. Per cossa m' ha ala mandà a chiamar?

Che. Per un interesse.

Cri. Xelo soo sto interesse?

Che. Anca mio, se la vol. Se tratta de mio zerman.

Cri. Oh co se tratta de ela, o del so parentà, son quà

a ser-

a servirla in tutto, e per tutto; basta che no me parla de mio nevodo.

Che. E de so sorela?

Cri. Gnanca de ela. (*forte con isdegno.*

Che. (Uh poveretta mi!) cussì, come che ghe diseva gh' ho da parlar per sto mio zerman.

Cri. Chi xelo?

Che. El xè quel putto, che xè vegnù a chiamarlo da parte mia.

Cri. Sì, sì, vedo.

Che. Lo cognossela.

Cri. Mi no l' ho più visto.

Che. Xè poco, che el xè vegnù fora de Colleggio.

Cri. Bisogna, che mi el me cognossa, perchè el m' ha trovà a Rialto, e el m' ha fermà, e el m' ha compagnà quà da ela.

Che. Oh el lo cognosse certo.

Cri. E cussì, cossa voravelo? Cossa ghe bisogna?

Che. Cossa ghe par de quel putto?

Cri. El me par un putto de sesto.

Che. In verità el xè una copa d' oro.

Cri. Se vede, el gh' ha bona indole. Cossa falo? Gh' halo nissun impiego.

Che. El se vorave impiegar.

Cri. Gh' ho dei patroni, gh' ho d' i amici, se poderave dar, che ghe podesse giovar.

Che. Magari.

Cri. M' ala manda a chiamar per questo?

Che. Sior sì, anca per questo.

Cri. E per coss' altro?

Che. La sappia, che sto putto se voria maridar.

Cri. Bravo! pulito! no l' ha fenio de cresser, e el se vol maridar. No gh' ha impiego, e el vol una fameggia da mantegnir! Ghe perdo el concetto: e no lo stimo più nè bezzo, nè bagarin.

Che.

Che. (Adesso stemo ben.) E se el trovasse una bona dota?

Cri. Se po el trovasse una bona dota...

Che. E che el se podesse comprar una carica.

Cri. In quel caso...

Che. In quel caso nol farave mal.

Cri. In quel caso nol gh'ha bisogno de mi.

Che. Mo el gh'ha giusto bisogno de lu.

Cri. De mi? Mi no la capisso.

Che. (Adessadesso ghe la squaquero.) (a)

Cri. (La me fa certi discorsi confusi, che no so dove che i voggia andar a fenir.)

Che. Credela, sior Cristofolo, che mio zerman possa sperar de trovar una putta civil con un poco de dota?

Cri. Gh'alo intrade?

Che. El gh'ha qualcosetta, e po se el gh'avesse una carica...

Cri. Siora sì, el putto xè de bon sesto, e el la troverà.

Che. El diga, caro elo. Se el gh'avesse una so fia, ghe la daravelo?

Cri. Mi no son maridà. Putte mi no ghe n'ho, e xè superfluo, che ghe diga nè sì, nè nò.

Che. El diga, caro elo. E so nezza ghe la daravelo?

Cri. Orsù siora Checca, no l'ha da far, nè co un sordo nè con un'orbo. Capisso benissimo dove che la vol tirar el discorso, e me maraveggio de ela, che la me vegna co ste dretture. Gh'ho ditto, che no ghe ne voi sentir a parlar. E se no la vol altro da mi, patrona. (*s'alza.*

Che. La senta ....

Cri. No voi sentir altro.

Che. No intendo miga...

Cri. De quela zente no ghe voi sentir a parlar.

Che.

(a) *Dico tutto.*

Che. Gnanca de so nezza?
Cri. Mi no gh'ho nezze.

SCENA IV.

Meneghina, e detti.

Men. OH sior barba.
Cri. Coss'è st'insolenza? (*a Men.*) Coss'è sto ingannar i galantomeni in sta maniera? (*a Che.*
Che. Coss'è sti inganni? Coss'è sto parlar? Ghe vorli tor la borsa fora de scarsella? Se l'ho fatto, l'ho fatto per un'opera de pietà. Voggia, o no voggia, quela xè so nezza, e la xè tradida da so fradelo, e la xè in miseria, e una putta desperada no se sa quel che la possa far. Se la gh'ha occasion de logarse, l'onor, la carità, el sangue la reputazion ha da muover un barba a soccorrerla, a darghe stato da par soo, e coi debiti modi. E se no ghe piase, che el lassa star. Mi ho fatto da bona amiga; e lu che el fazza da quel, che el vol.
Cri Ala fenio patrona?
Che. Ho fenio, perchè ho volesto fenir, da resto ghe ne dirave de bele.
Cri. No la se incommoda che ho inteso tanto che basta. E vu, siora cossa pretendeu da mi? (*a Men.*
Men. Caro sior barba, mi no pretendo gnente. Cossa vorlo, che mi pretenda? Son una povera putta desfortunada. I desordeni de mio fradelo xè cascai adosso de mi.
Cri. Perchè no seu vegnua a star con mi?
Men. Perchè son stada una senza giudizio. Perchè m'ho lassà lusingar da mio fradelo. Caro sior barba, ghe domando perdon.
Che. De diana! la farave pianzer i sassi.

Cri.

Cri. Eh cara siora! la compassion xè bela, e bona, ma bisogaa usarla con chi la merita, e no co queli, che se ne abusa. (*a Che.*

Men. Poveretta mi! se elo no me ajuta, un de sti zorni no gh' averò più nè casa, nè tetto. No saverò gnanca dove andar a dormir.

Cri. Cossa diseu? Seu matta? Vostro fradelo no alo tolto un palazzo? No alo cressù sessanta ducati de fitto.

Men. Eh caro sior, el me mortifica, che el gh' ha rason. El palazzo xè cussì, che no l' ha gnancora pagà el fitto, e ancuo, o doman i ne butta la roba in mezzo la strada.

Cri. A sto stato el xè ridotto quel desgrazià?

Men. E i gha bolà la roba in quell' altra casa, e no gh' ho gnancora vesta, e zendà d' andar fora della porta.

Che. Mi no so, se se possa dar al mondo un caso più doloroso de questo.

Cri. E cossa disela quella novizza?

Men. Mi no so gnente, sior; so, che per zonta delle mie desgrazie me tocca anca soffrir da ela dei strapazzi, e dele mortificazion.

Cri. La gha tanto coraggio de mortificarve.

Che. Oh sì po, ve so dir mi, che la la tratta pezo de una maregna.

Cri. (El sangue no ze acqua, la me fa compassion.) E cussì, Patrona, cossa intenderessi de far?

Men. Tutto quelo che el vol, sior barba. Son quà, m' inzenocchio davanti de elo: son in te le so man.

Cri. (*Si asciuga gli occhj*.

Che. (Via, via, debotto semo a segno.)

Cri. Leveve suso. No lo meritè, ma vederò de agiutarve; quala sarave la vostra intenzion?

Men. Ah sielo benedetto. El m' ha elo da comandar.

Che. Caro sior Cristofolo; la xè in ti ani; a elo no ghe con-

convien tegnir una putta in casa; za che la gh' ha occasion de maridarse, perchè no la destrighelo?

Cri. Dov' ela sta occasion.

Che. Mio zerman.

Cri. Che modo ghalo de mantegnirla?

Che. El gh' ha un pocheto d' intrada. Che el ghe compra una carica.

Cri. Voggio sentir, voggio veder, voggio parlar con elo.

Che. Vorla, che lo chiamemo.

Cri Dov' elo?

Che. El sarà de là.

Cri. Ah sì, adesso intendo. El sarà de là. El xè quelo, che me xè vegnù a cercar. El sarà de là, el sarà sconto. L' aspetterà, che el se chiama. Accordi fatti, ingani premeditai, per torme in mezzo mi, per farme far el latin a cavallo, no so gnente, no voi far gnente, no ghe ne voggio saver. (*parte*.

Che. Eh no lo lasso andar via, se nol dise de sì. (*par.*

SCENA V.

Meneghina, poi Rosina.

Men. OH poveretta mi!

Ros. Siora Meneghina, no la se perda de anemo.

Men. Cossa vorla che fazza?

Ros. Ho visto tutto da drio quela porta. Brava, pulito, la torna a far quel, che l' ha fatto. Le se butta in zenocchion, la pianza, la se despera, la fazza finta de tirarse i cavei. Lorenzin, poverazzo se raccomanda, el mor, nol pol più.

Men. Povero putto! cossa no faravio per elo? ghe baserò la man a mio barba, ghe baserò i piè, me butterò colla bocca per terra. (*parte*.

Ros. Eh per diana! nu altre co volemo, volemo; val più le

le nostre lagreme, che no val le spade, e i spontoni. *(parte.*

SCENA VI.

Camera nella casa nova.

Cecilia, il Conte, e Fabrizio.

Con. EH via, signora, non si abbandoni ad una sì fatta melanconia.

Cec. Eh sior Conte. Chi no ghe xè drento facilmente pol far l'omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazenzia, la m'ha toccà a mi sta volta. *(si getta sopra una sedia.*

Fab. Dice il proverbio: a tutto si rimedia, fuor che all' osso del collo.

Cec. Matta, bestia, che mi son stada. Gh'aveva tante occasion de maridarme co i primi soggettoni de quà, e de via de quà, che sarave coverta de oro da cao a piè, e son andada a intrigarme con uno, che me vol far suspirar.

Con. Vedrà, che il male non sarà poi sì grande, come si dice.

Fab. Io spero, che le cose si accomoderanno.

Con. Per un pò di debiti una famiglia non si ha dà mettere in disperazione.

Cec. *(Si alza.)* Gran destin per altro del povero mio mario! che el se fa magnar el soo da tanti, e in tun caso de bisogno nol trova un amigo, che ghe voggia far un servizio. *(passeggia.*

Fab. (Dice a voi.) *(piano al Conte.*

Con. (Eh, io credo, che parli con voi.) *(piano a Fabrizio.*

Cec. Ma! una dona de la mia sorte, arlevada in tel bombaso

baso (*a*)! avvezza a nuar (*b*) in te l'abbondanza! servida co fa una prencipessa! respettada co fa una regina! (*si getta sopra un' altra sedia*.

Con. Sarà sempre servita, e rispettata la signora Cecilia.

Cec. Eh caro sior Conte, (*si alza*) co no se xè più in stato de dar da disnar, pochi se incomoda a favorir. (*passeggia*.

Con. (Ora ha parlato con voi.) (*a Fabrizio*.

Fab. (Averà parlato con tutti due.) (*al Conte*.

Cec. Dove diavolo xelo sto sior Anzoletto? S'alo sconto? S'alo retirà? M'alo lassà mi in tele pettole (*c*)? Per diana de diana, la mia robba i la lassera star. (*passeggia*.

Con. Signora, io la consiglierei di fare un' assicurazione di dote.

Cec. Come se fala?

Fab. La serviremo noi, se comanda.

Con. Andremo noi dove spetta, e faremo, quel che, va fatto.

Cec. Via donca; le me fazza almanco sto piccolo servizietto.

Fab. Ci lasci vedere il suo istrumento dotale.

Cec. Ghe xè bisogno dell' istrumento?

Con. Sì, certo, vi vuole il contratto, o pubblico, o privato, com'è.

Cec. Orsù no voggio, che i diga, che fazzo fallir mio mario, de ste cosse nissun de i mii ghe n' ha fatto, e no voggio farghene gnanca mi. (*passeggia*.

Fab. (Ehi, nol sapete, che non ha niente di dote?) (*al Conte*.

Con. (Lo so meglio di voi.) (*a Fabr*.

Cec. E dove xè mia cugnada? Xela andada via? M'ala impiantà anca ela? No vedo nissun? Nissun me vien

(a) *Nel cotone*. (b) *A nuotare*. (c) *Negli picci*.

vien in ti versi? Vorli, che me daga alla desperazion? (*siede*.

Con. Signora, ci siamo noi.

Fab. Eccoci quì. Nasca quel che sa nascere, noi non l' abbandoniamo.

Con. Per amor del cielo, signora, si dia coraggio.

Fab. Sono tre ore, che è sonato il mezzo giorno, io la consiglierei di prendere un poco di cibo.

Cec. Gh' ho altro in testa, che magnar. Magnarave tanto velen.

Con. Bene, mangierà più tardi; quando ne avrà più voglia.

Fab. Noi siamo quì, non partiamo. Quegli, altri, che erano venuti per pranzare, hanno sentiti i disordini, e se ne sono andati: noi siamo i più fedeli, i più costanti; terremo compagnia alla signora Cecilia.

Con. Ma, signora mia, il di lei stomaco patirà, preme la di lei salute.

Fab. Vuole, ch' io dica al cuoco, che le sbatta una cioccolata?

Cec, No voggio gnente. (*alzandosi con isdegno.*) No credeva mai, che sior Anzoletto me usasse sto tradimento! no dirme gnente? No confidarme mai i fatti soi? Darme ad intender dele grandezze? Farme creder quel, che no giera? Con mi nol doveva trattar cussì. El m' ha tradio, el m' ha sassinà. (*si getta a sedere*.

Con. Signora, ella è troppo agitata.

Fab. Non vorrei, che la nostra presenza l' inquietasse d' avantaggio.

SCENA VII.

Anzoletto, e detti.

Anz. (POvera muggier!)

Cec. (*S' alza con impeto contro Anzoletto.*) Andeme via de quà, no me vegnì per i piè.

Anz. Tolè, tolè sto cortelo, e mazzeme.

Cec. Sior omo senza giudizio, senza reputazion.

(*prende il coltello, e lo getta via.*

Anz. Cara muggier, vedè in che stato che son. Se tutti me strapazza, almanco abbieme vu carità. Se ho fatto dei debiti, savè, che per soddisfarve...

Cec. Cossa? Ardiressi de dir, che avè fatto dei debiti per causa mia? Cossa aveu speso per mi? Dov' ele ste zogge, che m' avè fatto? Aveu fatto altro per mi, che quattro strazzi de abiti, e tor sta maledetta casa, che gnanca no avè pagà el fitto? Ah cossa aveu speso per mi? Cossa aveu buttà via? Che debiti v' oggio fatto far?

Anz. Gnente, fia mia, gh' avè rason. No ho fatto gnente, non ho speso gnente. Ho tolto i ducati, e ho fatto de i passerini in canal (*a*).

Cec. Se ve sento mai più a dir de ste cosse, poveretto vu.

Anz. No, fia, no ve dirò più gnente. (Za xè tutt' un.)

Con. (Povero paziente.) (*a Fabr.*

Fab. (Se lo merita. Sapeva, chi era?) (*al Conte.*

Anz. Dove xè mia sorela?

Cec. Cossa soggio mi? Xè do ore, che no la vedo.

Anz.

(a) *Si dice far passerini, quando si gettano con arte dei sassi piatti, e sottili in acqua, e si fanno balzare, a tre, o quattro riprese. Dice Angioletto per ironia, aver fatto così dei ducati.*

Anz. No vorave, che la fusse andada...
Cec. Dove?
Anz. Da mio barba.
Cec. In sto caso, no so cossa dir. Se la fusse andada l' averia fatto ben, e ghe doveressi andar anca vu.
Anz. Mi? No vago a umiliarme a mio barba, se credo de andar in preson.
Cec. Eh fio caro, co se xè in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e inghiottir amaro (a).
Con. Dice bene la signora Cecilia.
Cec. Chè el tasa, e in ti fatti nostri nol se ne staga e impazzar. *(al Conte.*
Fab. Signori, noi siamo buoni servitori, ed amici.
Cec. I boni amici i se conosse in te le occasion. In tel stato, che semo, no gh' avemo bisogno de chiaccole, ma de fatti.
Con. Quando la mia persona l' inquieta, servitor umilissimo di lor signori. *(parte.*
Fab. Li riverisco divotamente. *(parte.*

SCENA VIII.

Cecilia, Anzoletto, poi Lucietta.

Cec. VEdeu che sorte d' amici?
Anz. A mi me lo disè? Questa xè zente, che ho cognossuo per causa vostra.
Cec. Oh via, no parlemo altro. Da vostro barba no volè ricorrer?
Anz. Mi no; e po no gh' ho coraggio d' andarghe, e po son certo, che se ghe vago, el me scazza da elo co fa un baron.
Cec. Se podesse parlarghe mi.

Anz.

(a) *Sputar dolce, ed ingojar l' amaro, metafora.*

S 1

Anz. No faressi gnente.

Cec. Perchè no faravio gnente?

Anz. Perchè giusto con vu el la gh'ha suso più, che con mi.

Cec. Credeme, che me darave l'anemo de placarlo.

Anz Vu placarlo? Con quel boccon de caldo, che gh' avè, voressi placarlo?

Cec. Eh conosso, che adesso no xè più tempo de caldo.

Anz. Con mi per altro el ve dura.

Cec. E gh'avè cuor de mortificarme in sto boccon de travaggio che son? Mo andè là, che sè un gran can.

Anz. Via, no digo altro, andè là, fe quel che volè, montè in barca, e andelo a trovar; regoleve, come ve par.

Cec. Vegnì anca vu.

Anz. O mi no certo.

Cec. Sè un gran omo de poco spirito. Fè, che vegna con mi vostra sorella.

Anz. Se la vorà vegnir.

Cec. Bisognerà ben che la vegna.

Anz. Adesso saveremo dove che la xè. Lucietta.

SCENA IX.

Lucietta, e detti.

Luc. LUstrissimo. *(di dentro.*

Anz. Vegnì quà mo.

Luc. La servo. *(di dentro.*

Cec. Xè ben, che vegna vostra sorella con mi, prima perchè sior Cristofolo no me cognosse, nol m' ha visto, e po anca ela farà la so parte. Lassè pur far a mi, ghe insegnerò ben in barca quel, che l' ha da dir.

Anz. Dove xè mia sorela?

Luc.

Luc. No so. (*confondendosi*.
Cec. Come no so? (*come sopra*.
Luc. No dasseno.
Anz. Anemo, voi saver dove che la xè.
Luc. Ghe lo dirò, lustrissimo, ma no la diga gnente, che ghe l'abbia ditto mi.
Anz. No, no, no dirò gnente.
Cec. Sentimo sta bella novità.
Luc. La xè da ste lustrissime sora de nu.
Ces. Cossa xela andada a far?
Anz. Xela andada fursi a contarghe tutto?
Luc. Ghe dirò mi, ma, cara ela, no la diga gnente.
Anz. Via, no parlo.
Luc. Sala chi ghe xè quà de sora?
Cec. Ghe sarà quel sporco di Lorenzin.
Luc. Eh se gh'intende. Ma ghe xè un altro.
Anz. Chi xelo?
Luc. Sior Cristofolo.
Anz. Mio barba?
Cec. Quà de suso ghe xè so barba?
Luc. Lustrissima sì, ma zitto.
Cec. Animo, vegnì con mi. (*a Anzoletto*.
Anz. Dove?
Cec. Vegnì con mi, ve digo.
Anz. Mi no ghe voggio vegnir.
Cec. Vegnì, sior pampalugo (*a*), e vederè chi xè vostra muggier. (*lo prende per un braccio, e lo conduce via*.
Luc. Za che l'ho fatta, me la voggio goder. Voggio andar anca mi. (*parte*.

SCE-

(a) *Sciocco, scimunito*.

SCENA X.

Camera della signora Checca.

Checca, Meneghina, Cristofolo, e Lorenzin.

Che. E Viva sior Cristofolo. Viva el so bon cuor, el so bon amor, la so carità, e el cielo ghe daga del ben, per el ben, che l'ha fatto a sta povera putta.

Men. Certo che per grazia soa son tornada da morte a vita.

Lor. Anca mi de tutto el ben, che gh'averò a sto mondo, gh'averò sempre l'obbligazion a sior barba.

Cri. Adasio, sior. No v'infuriè tanto a dirme barba, che no son gnancora vostro barba. (*a Lor.*

Che. Oh via, se nol l'ha sposada, el la sposerà. Se nol xè so barba ancuo, el sarà so barba doman.

Men. Mo via, che nol me fazza tremar el cuor.

Lor. A mi me basta quel, che el m'ha ditto. Un omo de la so sorte no xè capace de tirar indrio.

Che. No sarave ben, che fessimo do righe de scritturetta?

Cri. Quel che ho ditto, ho ditto, e quel che ho ditto mantegno. La putta ghe la darò. La carica ghe la comprerò; ma avanti de serar el contratto voi saver dove che xè andada la roba de so padre. I fidecomissi no se pol magnar: l'ha d'aver la so parte, se so fradelo ghe l'ha ipotecada, per giustizia l'avemo da liberar. Voi far quel che posso, voi darghe del mio, se bisogna, ma no voi passar per minchion.

Che. No so cossa dir; in questo no ghe posso dar torto.

Men. Ih, ih, chi sa quanto ghe vorrà donca!

Lor.

Lor. Ste cosse no le se pol far anca dopo?

Cri. Sè zoveni, no savè gnente. Lasseme operar a mi.

SCENA XI.

Rosina, e detti.

Ros. Siora Checca una parola.

Che. Vegno fia, con grazia. (*Si accosta a Rosina, e parlano piano fra di loro, e Checca si fa delle maraviglie.*

Men. In tanto dove staroggio, sior barba?

Cri. Vegnirè da mi.

Lor. Poderoggio vegnirla a trovar?

Cri. Co ghe sarò mi, sior sì.

Men. (Oh che boccon de suggezion che gaverò!)

Che. (Cossa se pol far? Zà che ghe semo, bisogna far anca questa. La me fa tanto peccà, che no posso dirghe de no.) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pochetto de là con mia sorela, che gho un interessetto co sior Cristofolo.

Men. Volentiera. (La varda de farlo risolver subito.) (*a Che.*) (Oh son segura, che la lo farà.) (*da se, e parte.*

Che. Sior Lorenzin, me faressi un servizio?

Lor. Son quà, la comandi.

Che. Caro vu, andè alla posta a veder se ghe xè lettere de mio mario.

Lor. Adesso la vol che vaga?

Che. Andè i xè do passi. Andè, e tornè subito.

Lor. Sior barba andaralo via.

Che. Finchè tornè, no l'anderà via.

Lor. Vago, e torno donca. (*corre via.*

SCENA XII.

Checca, e Cristofolo.

Cri. MA mi bisogna, che vaga via. Son vecchio: Son avezzo a magnar a le mie ore; e ancuo per sti negozj non ho gancora disnà.

Che. Caro sior Cristofolo, za che el xè tanto bon, el gh' abbia pazienza un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza l' ascolta do parole da un' altra persona:

Cri. Cospetto de diana! se el xè mio nevodo, no lo voggio ascoltar.

Che. Nol xè so nevodo.

Cri. Chi xé donca?

Che. Caro elo, nol vaga in collera: La xè la novizza de so nevodo.

Cri. Cossa vorla da mi? (*con isdegno.*

Che. Mi no so dasseno.

Cri. Cospetto de diana! sto incontro fursi, fursi el desiderava, ma no ghe prometto de contegnirme. Gh' ho el gosso (*a*) pien, e se me sfogo, no la diga, che perdo el respetto alla casa.

Che. Oh in questo po che el se comoda, e che el ghe diga tutto quelo, che el vol.

SCENA XIII.

Cristofolo, poi Cecilia.

Cri. STa signora, che la dise, che ghe fazzo stomego, la se degnarave de mi, se ghe dasse un pochetto de

(a) *Il gozzo.*

de i mi bezzi da buttar via. Ma no la farà gnente. Gh'ho gusto de vederla per dirghe l'anemo mio. *(siede.*

Cec. (Oh l'è duro sto passo, ma bisogna farlo)

Cri. (Ih ih, una nave da guerra.)

Cec. Serva umilissima.

Cri. Patrona.

Cec. Me permettela, che gh' abbia l'onor de reverirla?

Cri. Patrona.

Cec. Se contentela, che gh'abbia l'onor de sentarmeghe arente.

Cri. La se senta pur. *(si ritira lui colla sua sedia.*

Cec. Perchè se tirelo in là?

Cri. Acciò che no la senta l'odor da persuto.

Cec. Mo via, caro elo, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abbastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?

Cri. No, la veda; no voria farghe stomego.

Cec. Caro sior barba...

Cri. Coss' è sto barba? *(si volta con impeto.*

Cec. No l'alza la ose, no se femo nasar (*a*). Mi no son vegnua quà per criar; no ghe vegno a domandar gnente: vegno per usarghe un atto di umiltà, un atto de respetto, e se el se suponesse anca, che sto atto fusse interessà, e con tutte le rason, che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una dona civil se umilia, prega, e domanda perdon ogni galantomo s'ha da calmar, e el s'ha da degnar de ascoltarla. Mi no voi altro, se no che el m'ascolta. No ghe domando gnente, no merito gnente, no voggio gnente. Saralo cussì scortese de no volerme ascoltar.

Cri. La parla pur, signora, la diga, che po dirò anca mi

(a) *Non ci facciamo scorgere.*

mi. (Lassa pur che la diga, me voggio dar una sfogada come che va.)

Cec. Mi no anderò per le longhe, perchè poco ghe manca a sera, e per le mie disgrazie tutti i momenti xè preziosi. Mi son muggier de so nevodo. So nevodo xè fio de un so fradelo, onde più parenti de cussì no podemo esser. So, che el xè desgustà de mi, e de mio mario; e ghe dago rason, e el gha mille rason. Ma la me varda, son zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adesso ho avù la testa da zovene, e per mia disgrazia non ho avudo nissun, che me avvertissa, e che me coreza. In casa mia, dirò cussì, i m' ha volesto troppo ben, ma de quel ben, che a cao viazo (a) fa mal. Mio mario, la'l cognosse meggio de mi, poverazzo, el xè de bon cuor, e per el tropo bon cuor el s' ha rovinà. Mi senza saver quel, che fasse domandava più de quel, che doveva, e lu per no desgustarme el fava più de quel, che el podeva. Ho parlà mal de sior barba, xè vero, ho parlà malissimo. Ma la varda in che figura che son. Chi m' ha messo in sta pompa, chi m' ha tolerà co sta gala, m'ha insinuà delle massime contrarie al so sistema, ala so prudenza, ala so direzion; e se mio padre fusse andà vestio co fa elo, averave ditto mal de mio padre istesso. Tutt' effetto dell' educazion; tutto effetto della tenerezza de mio mario, dell' ambizion delle done, e del poco giudizio de la zoventù. Cossa ghe ne xè derivà da sti cativi principj? Oimè, bisognarave, che pianzesse a lagreme de sangue pensando in che stato che mi, e el povero mio mario se trovemo. Oh quanti debiti! oh quante desgrazie! oh quante miserie! i stabili ipotecai, i mobi-

(a) *Al fin dei conti.*

mobili bolai, citazion, sequestri, cartoline fora *(a)*, sior barba, cartoline fora. El mio povero mario no xè seguro de caminar. Co vago a casa, e co me cavo sto abito, aspetto de vedermelo a portar via. No gh'ho altro a sto mondo. Doman semo senza casa. No gh'averemo un pan da metterse alla bocca. Tutti ne burla, tutti ne desprezza: mio mario xè deventà el ludibrio de sto paese. E chi xelo ala fin mio mario? El xè Anzoletto Argagni, el xè de quel sangue de quei onorati galantomeni, che xè stai, e che xè el specchio dela pontualità, dela onoratezza. El xè nevodo de sior Cristofolo, e mi son so nezza: do poveri sfortunai, che s'ha precipità per mala condotta; ma che illuminai da le so disgrazie, desidera de muar vita, e per poderlo far domanda a un barba pietoso perdon, carità, soccorso, col cuor in bocca, co le lagrime ai occhj, colla più perfetta sincerità.

Cri. (No ghe posso dir gnente.)

Cec. Adesso che con tanta bontà l'ha sofferto, che parla mi, el parla elo, el se sfoga, el se vendica, che el gha rason.

Cri. Bisognerave, che disesso assae.... Savè, che gh'ho rason... manco mal che savè, che gho rason.

Cec. (El me dà del vu, xè bon segno.)

Cri. Se fusse vero tutto quel, che avè ditto...

Cec. Nol crede, che siemo in te le afflizion, in te le miserie? ...

Cri. No digo de questo: digo se fusse vero, che vu, e vostro mario fussi pentii, e che scambiossi modo de viver, siben che mi no gho obbligazion, che quel, che gho, me l'ho fatto col mio, son de bon cuor, e sarave fursi in stato de farve del ben.

Cec.

(a) *Ordine di carcerazione.*

Cec. La senta. A mì no Voggio, che la me creda. Son dona, son zovene. Ancuo penso cussì, me poderave un zorno scambiar. La senta mio mario. La se fazza dar parola da elo. Col mario vol, la muggier gha da star, e sarave una dona indegna, se cercasse una segonda volta de rovinarlo.

Cri. (La gh' ha un discorso, che incanta.) Dov' elo quel poco de bon?

Cec. Vegnì, vegnì, mario, che la providenza no manca mai.

Cri. (El xè quà anca elo. Questa xè la casa de la compassion.)

SCENA XIV.

Anzoletto, e detti.

Anz. Sior barba, no gh'ho corraggio de comparirghe davanti.

Cri. Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cession a mi dei vostri beni. Una ressoluzion de far ben, e vostro barba, sior omo ingrato, gh' averà per vu quelle viscere de pietà, che no meritè, ma che me suggerisse el mio cuor.

Anz. Ghe prometto, ghe zuro, no me slontanerò dai so conseggi, dai so voleri.

Cri. Pagherò mi el fitto de la casa nova, che avevi tolto, ma licenziela, che no la xè casa per vu.

Cec. Caro sior barba, el ne daga una cameretta in casa con elo.

Cri. Mi no gh' logo.

Cec. Caro elo, almanco fin che se provedemo.

Cri. Eh galiota, la savè longa. Vegnì in casa, ma de quei abiti no ghe ne voggio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia: e arecordeve ben sora tutto, serventi in casa mia no ghe ne ha da vegnir.

Cec.

Cec. Oh ghe protesto, che i m'ha tanto stomegà quei, che vegniva da mi, che no ghe pericolo, che me lassa più burlar da nissun.

SCENA XV., ED ULTIMA.

Checca, e detti, e Meneghina, Rosina, Lorenzin, poi Lucietta.

Che. E Cussì xela giustada?
Anz. Per grazia del cielo, e del mio caro barba xè giustà tutto.
Men. E mi, sior barba, vegnirò a star con elo.
Cec. E anca mi vegnirò a star co sior barba.
Men. Anca ela? *(mortificata.*
Cri. (Ho capio. No vorave, che do done in casa me fasse deventar matto. Xè meggio, che me destriga de una.) Siora Checca, se ho fatto qualcossa per ela, me faravela una grazia anca a mi?
Che. De diana! la me pol comandar.
Cri. Soffriravela l'incommodo, che se fassa in casa soa le nozze de mia nezza Meneghina co sior Lorenzin?
Che. Magari.
Lor. Nozze, nozze. *(saltando.*
Men. Per mi nozze? *(saltando.*
Che. Femole adesso.
Cri. Anca adesso.
Che. Putti, deve la man.
Men. Se contentelo, sior barba?
Cri. Mi son contento. Domandeghelo anca a vostro fradelo..
Men. Seu contento? *(a Anzoletto.*
Anz. Siora sì, quel che fa sior barba, ha da esser ben fatto.
Cec. (Donca nol xè quel spiantà che disevi?) *(a Anz.*

Anz.

Anz. Cara fia, diseva cussì, perchè no saveva come far a darghe la dota.

Che. Via, deve la man.

Lor. Questa xè mia muggier.

Men. Questo xè mio mario. (*si danno la mano.*

Ros. Me consolo, siora Meneghina.

Men. Grazie, siora Rosina.

Cri. E vu altri vegnì con mi, e se gh'averè giudizio, serà meggio per vu. (*a Cecilia, e Anzoletto.*

Anz. Cara muggier, sta fortuna la reconosso da vu.

Cec. Se son stada causa mi de qualche desordine, xè ben, che gh'abbia savesto remediar. Tra i altri spropositi fatti per causa mia uno xè sta quelo de sta casa nova, ma anca da sto mal per accidente ghe ne avemo recavà un ben. Senza sta casa no fevimo sta amicizia de ste signore, no nasseva quel, che xè nato. Lodemo donca la casa nova; ma no, no la lodemo nu, lassemo, che la loda, e che la biasema, chi pol, chi sà, e chi xè pieni per nu de bontà, de gentilezza, e de amor.

Fine della Commedia.

L' AVARO FASTOSO.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Conte di CASTELDORO.

Madama DORIMENE, vedova, sorella del Conte.

Madama ARAMINTA, vedova.

Madamigella ELEONORA, figlia di Mad. ARAMINTA.

Marchese del BOSCO.

Cavaliere del BOSCO, figlio del Marchese.

FRONTINO, servitore del Conte.

FIORILLO, servitore del Marchese.

Il Signor GIACINTO.

Un Sarto.

Un Giojelliere.

Un Notaro, che non parla.

Persone invitate alla cena, che non parlano.

La Scena si rappresenta a Parigi in una sala in casa del Conte di Casteldoro.

AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il Conte di Casteldoro solo.

FInalmente ho deciso. Risoluto ho finalmente di maritarmi. Come! io maritarmi! io che ho sempre evitato le occasioni di spendere, io che ho sempre abborrito il commercio con donne! eppure questa volta son forzato di arrendermi mio malgrado. L'ambizione mi ha condotto a comperare un titolo che mi onora. Se muojo senza posterità, il mio danaro è perduto, e se avrò dei figliuoli l'avrò bene impiegato... Ehi Frontino.

SCENA II.

Frontino, ed il suddetto.

Fro. ECcomi.

Con. Ascolta.

Fro. Signore, ho ritrovato un sarto, come mi avete ordinato. Un sarto famoso.

Con. Verrà egli presto?

Fro. Non tarderà molto. Mi ha detto che andava da un Duca, e che dopo sarebbe qui venuto immediatamente. Fortuna che l'ho ritrovato in casa nel tempo ch'ei montava nella sua carrozza...

Con. Nella sua carrozza? (*con maraviglia.*

Fro. Sì, signore?

Con. Carrozza sua? Cavalli suoi?

Fro. Sicuramente. Carrozza superba, e cavalli di pezzo.

Con. Male, malissimo. È troppo ricco. Che riputazione ha costui?

Fro. Mi hanno detto ch'è un sarto eccellente, che serve le prime case di Parigi.

Con. Ma circa la probità?...

Fro. Per questo poi, non saprei che dire... ma caro signor padrone, perchè non vi servite del vostro sarto ordinario? Finalmente con lui...

Con. Oibò, oibò, il mio sarto ordinario per i giorni de' miei sponsali: avrò bisogno di più vestiti; e come devono essere pomposi, magnifici, e fatti alla perfezione, se mi domandano di qual sarto m'avrò servito, vuoi tu ch'io nomini mastro Taccone, che non è conosciuto da chicchessia?

Fro. Il signor padrone per quel ch'io sento, è dunque prossimo a maritarsi.

Con. L'affare è sì prossimo, che oggi si deve quì, in

casa

casa mia sottoscrivere il mio contratto, e ti ho chiamato, e ho da parlarti precisamente per questo. Oggi con questa occasione, avrò molte persone a pranzo, e vorrei una tavola... brillante... magnifica... atta, non dico a saziare l' indiscrezione, e l'ingordigia de' convitati, ma a dar nell'occhio, e sorprendere con un aria di splendidezza... tu intendi, tu capisci più ch'io non dico.

Fro. Sì signore, capisco a poco presso la vostra intenzione; ma l'eseguirla, non mi par cosa facile. Converrà vedere se il cuoco...

Con. No, Frontino mio, tu non devi dipendere dalle fantasie del cuoco. Tocca a te dirigerlo, e a farlo lavorare a tuo modo. Conosco la tua abilità, la tua intelligenza, il zelo che hai per gl' interessi del tuo padrone. Non vi è in tutto il mondo un uomo come Frontino. Tu farai de' prodigj, tu ti sorpasserai in questa occasione.

Fro. (Eccolo com'egli è per ordinario. Gran carazze quando ha bisogno... e poi...) (*da se.*

Con. Ecco quì la lista di quegli, che ho destinato invitare. Mia sorella abita qui sopra; la mia sposa e sua madre sono alloggiate da mia sorella, per queste non occorre... ecco i biglietti d' invito per il resto della compagnia. Noi saremo trenta persone in tutto. Spedisci subito a ciascheduno l' invito, e che tutti que' che si trovano, diano positiva risposta perch' io possa, in caso di rifiuto, sostituire degli altri.

Fro. Trenta persone! Sapete voi, signore, che un desinare per trenta persone...

Con. Capisco benissimo. Ci vuol giudizio, e unire insieme, quanto si può, l' economia e la magnificenza.

Fro. Per esempio, voi avete dato da cena l' altra sera a queste tre signore...

Con. Sì, una piccola cena: ma oggi, si tratta di far parlare di me.

Fro. Eppure quella piccola cena... voi avete trovato che costava ...

Con. Non perdere il tempo in parole inutili.

Fro. Mi avete stracciato il conterello in faccia, e non me l'avete ancora...

Con. Ecco mia sorella. Vattene.

Fro. (Sono in un imbarazzo terribile. Oh questa volta, signor Frontino, preparatevi, per ricompensa d'esser mandato al diavolo.) (*da se e parte.*

SCENA III.

Il Conte, e madama Dorimene.

Con. BUon giorno, sorella amatissima. Come state di salute?

Dor. Benissimo. E voi?

Con. Io? Ottimamente bene. Come un'uomo fortunato e contento, vicino a possedere una sposa piena di merito e di qualità.

Dor. Vi siete dunque determinato in favore di madamigella Eleonora?

Con. Così è, sorella mia dilettissima. Ella è vostra parente: voi me l'avete proposta: queste ragioni bastano per preferirla ad ogni altra.

Dor. Sì.....(*con tuono ironico*) e centomila scudi di dote, ed altrettanto forse alla morte di sua madre....

Con. Convenite meco, sorella, che queste condizioni non sono da disprezzarsi.

Dor. È vero, ma un'uomo come voi...

Con. Capisco quel che dir mi volete. Un uomo come me, avendo sagrificato una somma considerabile di da-

danaro, per acquistare un titolo che mi onora, avrei dovuto cercare d'imparentarmi con una famiglia illustre: ci ho pensato moltissimo; ho combattuto per lungo tempo quest' inclinazione che mi ha sempre mai dominato: ma conosco i pregiudizj della nobiltà antica. Mi avrebbero fatto pagar troppo caro l'onore d'una pomposa alleanza.

Dor. Non è questo ch'io voleva dirvi...

Con. Al fine, ho deciso. Sposerò la vezzosa Eleonora.

Dor. E se la vezzosa Eleonora non si sentisse disposta ad amarvi?

Con. Sorella carissima, non credo di essere sì contraffatto...

Dor. Voi meritate molto: ma non si possono forzare le inclinazioni.

Con. Vi ha dunque detto Eleonora ch'ella non si sentiva alcuna inclinazione per me?

Dor. Non me lo ha detto precisamente; ma ho ragione di dubitarlo.

Con. (Ciò mi piccherebbe ad un segno!...) (*da se con isdegno*.

Dor. Che! Vi adirate? Se voi prendete la cosa in cattiva parte...

Con. No: v'ingannate. Parlatemi francamente, sinceramente.

Dor. Voi sapete che a tenore delle confidenze che fatte mi avete, e dopo i discorsi che abbiamo tenuti insieme su questa famiglia, ho scritto a madama Araminta, e l'ho pregata di venir a passar qualche giorno a Parigi, unitamente a sua figlia.

Con. Sì, è vero, e sono quindici giorni che sono quì in casa vostra alloggiate. Ciò deve cagionarvi dell'incommodo, e della spesa, e come voi l'avete fatto unicamente per me... so il mio dovere... e... ve ne avrò una obbligazione perpetua.

Dor. Niente, niente, fratello mio. La spesa non è con-

siderabile. L'incommodo non mi dà pena veruna: Io amo questa famiglia, congiunta di sangue col fu mio marito, e m' interesso moltissimo per tutto quello che la riguarda. Eleonora è la miglior fanciulla del mondo, e sua madre è una donna rispettabile al maggior segno, buona, economa, ma .... che sa unire all' economia la più esatta, la condotta la più saggia, e la più regolare.

Con. Ottimamente bene. L'educazione di sua figliuola sarà eccellente. Ma si tratta ora di dirmi...

Dor. Sì, fratello mio, si tratta di dirvi che, a quel ch' io credo, Eleonora non vi ama nè punto nè poco.

Con. Ma su qual fondamento avete voi stabilito un sì bizzarro sospetto?

Dor. Vi dirò. Quando le si parla di voi, abbassa gli occhj, e non risponde parola.

Con. Effetto di modestia, di verecondia.

Dor. Quando vi sente, o vi vede venire, ella cambia di colore, e trema, e vorrebbe nascondersi.

Con. A quell' età!... Io non ci vedo niente di straordinario.

Dor. Se le si parla di questo matrimonio, ella si mette a piangere immediatamente.

Con. Eh, sorella, le lagrime di una fanciulla.... non vi è niente di più equivoco al mondo.

Dor. E malgrado tutto quello che vi può essere di equivoco, e di dubbioso, osereste voi di sposarla?

Con. Sicuramente. Senza alcuna difficoltà.

Dor. Sembra che voi l' amiate perdutamente.

Con. L'amo.... all' eccesso.

Dor. Ma .... Se l' avete veduta due volte appena.

Con. Credete che ciò non basti per un cuore sensibile come il mio?

Dor. Eh, fratello, ci conosciamo.

Con. Voi avete una penetrazione un poco troppo sottile.

Dor.

Dor. Non vorrei un giorno avermi a rimproverare ....

Con. Oh! ecco Frontino. (*guardando verso la scena*.)

Dor. Se avete degli affari...

Con. Volete andarvene? (*con affettata amicizia*.)

Dor. Ci rivedremo. Vi prego solamente di riflettere un poco meglio a quel che vi ho detto, e prima di esporvi....

Con. Coraggio, sorella amatissima: Oggi mi farete il piacere di venire a pranzo da me. Manderò ad invitare madama Araminta, e sua figlia. Avremo un buon numero di commensali. Farò venir il notaro, e dopo il pranzo sottoscriveremo il contratto.

Dor. Oggi sottoscriverete il contratto?

Con. Senza dubbio. Madama Araminta mi ha data la sua parola.

Dor. Me ne rallegro infinitamente (*con ironia*.) (No, non soffrirò mai che Eleonora si sagrifichi per mia cagione... cercherò di penetrare a fondo il cuore ed i sentimenti della fanciulla.) (*da se e parte*.

SCENA IV.

Il Conte, poi Frontino.

Con. Povera donna! ella diffida un poco troppo di me. Non mi crede capace di soggiogar un cuore ancor tenero, ancor novizio. E poi; mia sorella porta la delicatezza troppo lontano. Ne' matrimonj di convenienza non si consulta il cuore, ma l' interesse delle famiglie. Ebbene, Frontino, hai qualche cosa da dirmi?

Fro. Il sarto è arrivato, signore.

Con. E dov' è?

Fro. È ancora alla porta. Ha licenziato la sua carrozza, e dà degli ordini ai suoi servitori.

Con.

Con. Ai suoi servitori?
Fro. Sì, signore.
Con. Ma, a proposito di servitori, è necessario che tu scriva immediatamente al mio fattor di campagna, affine ch' egli mi sped sca sei uomini, giovani, di buon' aspetto, e de' più grandi che trovar si possano nel feudo, o in que' contorni, affine che il sarto possa loro prendere la misura degli abiti di livrea.
Fro. E volete vestire sei paesani?...
Con. Sì, per i giorni del mio matrimonio. Tu dirai al fattore che per tutto il tempo, che resteranno qui passerò loro le loro giornate come alla campagna, che di più saranno alimentati. Tu conosci questa sorta di gente. Non li caricare di nutrimento.
Fro. Oh! non temete, signore. Non moriranno di indigestione.
Con. Tieni. Ecco le chiavi dell' argenteria. Fa in maniera che tutti i pezzi sieno esposti, che tutti sieno impiegati.
Fro. Ma, signore, la vostra argenteria è sì antica e sì nera... converrebbe almeno farla ripulire.
Con. L' argento è sempre argento... ma ecco il sarto a quel che mi pare.
Fro. È desso precisamente (*verso la scena*). Entrate, signore, entrate,

SCENA V.

Il Sarto, ed i suddetti.

Sar. Servitore umilissimo di vossignoria illustrissima.
Con. Venite, signor mastro. Io vi aspettava con impazienza. Vorrei quattro vestiti per me, e dodici livree per i miei staffieri.

Sar.

Sar. Avrò l'onor di servirvi, e spero che avrò il vantaggio di contentarvi.

Fro. Signore, il mio padrone paga bene. (*al sarto.*

Sar. Ho l'onor di conoscerlo. E chi è che non conosce l'illustrissimo signor Conte di Casteldoro?

Con. L'occasione esige tutta la pompa, tutta la magnificenza possibile.

Sar. Le farò vedere delle stoffe d'oro, delle stoffe d'argento;

Con. No, non voglio di quelle stoffe che sembrano cuoj dorati. Voglio de' vestiti nobili e ricchi, ma niente di lucicante nel fondo.

Sar. Vuol ella degli abiti ricamati?

Con. Per l'appunto: quattro vestiti ricamati, ma tutto quello che si può avere di miglior gusto riguardo alla ricchezza, ed alla delicatezza del ricamo.

Fro. (Diancine! (*da se.*) non riconosco più il mio padrone).

Sar. Ricamo con lametta sicuramente.

Con. Non signore. Voglio un punto di Spagna, largo, massiccio, ben lavorato. Del disegno, della ricchezza, ma niente di lucicante.

Sar. La servirò come desidera. Vuol'ella ch'io le prenda la misura?

Con. Sì... ma con una condizione.

Sar. Sentiamo la condizione.

Fro. (Sentiamo.)

(*a parte con curiosità.*

Con. Voi farete attaccare il ricamo leggerissimamente per non guastarlo. Non vi saranno sugli abiti nè bottoni, nè occhielli. Io porterò i miei quattro vestiti due sole volte per ciascheduno, e passati gli otto giorni, voi riprenderete i vostri ricami che saranno ancor nuovi, e che potrete rivendere, come tali. Si tratta ora di dirmi quello ch'io dovrò darvi per il

il panno, per la fattura, e per l'uso che io avrò fatto degli ornamenti.

Fro. (Ora riconosco il padrone.) (*a par.*

Con. Vedremo poi, se per gli abiti di livrea...

Sar. Signore, con sua permissione, avrei qualche cosa da dirle, ma in segreto.

Fro. S'io non deggio esservi, men'anderò. (*al sarto* (*con movimento di collera.*

Con. No, no, non temete. Frontino è antico di casa, e non v'è dubbio che parli. (*al sarto.*

Fro. Voi vedete, signore, che... (*al sarto con qualche* (*vanità.*

Sar. No, amico (*a Front.*) Non parlo per voi, ma... guardate se mai qualcuno venisse. (*mette con cau-* (*tela nelle mani di Frontino uno scudo.*

Fro. (Uno scudo! mai più ho avuto tanto.) (*a parte.*

Sar. Signore comprendo dalla natura del vostro progetto che voi non siete naturalmente inclinato alla pompa, ma che saggio e prudente qual siete, volete far qualche sagrifizio alla decenza, alla convenienza. Mi reputo fortunato di avere avuto l'onor di conoscervi. Io stimo e venero i cavalieri che pensano come voi, e rido di quelli che si rovinano, e ch'io ajuto a rovinare colla moda e col fasto, Voi avete trovato in me il sol uomo che può convenirvi. Siate tranquillo. Avrò la maniera di soddisfarvi.

Con. (Credo che sia costui l'uomo il più accorto, il più astuto...) (*a parte.*) Ebbene, voi mi farete dunque i quattro vestiti... (*al sarto.*

Sar. Signore, vi domando perdono. La vostra idea non è praticabile. Sarei forzato di farvi pagare, mio malgrado, estremamente caro, il ricamo; e la mia delicatezza non mi permette di farlo.

Con. (La sua delicatezza! oh! avrà da far con me.) (*a parte.*

Sar.

Sar. Voglio confidarvi un segreto che ho custodito sempre gelosamente, e che apporterebbe del pregiudizio al mio credito, e al mio decoro, se traspirasse nel pubblico. Tal che voi mi vedete, sarto della corte, sarto de' principali signori di Parigi, io faccio andare in segreto, e sotto altri nomi, un commercio fioritissimo di rigattiere...

Con. Come! Un commercio di rigattiere! voi che avete carrozza?...

Sar. Ebben, signore, questo commercio sordo, segreto, è quello appunto che mantiene la mia carrozza.

Fro. Lo vedete, signor padrone? (*al Conte*) Voi avete da fare con un uomo sincero, con un galant' uomo, che merita la vostra confidenza.

Con. Sì, sì. Gliel' accorderò. (*a parte*) Se vi troverò il mio interesse.

Sar. Vi farò vedere sessanta vestiti tutti magnifici, tutti nuovi, che non hanno servito che una volta, o due volte al più.

Con. Ma saran conosciuti.

Sar. Non vi è pericolo. Tutto cambia di faccia nel mio magazzino. E poi, sappiate ch' io spedisco nei paesi stranieri i vestiti di Francia, e faccio venire a Parigi i spogli più ricchi delle principali città dell' Europa. Voi vedrete delle stoffe rare, delle stoffe superbe. È peccato che non vogliate nè oro, nè argento.

Con. Eh! vi dirò. Se vi è qualche cosa di bello, e di raro, l' oro e l' argento potrebbero convenirmi.

Fro. Sì certamente. Se la lametta imbratta il pavimento, si spazza.

Con. Ma, per il prezzo...

Sar. Vedete, scegliete. Farò tutto quel che vorrete (ho ritrovato precisamente quello che mi voleva.) (*a parte.*

Con. Addio, mastro carissimo ci rivedremo. (*al*

sar-

sarto) Viva Parigi (*a parte*). Tutto si trova quando si sa ricercare. (*parte*.

Fro. Ditemi: avreste per avventura un giubberello per me? (*al sarto*.

Sar. Vi vestirò dalla testa ai piedi; ma conservatemi a vostra amicizia. (*parte*

Fro. La mia amicizia! chi potrebbe negargliela a questo prezzo? (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorimene, *Eleonora*.

Dor. VEnite qui, la mia cara Eleonora. Desidero parlarvi da sola a sola. Mio fratello, a quel ch'io credo è sortito: veggiamo se fosse nel suo gabinetto. (*va a vedere per assicurarsene*.

Ele. (Che mai vorrà dirmi?) (*da se*) Ella ha dell'amicizia per me: ma la credo più assai interessata per suo fratello, e non mi aspetto niente di consolante per me.

Dor. Siamo sole, e possiamo liberamente parlare. Permettete ch'io vi dica, prima di tutto, che, da

qualche giorno in quà, vi trovo d' una serietà, d' una tristezza, che non convengono alla vostra età.

Ele. Quest' è il mio naturale, signora... poco più, poco meno, io sono stata sempre così.

Dor. No, no, scusatemi. Quando siete arrivata a Parigi, non avevate quell' aria tetra, che ora è dipinta sul vostro volto. Voi vi siete intieramente cangiata, e certamente non l' avete fatto senza motivo.

Ele. Io non mi accorgo di un tal cambiamento.

Dor. Eh! fanciulla amatissima, voi mi nascondete la verità; voi non vi fidate di me. Rendetemi un poco più di giustizia, e non crediate che avendo intavolato un progetto di matrimonio fra voi e mio fratello, abbia io la pazza ambizione di farlo riuscire a dispetto del vostro cuore. Ditemi liberamente la vostra intenzione: parlatemi con sincerità, e vedrete s' io vi sono amica davvero.

Ele. (Se potessi fidarmi ... ma no...) (*da se.*

Dor. Avete voi dell' avversione per mio fratello?

Ele. Signora, non è molto tempo ch' io ho l' onor di conoscerlo.

Dor. La sua età, per esempio, vi pare un poco troppo avanzata in comparazione alla vostra?

Ele. L' età in un uomo non mi pare considerabile.

Dor. Vi è stato detto che mio fratello è un poco troppo economo?

Ele. Eh! madama, voi lo sapete. Io sono nata ed allevata nell' economia.

Dor. Vedo dunque, mia cara Eleonora, con mia grandissima satisfazione, che fin' ora io mi era ingannata, e che voi sarete perfettamente contenta con mio fratello.

Ele. Io? ... Voi lo credete? ...

Dor. Senza dubbio; ne son sicurissima. Io vi ho questionata

nata con buona fede. Voi mi avete risposto . . . sinceramente . . . almeno lo credo.

Ele. Oh! certamente.

Dor. Ebbene, se così è, siate tranquilla. Il vostro cuore mi dice che voi sarete contenta.

Ele. Il mio cuore, signora? (*agitata*.

Dor. Il vostro cuore.

Ele. Ah! Vi protesto ch' io medesima non l' intendo.

Dor. Ma d' onde deriva questa agitazione? . . .

Ele. (*Riguardando verso la scena.*) Parmi d' esser chiamata.

Dor. Chiamata? Dove? Da chi?

Ele. (*In atto di partire.*) Sarà mia madre ... può essere..

Dor. No, no, restate. (*trattenendola.*) Voi siete con me: vostra madre lo sa, e non può essere inquieta. Ho ancora qualche cosa da dirvi.

Ele. Mi costa una fatica estrema a nascondermi. (*a par.*

Dor. Sapete voi, Eleonora, quel che ora il vostro cuore mi dice?

Ele. E che signora?

Dor. Ch' egli è prevenuto in favore d' un altro.

Ele. Io, madama? . . . (*tremando*

Dor. Sì, così è, e la vostra confusione me lo conferma.

Ele. (Cieli! mi sarei tradita da me medesima?) (*a par.* Che cosa vi andate mai immaginando? (*a Dorimene.*) Lo direte voi a mia madre? Oh cieli! sarei perduta.

Dor. No, no. Non temete, figliuola mia, non temete. Malgrado la diffidenza che voi mostrate avere di me, vi amo teneramente, e non son capace di cagionarvi il menomo dispiacere . . . ma ecco madama Araminta. Parleremo poi: penseremo; vedremo.

Ele. Ah, madama! . . . (*abbracciandola*.

SCENA II.

Madama Araminta, e le suddette.

Ara. EBbene, mia figlia, finirete voi una volta d'importunare madama?

Ele. Vi domando perdono...

Dor. Sono io, amica, che l' ha pregata di tenermi un poco di compagnia.

Ara. Voi avete più di bontà per lei che ella non merita. Eleonora è divenuta sì trista, sì ottusa...

Dor. Credo che l'aria di Parigi non le sia favorevole.

Ara. Eh pensate voi! dopo che l'ho fatta sortir del ritiro ove è stata educata, non si conosce più, niente le piace, niente la diverte. Ha abbandonato il gravecembalo, il canto, la lettura, il disegno. Io non ho risparmiato cosa alcuna per farla istruire, e l'ho fatto con un estremo piacere, perchè aveva delle ottime disposizioni, ma ora che ella neglige tutto, sento che la collera mi divora. Niuno spende il danaro più volentieri di me, quando è bene impiegato, e niuno più di me si rammarica quando è gettato male a proposito.

Ele. (Mia madre ha ragione. Non mi riconosco più io medesima.) (*a parte*.

Dor. Voi vedrete, madama...

Ara S' ella vuol ritornare nel suo ritiro, perchè non dirlo?

Dor. No, no, madama. Non credo che desideri di ritornarvi.

Ara. Ma donde deriva, Eleonora, questa malanconia, questa indolenza? Siete prossima a maritarvi. Voi dovrete contribuire al governo di una famiglia. Ciò esige del movimento, dell'attività, delle buone maniere. Voi lo vedete quel ch'io fo in casa mia. Io sono in pie-

piedi dalla mattina alla sera. Vado, vengo, salisco, discendo, faccio, ordino, grido quando fa di bisogno, e tutto va a maraviglia.

Ele. (Mi era proposta di fare lo stesso anch'io... ma tutte le mie speranze sono perdute.) *(a parte.*

Dor. Voi vedrete, madama, che quando vostra figlia avrà il cuore contento...

Ara. Ma quando? Ma che vi vuole per contentarla? A proposito, non è oggi che si dee sottoscrivere il nostro contratto?

Dor. Ecco mio fratello: lo saprete meglio da lui.

Ele. Ah, sventurata ch'io sono! *(a parte.*

SCENA III.

Il Conte, un Giojelliere, e le suddette.

Con. SOn ben contento, signore mie, di ritrovarvi quì tutte insieme. Aveva destinato di salire da mia sorella per aver l'onor di riverirvi, e per domandarvi un consiglio.

Ara. Un consiglio! vediamo di che si tratta. Le donne qualche volta danno de' consigli eccellenti.

Con. Fate vedere a queste signore quello scrignetto di gioje. *(al Giojelliere.*

Ara. (*A parte.*) Gioje! ha ragione di domandar consiglio. È una mercanzia in cui è facilissimo l'ingannarsi.)

Gio. (*Presentando lo scrignetto aperto a Dorimene ch'è più vicina.*) Osservate, signore, se si possono unire insieme, diamanti più uguali, e più perfetti.

Con. Vi prego dirmi se ho scelto bene, e se il finimento è completo.

Dor. (*Tenendo lo scrignetto.*) Per me trovo tutto ciò a perfezione. (*ad Eleonora.*) Che dite voi Eleonora?

Ele. (*Con indifferenza.*) Io non ne ho cognizione, signora.

Ara. Vediamo, vediamo: li conosco bene io. Non ho mai portato diamanti, ma me ne saranno passati per le mani nel mio commercio per più di un milione. (*prendendo lo scrignetto.*) Sì, sono belli: l'acqua è bellissima. L'assortimento è perfetto: e quanto ve li vogliono far pagare?

Con. Oh! circa al prezzo: quest'è un segreto che resta fra di noi. (*al Giojelliere.*) Non è egli vero?

Gio. Signore ... non ho niente da dire sopra di ciò.

Ara. (*Da se.*) Male malissimo. Sarà ingannato. Viene per domandar consiglio, e poi non ascolta chi può consigliarlo.

Con. (*Al Giojelliere piano.*) Amico, volete voi confidarmi i vostri diamanti per tre o quattro giorni?

Gio. (*Piano al Conte.*) Se queste signore li trovano belli: e bene assortiti...

Con. (*Piano al Giojelliere.*) Va bene, ma non si comprano gioje di questo prezzo senza un poco di riflessione. Voi mi conoscete. Diffidate forse di me?

Gio. Perdonatemi, signore. Servitevi come vi aggrada.

Con. Fatemi il piacere di ritornare alla fine della settimana. Il prezzo è già stabilito. Voi avrete il danaro o i diamanti.

Gio. Sì signore, a l'onore di riverirla. (*parte.*

S C E N A IV.

I suddetti ad eccezione del Giojelliere.

Con. (*A Parte.*) A maraviglia. Precisamente come io voleva (*ad Eleonora.*) Madamigella Eleonora vuol ella farmi la grazia di mettere oggi il fornimento che ho l'onore di presentarle?

Dor.

Dor. Oggi? *(con ammirazione.*

Con. Sì oggi, giorno della soscrizione del nostro contratto. Noi avremo trenta persone a desinare con noi.

Ara. Trenta persone?

Con. Almeno, signora.

Ara. (*A parte.*) Quest'è un uomo che si rovina. Ma gli parlerò; mi farò intendere.

Con. (*Presentando lo scrignetto a Dorimenc.*) Sorella amatissima, volete farmi il piacere d'incaricarvi di questo scrignetto, e di aver l'attenzione di distribuire i diamanti intorno a madamigella? E voi, vezzosa Eleonora, lo permetterete voi? Mi farete voi questa grazia?

Ele. (*Con freddezza.*) Signore... mia madre non ha mai portato diamanti.

Ara. (*Bruscamente ad Eleonora.*) Via, via, che importa? S'io non ne ho mai portato, e perchè ho avuto un marito prudente, che non ha voluto ch'io ne portassi. Se il signor Conte pensa differentemente, la convenienza vuole che li accettiate.

Ele. Ma voi sapete, signora...

Ara. Oh! io so... io so... Io so quel che voi non sapete. Non mancate alla civiltà. Prendeteli, e ringraziatelo.

Ele. (*A parte.*) Mi sento morire. Signore, vi sono obbligata. *(al Conte.*

Dor. Ebbene, siete voi contento dell'accettazione? *(piano al Conte.*

Con. Contentissimo.

Dor. La sua freddezza non v'inquieta? *(piano al Conte*

Con. Niente affatto.

Dor. Che uomo singolare ch'è mio fratello! *(parte.*

SCENA V.

Frontino, ed i suddetti.

Fro. (*Al Conte, presentandogli una lettera.*) Signore, ecco una lettera.

Con. Permettete voi signore? . . . (*alle tre donne.*

Ara. Sì, sì, accomodatevi. (*a Dorimene.*) Vediamo un poco meglio questi diamanti.

(*Frattanto che il Conte legge la lettera piano, le* (*tre donne restano occupate ad esaminare il forni-* (*mento di gioje.*

Con. (*Da se, dopo aver letto la lettera.*) Venga il malanno al signor Marchese; dopo un pranzo di trenta persone dovrei ancora preparar per lui una cena? E me la domanda sì francamente? Se sapessi come esentarmi...

Dor. Che avete, signor fratello? Mi parete agitato.

Con. (*Con allegria affettata.*) No, no. Ricevo anzi in questa lettera un' annunzio che mi fa piacere. Il Marchese del Bosco mi domanda da cena per questa sera.

Ele. (*Da se con agitazione.*) Che sento!

Ara. Il Marchese del Bosco? Lo conosco. Il suo castello non è che tre miglia lontano dalla mia abitazione di campagna.

Con. Voi lo vedrete qui questa sera. colla Marchesina sua figlia, e col Cavaliere suo figlio.

Ele. (*Da se ancora più agitata*) Il cavaliere! oh cieli!

Con. Spero che arriveranno a tempo per assistere alla soscrizione del nostro contratto.

Ele. (Ah qual momento! qual momento per me fatale. Sento che il mio cuore... (*da se come sopra.*

Ara. Che avete voi, mia figlia?

Ele.

Ele. Niente, niente signora. Un picciolo giramento di testa.

Con. (*ad Araminta.*) Per amor del cielo badate... non partire. (*a Frontino.*

Ara. Sortiamo, sortiamo. L'aria vi farà bene.

Dor. (*Ad Araminta.*) Andiamo a passeggiar nel giardino.

Ara. Sì. (*con piacere*) Andiamo.

Dor. È aperto il giardino signor fratello? (*al Con.*

Con. No, è chiuso, ma ecco le chiavi se le volete. (*dà le chiavi a Dorimene.*

Dor. (*Da se prendendo le chiavi.*) (Non si fida di nessuno: le ha sempre in tasca.) Andiamo Eleonora, andiamo. (*da sè.*) Profitterò di quest'occasione. (*parte con Eleonora.*

Ara. (*In atto di partire ella pure.*)

Con. (*Trattenendola.*) Spero, madama, che questo leggiero accidente non produrrà niente di sinistro per madamigella ma non converebbe esporla al pericolo... facciamo una cosa se l'approvate. Sospendiamo il pranzo per oggi, e si cenerà questa sera.

Ara. Sì, sì. Tutto quel che vi piace, ma i vostri pranzi... le vostre cene... avrei molto da dirvi su tal proposito... vado a veder se mia figlia ... torno subito, se non ha bisogno di me. (*parte.*

SCENA VI.

Il Conte, e Frontino.

Con. (*Con premura.*) Odi, Frontino. Spedisci immediantemente quanti messi potrai, per avvertire le persone invitate, che in luogo del pranzo, le prego di onorarmi alla cena.

Fro. Ma... sarà difficile di ritrovare a quest'ora tutti quelli che sono stati invitati questa mattina.

Con. Non importa. Quelli che si presentarano per il pranzo saranno informati del cambiamento, e... ritorneranno, o non ritorneranno, come vorranno.

Fro. Sì, signore. La cosa va co' suoi piedi. (*parte*.

SCENA VII.

Il Conte, poi madama Araminta.

Con. IL pretesto è venuto a tempo. La cosa non poteva meglio riuscire. Ma ecco, madama Araminta... ebbene signora.

Ara. Niente, niente, grazie al cielo spero non sarà niente.

Con. Ho piacere che madamigella si porti bene, ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e li ho pregati per questa sera.

Ara. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Con Così spero, signora.

Ara. Permettete voi ch' io vi parli a core aperto, e ch' io vi dica tutto quello ch' io penso?

Con. Anzi mi farete un piacer grandissimo.

Ara. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Ara. Sì, senza dubbio. Non crediate ch'io sia una femmina avara: grazie al cielo non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il danaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza...

Ara. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

Con. Non signora. Noi avremo della nobiltà; dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito, e di distinzione.

Ara.

Ara. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valor del danaro.

Con. (*Con ammirazione.*) Io non conosco il valor del danaro?

Ara. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere, che voi eravate economo, ed io l'ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo danaro come voi fate.

Con. Voi credete ch'io getti il mio danaro?...

Ara. Oh! me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerabile per comprare un titolo, che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Con. Come! non vedete voi con piacere che il titolo, che il rango da me acquistato, imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

Ara. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il Conte di Casteldoro, gentil'uomo novello.

Con. Ma, signora mia......

Ara. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete;

Con. Distruggo? . . . Io? Voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

Ara. Sì, sì, vi conosco. Scometto che senza avere alcuna cognizion di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal giojelliere.

Con. Oh! circa a que' diamanti...

Ara. Oh! circa a que' diamanti ...So quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della Contessa di Casteldoro. E che cos'è la signora Contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo

sem-

sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto, e son certa ch' ella non si scorderà mai l'educazione ch' io ho procurato di darle.

Con. (*Un poco alterato.*) Ma, signora...

Ara. (*Con calore.*) Ma padron mio... (*raddolcindosi un poco.*) vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo, può essere, ma vi vedo ingolfato in un' eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia: le do centomila scudi di dote.

Con. (*D'un tuono un poco alto.*) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Ara. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

Con. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Ara. Eh! se voi foste differente da quel che siete, aveva un' idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mile lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi: avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia: ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

Con. (*A parte.*) Mi farebbe dar la testa per le muraglie. (*ad Araminta.*) Ascoltatemi di grazia. (*piano e con ansietà,*) Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia, come io la conosco, e voi vedrete, e voi toccherete con mano...

Ara. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riuscirete. Circa a mia figlia... l'ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun calcolo sopra di me. Non vor-

vorrei, per tutto l' oro del mondo aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo come voi fate. (*parte.*

Con. Non avrei mai creduto di dover passar per un prodigo. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-


Daniotto Sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Frontino.

Con. FRontino.

Fro. Signore.

Con. Và a vedere come stà madamigella Eleonora.

Fro. Vi è nell'anticamera uno de' vostri convitati che desidera di parlarvi.

Con. E chi è egli?

Fro. E' quel giovine, che giorni sono vi ha letto una commedia di sua composizione.

Con. Ah, ah! il signor Giacinto: che venga.

Fro. (*Alla porta per dove è entrato.* (Signore se vuole

le entrare, è padrone. (*parte per la porta che va.*
(*da madama Dorimene*

SCENA II.

Il Conte, poi Giacinto.

Con. BUon giorno signor Giacinto. Mi dispiace infinitamente che il messo che ho rimandato da voi non vi abbia ritrovato in casa. Vi faceva avvertir, che in luogo del pranzo sospeso per un' accidente, mi avreste favorito alla cena.

Gia. Non vi è alcun male; signore, avrò intanto l'onore....

Con. Spero che non mancherete di venir questa sera.

Gia. Riceverò con piacere le grazie vostre: ma avendo ora la fortuna di ritrovarvi solo, e disoccupato, vorrei farvi vedere i cangiamenti che ho fatti alla lettera dedicatoria, e di più qualche altra cosa, di cui mi lusingo sarete contento.

Con. Udite, signor Giacinto. Poichè voi volete assolutamente dedicarmi questa vostra commedia, ho creduto ben fatto d' istruirvi d' alcune particolarità che mi riguardano. Non è per vanità, il ciel me ne guardi, ma unicamente per dar motivo alla vostra penna eloquente di brillar d'avantaggio.

Gia. Vedrete, signore, ch'io ho fatto buon'uso di tutte le memorie che voi mi avete date in iscritto. Ma ho fatto qualche cosa di più.

Con. Avete parlato de' miei quadri? Avete parlato della mia biblioteca?

Gia. Sì, signore.

Con. Ci avete messo i libri che vi ho detto ch' io dovea comperare?

Gia.

Gia. Ma... signore ... un indice de' libri in una lettera dedicatoria...

Con. Vi pare cosa difficile? Non si può mettere a piè della pagina: il Conte di Casteldoro possede una biblioteca di dieci mila volumi? Un' uomo di spirito come voi, sa profittare di tutto. Voi vedrete per esempio, se la cena di questa sera è capace di somministrarvi qualche novella idea: qualche idea poetica, spiritosa vivace.

Gia. Tutto ciò è possibile, ma ho pensato a qualche cosa di più essenziale. Ho fatto la vostra genealogia.

Con. (*Freddamente.*) La mia genealogia! no, no, amico, io non amo le genealogie. Ci sarebbe a dire di me qualche cosa che potrebbe farmi onore, egli è vero: ma io son nemico della vanità, e sù quest' articolo voglio preferir la moderazione.

Gia. Tutto quel che vi piace: ma ho fatto delle scoperte che mi hanno costato molto studio, e molta fatica, e avrei piacere che almeno ne foste istruito.

Con. (*Con curiosità.*) Avete fatto delle scoperte che mi riguardano?

Gia. Così è, signore.

Con. Caro signor Giacinto, vediamo,

Gia. Il vero nome della vostra famiglia non è de Colombani?

Con. Sì, ma non è necessario...

Gia. Ascoltatemi in grazia: Cristofolo Colombo, che ha discoperto l' America, e che è stato nolibitato dal Re di Spagna, aveva due fratelli, e varj nipoti. Ho ritrovato, scartabellando per far delle annotazioni sulla vita del Petrarca, che uno de' nipoti di Cristofolo Colombo era passato da Genova sua patria, nella città d' Avignone in Francia. Io provo, che per corruzione di termini, hanno cambiato il nome di Colombo in quello di, Colombani, e fo vedere colla più

chiara

chiara evidenza che voi discendete da questa antica, illustre famiglia.

Con. (*Con aria di satisfazione.*) Voi provate ciò all' evidenza?

Gia. Sì, signore, ed eccone le testimonianze. (*gli presenta alcuni fogli.*

Con. (*Ricevendo i fogli scritti.*) Per quel poco che posso ricordarmi, credo che abbiate ragione. Non so che dire. Io non amo l' ostentazione: voi lo sapete, ma vedo, con piacere, che la vostra scoperta può farvi onore, e non ho coraggio di impedirvi di pubblicarla. Avete presentato ai comici la vostra commedia?

Gia. Sì, signore.

Con. L' avranno ricevuta con applauso, con acclamazione, ne son sicuro.

Gia. Al contrario, signore. L' hanno rifiutata solennemente.

Con. L' hanno rifiutata?

Gia. Voi conoscete la mia commedia: meritava ella un simile trattamento?

Con. Ma .:. Se la commedia è buona perchè rifiutarla? Il loro interesse dovrebbe anzi obbligarli a riceverla, a ringraziarvi.

Gia. Non la conoscono: non la comprendono. Ma mi vendicherò della loro ingiustizia. La farò stampare, ed il pubblico la giudicherà.

Con. Bravo, così va fatto. Fatela stampare: per la rappresentazione non ne ho molta pratica, ma mi pare ottima alla lettura. Voi ne avrete un' esito prodigioso.

Gia. Poichè il signor Conte mi anima, e m' incoraggisce, se volesse egli aver la bontà d' incaricarsi delle spese dell' impressione...

Con. (*D' un tuono risoluto..*) Oibò, non vi è bisogno. Addrizzatevi ad un buon librajo: accordategli il suo profitto: penserà egli a tutto.

Gia. Signore, per dirvi la verità; ne ho parlato a più d' uno,

d'uno, e nessuno vuol caricarsene. Non ne ho trovato che un solo il quale mi ha detto, che se il signor Conte di Casteldoro vuol rispondere per me, ne intraprenderà l'edizione per conto mio.

Con. Come! mi avete nominato?

Gia. Sì, signore. Non ho potuto dispensarmi...

Con. Avete fatto malissimo. Se si sa ch'io m'interesso in questa commedia, diranno ch'io lo faccio per la lettera dedicatoria, e mi metteranno in ridicolo. Non ne parliamo più, e rimettiamo la cosa ad un momento più fortunato.

Gia. Ma, Signore ...

SCENA III.

Frontino, ed i suddetti.

Con. EBbene, Frontino, che risposta mi rechi?

Fro. Mi hanno detto, signore, che madamigella Eleonora sta poco bene.

Con. Poco bene! ma sarà ella in istato di comparire.... Andrò a veder io medesimo. Voi vedete, signore (*a Giacinto*), abbiamo una persona ammalata. Non si cenerà più questa sera. (*in atto di partire.*

Gia. Signore, se que' fogli vi sono inutili...

Con. Sì, sì, ve li renderò. (*in atto di partire.*

Gia. Vi prego riflettere che mi hanno costato molto tempo e molta fatica.

Con. (*Rendendogli i fogli.*) Ah! sì. Voi amate il vostro lavoro; vi compatisco: eccoli. Vi ringrazio dell'incomodo che vi siete preso per me. Se posso servirvi in qualche cosa, comandatemi.

Gia. Bene Obbligato alla generosità del signor Conte. (*a parte.*) Che ingratitudine! che sordidezza! ma me la pagherà, suo malgrado. (*parte*

SCE-

SCENA IV.

Il Conte, Frontino, poi Fiorillo.

Con. UN convitato di meno ... ma vediamo un poco se questa malattia ... (*in atto di partire*.

Fio. (*Di dentro*) O di casa. Non vi è nessuno?

Fro. (*Al Conte che si trattiene*.) Ah, ah, questi è Fiorillo. Il Servitore del signor Marchese.

Fio. (*Coi stivaletti da viaggio*.) Signore, il mio padrone non tarderà ad arrivare. Io son venuto innanzi a cavallo, come vedete, per prevenirvi che egli verrà qui a discendere colla sua carrozza.

Con. (*Freddamente*) Verrà a discendere da me? Colla sua carrozza? Vien egli a Parigi per trattenersi?

Fio. No signore. Ei partirà domani mattina per Versaglies: egli ha degli affari alla Corte.

Con. (*Da se*) Buono, buono. (*a Fiorillo con affettazione*.) Spero che il signor Marchese mi farà l'onore di alloggiar da me questa notte col Cavaliere suo figlio. Circa alla Marchesina, parlerò a mia sorella, e són certo che ella si recherà ad onore di offrirle un' appartamento.

Fio. La signora Marchesina del Bosco non verrà quì con suo padre. La Contessa d'Orimon, sua zia, la conduce nella sua carrozza, e l'alloggierà in casa sua.

Con. Ciò mi rincresce. Ma, in ogni maniera, spero che avrò l'onor di vederla? (*parte*.

SCENA V.

Frontino, e Fiorillo.

Fro. IL tuo padrone ha buon odorato, Oggi abbiamo una cena stupenda. Una cena per trenta persone.

Fio. Diacine! il tuo padrone è magnifico. Tu servi in una casa, dove si tripudia, e si sguazza. Mi consolo con te, Frontino: tu ti sarai fatto ricco,

Fro. Ricco! non ricco ... ma ... così e così.

Fio. È molto tempo che tu sei con questo padrone?

Fro. Sì, è vero. Mi ci sono attacato.

Fio. Anch' io ho dell' attaccamento per il mio: ma non ho speranza di mettere quattro bajocchi da parte. Se non ci fosse il profitto delle carte, non ci resterei certamente.

Fro. Vi sono degl' incerti nella casa dove tu servi?

Fio. Oh? Sì: e qualche volta sono considerabili: ma tu ne avrai ben davantaggio.

Fro. Io? Vuoi tu che io ti parli schietto? Come un buon camerata? Ho un salario assai modico, e nè anche un soldo d' incerto.

Fio. Ma tu sei sciocco, Frontino mio. A Parigi, un uomo, come tu sei, tu troveresti cento case eccellenti con un salario considerabile, e con de' profitti di conseguenza.

Fro. Conosceresti tu qualcheduno che volesse impiegarsi per me?

Fio. La cosa è facile: ma tu sei attaccato al tuo padrone.

Fro. Ci sono attaccato, è vero: ma non ci sono inchiodato.

Fio. Tu hai ragione: egli ti tratta sì male. Ciò mi farebbe credere ch' egli fosse mal contento di te.

Fro.

Fro. Oh! t'inganni. Sono anzi il suo favorito, il suo confidente.

Fio. Io non capisco niente. Se fosse un avaro, pazienza ma un'uomo generoso...

Fro. Generoso? Tu non lo conosci.

Fio. Non lo conosco: ma una cena stupenda...

Fro. Ah! caro amico; se tu sapessi quel che mi costerà qtesta cena...

Fio. Ti costerà? ... A te?

Fro. Sì certamente. Strilli, rimproveri, mali trattamenti. Vado alla morte tutte le volte ch' io mi presento col libro delle spese. Tremo solamente a pensarvi.

Fio. Oh! non è così da noi. Il nostro padrone è buono, dolce, facile, allegro. Se tu sapessi! egli è d' un'allegria che consola; ha una maniera di parlar singolare, sempre con sensi tronchi, non finisce mai una frase... ha de' termini favoriti: li caccia da per tutto, bene o male che vadano. Tutti si burlano di lui, ed egli ride cogli altri.

Fro. Sarei ben contento, se avessi anch'io un padrone di questa taglia; ma il nostro...

Fio. Il male che vi è da noi si è che il danaro è scarso, e sovente manca del tutto.

Fro. Ma giocano per altro, a quel che tu dici.

Fio. Sì, è vero. Non so come facciano, ma per giocare, il danaro non manca mai... parmi sentire una carrozza.

Fro. Contami, contami, per il gioco...

Fio. (*Andando alla finestra.*) Aspetta, aspetta. (*ritornando*) Sono eglino precisamente.

Fro. Seguita. Per il gioco...

Fio. Và ad avvertir il tuo padrone.

Fro. (*A parte sortendo*) Oh. Fiorillo mi dirà tutto. È un chiaccherone che non tace niente. (*par.*

Fio. Frontino è un buon figliuolo, ma parla troppo: ecco il suo difetto.

SCENA VI.

Fiorillo, il Marchese, il Cavaliere.

Mar. (*A Fiorillo*) Dov'è, dov'è?...

Fio. Il signor Conte è in casa, ed il servitore è andato ad avvertirlo.

Mar. Va a vedere.... bene, bene, benissimo. La Scuderia.

Fio. Aspetto Frontino. Egli provvederà ad ogni cosa.

Mar. Ma intanto... mi premono i miei Cavalli, povere bestie! hanno fatto... bene, bene, benissimo... tu potresti vedere.

Fio. Sì, signore, vado subito (*da se partendo*) sfido tutti i servitori del mondo ad intenderlo, com' io l' intendo. (*parte*.

SCENA VII.

Il Marchese, e il Cavaliere.

Cav. Ah! padre mio amorosissimo, quanto vi sono obbligato per tutto quello che avete fatto, e che volete fare per me!

Mar. Ah, che ne dite?... sono un padre, io .... ma con voi, in verità .... siete singolare qualche volta.

Cav. Avete ragione. Io non osava parlare, e voi avete indovinata la mia passione.

Mar. Ho ben veduto io ... caro il mio figliuolo, perchè

chè no? Perchè no? Finalmente so che Eleonora... conoscete sua madre?

Cav. Conosco un poco madama Araminta, ma non le ho mai parlato.

Mar. È una donna... è una donna... Siete sicuro almeno della figliuola?

Cav. Oh! sicurissimo. L'ho veduta più volte in casa di una sua Cugina, e... ho di lei qualche lettera.

Mar. Bene, bene, benissimo. Bisognerebbe... Il Conte è mio amico.

Cav. Conosco anch'io madama Dorimene di lui sorella. La pregherò dal canto mio di volersi impiegare per me. Ma ecco il signor Conte di Casteldoro.

SCENA VIII.

Il Conte, ed i suddetti.

Con. SCusate, signor Marchese...

Mar. Ah!... Conte mio, buon giorno. Come state di salute? Io?... lo vedete: benissimo per servirvi.

Con. Sempre allegro il signor Marchese, sempre gentile.

Mar. Oh io... bene, bene, benissimo.

Con. (*Al Cavaliere*) Come si porta il signor Cavaliere?

Cav. Disposto sempre agli ordini vostri.

Con. (*Al Marchese*) E la signora Marchesina?

Mar. Mia figlia?... Ella è venuta in compagnia... voi la conoscete sua zia.

Con. Sì, signore. Ho l'onor di conoscerla. Andrò fra poco a rendere i miei doveri a queste dame, e spero mi accorderanno il favore di venir a cenar con noi questa sera.

Mar. Oh! voi siete sempre... bene, bene, benissimo. Scusatemi se son venuto... ma... senza cerimonie, vi prego.

Con. Voi lo vedrete. Non vi darò che la mia cena ordinaria.

Mar. Bene, bene, benissimo. Così . . . cogli amici . . . liberamente.

Con. (*Additando un appartamento*) Ecco quì, signori ... mi hanno detto che domani vanno a Versaglies.

Mar. Sì ... perchè ...

Con. Mi dispiace che sia sì presto. Ecco là, signori l' appartamento, che vi ho destinato.

Cav. Mi è permesso, signore, d' andar a riverire madama Dorimene? (*al Conte*.

Con. Voi le farete un' onore, e un piacere.

Cav. Lo permettete voi, signor padre? (*al Marchese*.

Mar. Sì (*a parte*) povero ragazzo! ... egli è, egli è... ma quando era anch' io ... Sì, ho fatto anch' io come lui.

Con. Noi possiamo andarvi insieme, se lo volete.

Mar. (*Al Conte*) Oibò ... ho da parlarvi, se voi ... ci anderà solo.

Cav. (*In atto di partire*) Conosco il suo appartamento.

Con. (*Al Cav.*) Andate, signore. Voi ci vedrete delle persone che sono, a quel ch' io credo, di vostra conoscenza.

Cav. (*In atto sempre di partire*) Le vedrò con piacere. Sono in un' impazienza ... (*a parte*.

Con. (*al Cavaliere*) Vi daranno colassù delle nuove che voi non potete ancora sapere, ma che spero vi faranno piacere.

Cav. Oh, Cieli! (*a parte*) Sarebbe mai possibile che Eleonora avesse scoperto a sua madre ... Volo ad assicurarmene. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Il Conte, ed il Marchese.

Mar. ORsù, giacchè siamo... (*guardando intorno*). Avete voi il tempo?

Con. Sono agli ordini vostri, signor Marchese.

Mar. Voi siete mio amico.

Con. Quest' è un titolo di cui mi onoro.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (È ridicolo qualche volta.) (*a parte un poco piccato.*

Mar. Vorrei dunque pregarvi... ma... amico, liberamente, francamente.

Con. (Scometto che egli è venuto per domandarmi del danaro in prestito.) (*a parte.*

Mar. Voi conoscete la mia casa.

Con. Sicuramente.

Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch'io pensi... la figlia è ancora... bene, bene, benissimo... ma il Cavaliere... è in un età!... mi capite?

Con. Comprendo a poco presso, signore, che voi pensate seriosamente allo stabilimento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma, a proposito di stabilimento mi credo anch'io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

Mar. Ah, ah! siete disposto... voi ancora... bene, bene, benissimo,

Con. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato che il signor Marchese mi faccia l'onore...

Mar. A maraviglia. Ma... nel medesimo tempo... se voi voleste farmi il piacere...

Con. Se sapeste, signor Marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai.

mai. Sono . . . in verità . . . . sono esausto affatto.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. Male, male, malissimo.

Mar. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

Con. Sì, signore. Oh! ella, per esempio, ella è una donna ricca. Ella potrebbe essere al caso vostro.

Mar. Sì, così è... precisamente per questo... Se voi voleste parlare a madama Araminta. Ma senza... Come si chiama sua figlia?

Con. Madamigella Eleonora.

Mar. Ah, sì, madamigella Eleonora.

Con. (Oh! che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) (*parte*) Parlerò secretamente a madama Araminta. (*al Mar.*

Mar. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera .... voi mi capite.

Con. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo, che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch' ella abbia le sue sicurezze.

Mar. Cospetto!... s'ella mi dà... io non ho... io non sono... ma... i miei beni...

Con. Quanto vorreste, signor Marchese?

Mar. Mi hanno detto che... cento mila scudi, mi pare. Io non domando d'avvantaggio.

Con. (Cento mila scudi!) Il prestito è troppo forte Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi. (*a par.*

Mar. Quando le parlerete?... Perchè quando ho una cosa in testa . . . . detto, fatto . . . . Io son così di natura.

Con. Oggi le parlerò assolutamente.

Mar. E vi lusingate voi, che ella voglia . . . . bene, bene, benissimo.

Con. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volon-

lontieri, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me che son vicino a divenire suo genero.

Mar. (*Con sorpresa*) Come ... che voi ...

Con. Sì, signore. Quella ch'io deggio sposare, è sua figlia ...

Mar. Ah! questa sì ... da quando? ... E ben vero? ... È possibile?

Con. Ma d'onde viene, Signor Marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi a dir qualche cosa su questo accasamento?

Mar. (Non dico... ma mio figlio ... con qual fondamento? ... Oh, che sciocchezza!) (*a parte.*

Con. Madama Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia, ma credete voi che per questo non avrà ella del danaro a prestarvi?

Mar. (*Ancora più maraviglioso*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il Cavaliere, ed i suddetti.

Cav. (*Riviene per quella porta per dove era sortito. Accenna coll' azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa per di dietro il Conte, senza essere da lui veduto, e fa cenno al Marchese di non parlare.*)

Con. (*Al Marchese*) Se voi volete, le parlerò.

Mar. (*Al Cavaliere in maniera che il Conte crede che parli ad essolui.*) Sì, sì. Ho capito. (*Il Cavaliere entra nell' appartamento.*

Con. Dirò dunque a madama Araminta...

Mar. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no.

Con. Sì, e no! signore, io non vi capisco.

Mar.

Mar. Prestarmi!... a me? ... Come?... Io sono, è vero... ma non sono poi ... bene, bene, benissimo. Non sono poi...

Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch'io sorta di casa. Ecco là il vostro appartamento. (*a parte*) Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come lui. (*parte*.

Mar. Venga il cancaro! ... non sa quel che si dica. (*entra nell' appartamento*.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e Fiorillo.

Cav. POichè mio padre dorme, profitterò del tempo: Andrò a veder mia sorella: tu glielo dirai quando ei sarà risvegliato.

Fio. Sì, signore.

Cav. Sai tu se il Conte di Casteldoro sia in casa?

Fio. Sì, signore. L'ho veduto rientrare, ed è salito per andare, io credo, da madama Dorimene.

Cav. (*A parte.*) Faccia quanto può, e quanto sa. No, il Conte non è per me un rivale a temersi. Son sicuro del cuor di Eleonora, e non dispero di guadagnar l'animo di madama Araminta. (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Fiorillo, poi il Conte.

Fio. EH, signor Cavaliere. Capisco bene che non siete molto contento. So a poco presso tutti i vostri disegni, e tutti gli impedimenti che v' imbarazzano... Oh! avrò di che divertire la curiosità di Frontino. (*va a sedere vicino all' appartamento.*

Con. (*Da se, non badando a Fiorillo.*) Sono stanco: sono annojato. Sempre dell' indifferenza, sempre un' aria di disprezzo, di non curanza. Un' uomo della mia sorte! io! che avrei potuto scegliere, che avrei potuto farmi desiderare... (*vedendo Fiorillo.*) È egli in casa il signor Marchese?

Fio. Sì, signore. Egli era un poco affaticato dal viaggio, e presentemente riposa.

Con. (*A parte.*) Quanto sua figlia è amabile! quanto è gentile! Sono ancora penetrato e confuso ripensando con quanta cortesia, con quanta bontà, sono stato da lei, e dalla zia ricevuto. La visita che loro ho fatta mi ha colmato di giubbilo, di consolazione, qual differenza fra la politezza di quelle dame, e le maniere basse e triviali di queste donne che non conoscono nè la civiltà, nè la convenienza. Ah! signora Marchesina del Bosco, se foste ricca quanto siete bella e gentile!... ma chi sà? Ho concepito nella mia mente un progetto... Se potessi sperare di ritrovar il Marchese docile e ragionevole... ma eccolo risvegliato.

SCE-

SCENA III.

Il Marchese, ed i suddetti.

Mar. (STrofinandosi, gli occhj, chiama.) Fiorillo.
Fio. Signore.
Mar. Mio figlio?
Fio. È sortito, signore.
Mar. Perchè non m'hai?... Dove è andato?
Fio. Andava, mi disse, dalla signora Marchesina.
Mar. (Da se.) Voglio anch'io... (a Fiorillo.) La carrozza.
Fio. Ma i cavalli...
Mar. (Con calore.) Bene, bene, benissimo. La carrozza.
Fio. Andrò a vedere! (parte.

SCENA IV.

Il Conte, ed il Marchese.

Con. VOi volete sortire, signor Marchese?
Mar. Vorrei andar da mia fi... avrei da dirle... bene, bene, benissimo.
Con. Mi sono procurato, poco fà, l'onore di riverirla. Era lungo tempo ch'io non l'aveva veduta. Ella ha perfettamente adempito quanto nella sua tenera età prometteva. Le sue grazie si sono aumentate a proporzione degli anni. Il suo talento ha fatto de progressi maravigliosi. Permettete, signore, ch'io mi congratuli con esso voi. Voi possedete un tesoro.
Mar. Oh! voi siete, signor Conte... Sì, è una buona ragazza. Ella non ha, se vogliamo... ma... per il

il carattere, per i costumi . . . bene, bene, benissimo.

Con. Signore le sue qualità, il suo merito, e i suoi diciott' anni, deggiono sollecitarvi a procurarle un' accasamento.

Mar. Sicuro ... è per questo ch'io ... ma a proposito ... mi sovvengo ora ... che avete voi inteso di dire quando? ... Non avete detto ... prestarmi?

Con. Ma, mi pare che nell'atto di ritirarvi, voi avevate cambiato di sentimento.

Mar. Signor no. Non è questo . . . Voi non mi avete . . . eppure ho parlato schietto.

Con. In ogni maniera, signore, non avrei potuto servirvi. Non avrei potuto parlare a madama Araminta. Se sapeste come sono poco contento di lei e di sua figlia! come questo trattato di matrimonio comincia a divenirmi nojoso? Quanto ne sono disgustato e pentito! ...

Mar. (*Da se con maraviglia.*) Oh, oh! ... ciò sarebbe ... eh, eh perchè no?

Con. Che non ho fatto per meritarmi la loro stima, e la loro amicizia! una casa ornata, come voi vedete, carrozze superbe, cavalli i più rari, un finimento di diamanti di cento mila lire ...

Mar. Cento mila lire di diamanti? (*con ammirazione.*

Con. Così è. Tutti gli hanno veduti. Madama Araminta ella stessa è restata sorpresa.

Mar. Grande ... grande ... magnifico ... bene, bene, benissimo ... generoso ...

Con. E con tutto questo, non vedo che ingiustizia, che ingratitudine.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (Maledettissimo intercalare!) (*da se con dispetto*).

Mar. (*Da se.*) Ah! se ciò ... se Eleonora ... se mio figlio . . . (*al Conte.*) per Bacco, s'io fossi nel

ca-

caso vostro ... Sì ... lor direi francamente, liberamente ... finirla, finirla, meglio è finirla.

Con. Ah! s'io avessi usate tutte queste attenzioni ad una persona di merito, e di qualità, quanto meglio avrei fatto, signor Marchese.

Mar. Sicuro. Se voi ... certamente.

Con. Credete voi che un'uomo di qualche grado, un personaggio di qualità ... come voi per esempio rifiutasse di accordarmi una sua figliuola in isposa?

Mar. Anzi ... un galant'uomo ... un'uomo che ... oh! cosa dite ?.. Anzi, anzi, sicuramente.

Con. Ah! signor Marchese, voi m'incoraggite...

Mar. Oh! io ... quando si tratta ... ci vado in questo momento.

Con. Dove, signore?

Mar. Da mia figliuola. (*chiama.*) Fiorillo.

Con. Posso dunque sperare? ...

Mar. (*Chiama più forte.*) Fiorillo.

SCENA V.

Fiorillo, ed i suddetti.

Mar. (*A Fiorillo.*) La mia carrozza.

Fio. Il cocchiere non c'è signore.

Mar. (*A Fiorillo con isdegno.*) Ma dove ?... (*al Conte.* Potreste. Voi prestarmi? ... Ritorno subito.

Con. L'alloggio non è lontano. Potete andarvi a piedi. Non sono che quattro passi.

Mar. Quattro passi, quattro passi! ... basta ... ci vado, addio, addio. Ci rivedremo. (*parte con Fiorillo.*

SCE-

SCENA VI.

Il Conte, poi Frontino.

Con. COraggio. Il Marchese è incantato. La figlia è guadagnata: il mio affare va bene. Ma non conviene perder di vista ... (*chiama.*) Frontino? Non vorrei che colassù s'impossessassero delle gioje. Frontino, dico, Frontino.

Fro. Signore, io era occupato a disegnare il *desert*.

Con. Va immediatamente da mia sorella, dille ch' io la prego discendere: che hc qualche cosa d' interessante a comunicarle, e le dirai nel medesimo tempo, ma piano, che nessuno ti senta, che la prego di portar seco le gioje che le ho consegnate.

Fro. Ma, signore ... la cena ... conviene ch' io faccia tutto, ch' io sia per tutto.

Con. E come va la cucina? Come vanno i preparativi?

Fro. Benissimo; ma ci siamo scordati due articoli essenzialissimi.

Con. E sono?

Fro. Il caffè, ed i liquori.

Con. I liquori infiammano il sangue.

Fro. Ma il caffè?

Con. Sciocco! il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?

Fro. Ah! signore. Far mancare il caffè! per sì poca spesa far perdere la riputazione al vostro mastro di casa!

Con. Signor mastro di casa, andate a fare la commissione che vi ho ordinata.

Fro. (*Da se partendo.*) Far mancare il caffè! lo pagherei piuttosto dalla mia saccoccia. Ma no, sarebbe capace di dire che ho rubato sulle altre spese. (*par.*

SCE-

SCENA VII.

Il Conte solo.

Con. E' Una cosa terribile. Il lusso è arrivato ad un segno ... grazie al cielo, non ho mai speso un soldo per fantasia, per capriccio. Il mio danaro l'ho impiegato sempre con una saggia circospezione. Non so ancora qual sia il carattere della Marchesina del Bosco; ma quando sarà ella la Contessa di Casteldoro, le insegnerò io a condursi alla maniera da me praticata, ad apprezzar se medesima, ed a burlarsi delle sciocchcrie del comune degli uomini.

SCENA VIII.

Dorimene, Frontino, ed il suddetto. Frontino non fa che entrare da una parte con Dorimene, e sortire solo dall'altra.

Dor. ECcomi, signor fratello. Che avete voi?
Con. Scusate, se vi ho incommodata. Voi avete lo scrignetto del finimento?
Dor. Eccolo quì. Lo volete?
Con. (*Prendendolo.*) Sì, sì: vi dirò poi la ragione.
Dor. Fate bene a riprenderlo, poichè, per Eleonora sarebbe inutile; non è possibile di persuaderla.
Con. Peggio per lei: se ne pentirà. Udite, sorella. Ho una confidenza da farvi.
Dor. Voi sapete quanto m'interesso di cuore in tutto quello che vi riguarda.
Con. Ho veduto la Marchesina del Bosco: ho veduto sua zia, ed ho delle buone ragioni per credere ch'io

son padrone, s' io voglio, di ottenere questa damina in isposa.

Dor. E il signor Marchese?

Con. Oh! il signor Marchese: bene, bene, benissimo. Son sicuro del suo consentimento.

Dor. Ma voi sapete in qual disordine sono gli affari suoi. La sposereste voi senza dote?

Con. Oh! questo poi, no. Grazie al cielo, non ho perduto il cervello.

Dor. E come dunque vorreste fare?

Con. Ecco quì il mio progetto. Vi dirò prima di tutto, ch' io non sono nè cieco, nè balordo: che mi sono accorto che Eleonora aveva il cuor prevenuto, e non credo ingannarmi immaginandomi che il signor cavaliere sia il favorito. Lasciamo da parte l' impertinenza del padre e del figlio, d' introdursi in casa mia, sotto la maschera della amicizia: perdono loro questa azione inconsiderata, perchè può contribuire alla riuscita del mio disegno. Ritorniamo dunque al progetto. Faremo in sorta voi ed io unitamente, che madama Araminta dia sua figliuola in isposa al signor Cavaliere coi cento mila scudi di dote, a condizione che il Marchese riceva egli stesso il danaro, e lo assicuri sopra tutti i suoi beni che non sono che ipotecati. Io mi comprometto dal canto mio di domandargli, e di ottenere la Marchesina sua figlia, e i cento mila scudi che dovrà ricevere, o che avrà ricevuti. In questa maniera, ei contenta suo figlio, ei marita sua figlia, senza sborsare un soldo. Che ne dite, sorella mia? Voi vedete che il mio progetto è sicuro.

Dor. L' immaginazione è bellissima: ma la riuscita mi par difficile.

Con. Non siate inquieta per questo. Voi vedrete che tutto riuscirà bene. Il Marchese è andato espressamente

te

te per ciò a ritrovare sua figlia. Vado io stesso a raggiungerlo, e mi lusingo, che oggi tutto sarà stabilito e concluso. E queste gioje ... può essere... Sorella mia, voi mi vedrete far dei prodigj. (*par.*

SCENA IX.

Dorimene, poi Eleonora.

Dor. L' Idea di mio fratello è soggetta a troppe difficoltà: ma se riuscisse, ne avrei la più grande satisfazione! Oh quante persone in una volta ci troverebbero il loro conto!

Ele. (*Sulla porta, e con timidezza.*) Signora siete sola mi pare.

Dor. Sì, figliuola mia. Venite, venite, non ci è nessuno.

Ele. Mia madre scrive... ho preso il tempo per discendere un poco...

Dor. Avete qualche cosa da dirmi?

Ele. Perdonate la mia curiosità. Avete voi levato dal vostro scrittorio lo scrignetto col finimento di gioje?

Dor. Sì, è vero: il Conte me l' ha domandato. Siete voi di ciò malcontenta?

Ele. Anzi contentissima!

Dor. Voi avete dunque dell' aversione per i diamanti?

Ele. Eh! non signora. Ma ... voi sapete il mio segreto.

Dor. (*Con tuono di confidenza.*) Eleonora mia . . . vi sono delle cose in aria.

Ele. Davvero? Consolatemi se lo potete.

Dor. Mio fratello si è accorto che voi non l' amate.

Ele. Oh! sì: lo credo senza difficoltà.

Dor. Egli ha sospetto sopra del Cavaliere.

Ele. Meschina di me! temo che non lo dica a mia madre.

Dor. Ma, figliuola carissima, vostra madre finalmente lo dee sapere: bisogna dirglielo assolutamente, e voi dovete abbandonar questa inclinazione.

Ele. Abbandonarla! oh cielo! non è possibile.

Dor. Io vi amo: voi lo sapete, ma non soffrirò più lungamente...

Ele. (*Riguardando verso la scena.*) Ah! vado via.

Dor. Che avete, Eleonora?

Ele. Non vedete? Il Cavaliere. (*in atto di ritirarsi.*

Dor. Si, sì, andate. Farete benissimo.

Ele. (*Da se ritirandosi lentamente.*) Muojo di volontà di restare. (*si ferma di lontano.*

SCENA X.

Il Cavaliere, e le suddette.

Cav. (A *Dorimene.*) Signora... (*Da se scoprendo Eleonora.*) (Cieli! Eleonora mi vede e parte?)

Dor. (*Al Cavaliere che guarda fissamente Eleonora.*) Che vuol dire, signor Cavaliere... (*voltandosi, e scoprendo Eleonora.*) Madamigella vostra madre vi aspetta.

Ele. (*Distante e con timidezza.*) Signora... vi domando perdono, avrei ancora una parola da dirvi.

Dor. Ditela. Spicciatevi.

Ele. (*Piano accostandosi a poco a poco a Dorimene.*) Quelle gioje, spero non ritorneranno più.

Dor. No, no, non dubitate. Non ritorneranno più.

Cav Signore, s'io sono d'incommodo, me ne anderò.

Dor. (*Un poco alterata.*) Come vi piace, signor Cavaliere.

Cav. (*Da se allontanandosi un poco.*) Mi trattano un poco troppo severamente. (*va verso l'appartamento.*

Dor.

Dor. (*Ad Eleonora con ironia.*) Ebbene, madamigella avete ancora qualche altra cosa da dirmi?

Ele. No, signora, ma...

Dor. Ma che?

Ele. Il signor Cavaliere, che cosa vi ha fatto?

Dor. (*Sorridendo.*) In verità, voi mi fate ridere.

Ele. Oh! io ... non rido.

Cav. (*A Dorimene ritornando indietro.*) Mio padre non è nell'appartamento. Sapreste dirmi, signora, dove egli sia?

Dor. Egli è andato da vostra zia: andate, andate ancora voi, e colà lo ritroverete.

Cav. Vengo di là in questo punto: non ci è nessuno, mia zia e mia sorella sono sortite.

Dor. (*Ad Eleonora con un poco di collera.*) Ma... signorina mia...

Ele. (*Mortificata fa una riverenza a Dorimene, guardando il Cavaliere.* Scusatemi.

Dor. (*Ad Eleonora con ironia.*) Bene! a maraviglia.

SCENA XI.

Araminta, ed i suddetti.

Ara. (*A Parte e sorpresa.*) Ah, ah! (*ad Eleo.*) mia figlia, la mercante di mode vi aspetta, andate a vedere i pizzi che le avete ordinati.

Ele. (*Mortificata fa una riverenza e parte.*)

Cav. (*fa egli pure una riverenza, e vuol partire.*)

Ara. (*al Cav.*) Se ne và il signor Cavaliere? Mi dispiace: avrei qualche cosa da dirgli.

Dor. (*Al Cavaliere con vivacità.*) Restate, restate, signore. Conviene ch'io mi giustifichi in faccia vostra. (*ad Araminta.*) Comprendo, Madama, che voi siete al fatto di qualche cosa: vi prego di crede-

re ch' io non ne ho parte alcuna, e che questo incontro, quantunque accidentale, mi è dispiaciuto infinitamente.

Ara. (*Con amicizia a Dorimene, prendendola per la mano.*) Vi conosco, Madama.

Cav. Ah! signore mie, se la mia presenza...

Ara. (*Piano a Dorimene.*) Fatemi un piacere, vi prego, andate a rivedere mia figlia. Povera fanciulla! la mortifico qualche volta, ma l' amo teneramente, procurate di consolarla.

Dor. Con tutto il cuore, Madama. (*parte.*

SCENA XII.

Araminta, ed il Cavaliere.

Cav. NOn credo mai, signora, che la mia condotta...

Ara. Parliamoci chiaro, signori, che pretendete voi da mia figlia?

Cav. Ah! Madama, se potessi lusingarmi di meritarla...

Ara. Niente manca alla vostra persona per farvi aggradire e desiderare. La vostra nascita, il vostro carattere, la vostra condotta, tutto parla in vostro favore, e reputo per me un' onore che voi abbiate fissati gli occhj sopra mia figlia, ma... permettete ch' io ve lo dica, lo stato della vostra casa...

Cav. È verissimo: lo conosco, e lo confesso io medesimo, mio padre è il miglior' uomo del mondo. Si è sempre lasciato condurre, e l' hanno pessimamente condotto.

Ara. Ma poichè voi conoscete questa verità, e voi la dovete conoscere meglio d' ogn' altro, con qual cuore osereste di sommergere in questo abisso di disordini e di scompigli, una fanciulla, che è nata comoda, e che ha una dote assai conveniente? Vor-

reste

reste esporre i suoi beni al pericolo evidente di essere dissipati in pochissimo tempo da una cattiva amministrazione?

Cav. Di grazia ascoltatemi. Vi svelo sinceramente il mio cuore. Ho passato qualche anno nelle truppe, come sapete, ma non ho potuto continuare a servire perchè mi mancavano i modi per sostenermi, e far onore alla mia nascita ed al grado mio militare. Ritornai alla casa patèrna, vivendo incognito, senza aderenze, soffrendo la mia sfortuna, e nascondendo il mio rammarico, e la mia situazione. Qualche amico della nostra famiglia, conoscendo il mio stato, ed interessandosi per i miei vantaggi, mi suggerì, che una dote onesta avrebbe potuto mettermi in grado di continuare la mia carriera. Mi fece sortire dalla mia solitudine, e m' incoraggì a dichiararmi, e a produrmi. Mi fu parlato di voi, Madama, del merito di vostra figlia, e dell' opulenza della sua dote. Vidi Madamigella Eleonora. Alla vista dell' amabile sua persona, alla discoperta delle rare sue qualità, cessò in me ogni immagine d' interesse. L' amor solo occupò intieramente il mio cuore. Desiderai d' essere ricco per renderla fortunata, e sentij più vivamente il disordine della mia casa. I miei amici s' accorsero della mia agitazione, mi compatirono, e, non vollero abbandonarmi. Mi hanno parlato della vostra bontà, Madama, in una maniera a farmi tutto sperare, e mi hanno incoraggito a manifestarvi la rispettosa mia inclinazione. Mi sono reso ai loro consigli, e mi lusingavo che l' amore, il rispetto e la riconoscenza mi avrebbero meritato un giorno l' amor della figlia, e la bontà, e la considerazion della madre.

Arn. Le vostre viste mi pajono oneste, e non so condannarle. Non isperate ch' io vi accordi mia figlia; ma

la vostra situazione mi penetra al vivo, e sono disposta a fare per voi tutto quello che da me può dipendere.

Cav. La vostra cortesia mi consola. Ma, oh, cieli! Voi mi rifiutate il prezioso dono di vostra figlia?

Ara. Non vi lusingate di averla, signor Cavaliere. Voi non siete per ora nel caso di maritarvi, e non osarete può essere da qui a dieci anni. Siate libero, e lasciate in libertà mia figlia di secondare il destino. Se voi aggradite le prove della mia amicizia, ecco quel che posso far per voi. Vi offro la somma necessaria per acquistare un grado onorifico militare, un reggimento ancora, se lo volete. Vi darò il danaro che occorre, e voi me lo assicurerete sulla vostra parola d'onore.

Cav. E s' io muojo, Madama?

Ara. Se voi morite... perderò, può essere, il mio danaro, ma tutto per me non sarà perduto. Avrò la consolazione di aver reso giustizia al merito, ed all' onestà.

Cav. Che nobiltà di procedere! che generosità senza esempio ma... vostra figlia...

Ara. Non ci pensate, vi dico, voi non l'avrete assolutamente.

Cav. Possibile che la mia passione, che l'amor mio, che la mia costanza ...

Ara. Veggiamo, a poco presso, di qual somma voi avreste bisogno. Avete voi delle protezioni?

Cav. Ne ho qualcheduna.

Ara. Ve ne procurerò anch' io delle buone: ma seguitemi: andiamo nel gabinetto di Madama Dorimene. Parleremo con maggior libertà.

Cav. Tutto quel che vi piace. (*chiama*) Fiorillo.

Ara. (*A parte.*) Povero giovane! mi fa compassione egli è la vittima dell'imbecillità di suo padre. (*par.*

SCE-

SCENA XIII.

Il Cavaliere, poi Fiorillo.

Cav. Fiorillo, ascolta. Se arriva mio padre, tu gli dirai... ma eccolo che viene. Non ho tempo per attenderlo. Digli ch'io sono da madama Dorimene. (*parte*.

SCENA XIV.

Fiorillo, poi il Marchese.

Fio. DA madama Dorimene! Mi pare un poco più allegro. Credo che gli affari suoi prendono buona piega.

Mar. Ebbene, il Cocchiere... birbante? ... È ancora rientrato?...

Fio. Signore, il cocchier non ha torto.

Mar. Come non ha? ... Io sono ... non ne posso più, ed ancora . . . bene, bene, benissimo . . . erano sortite?

Fio. Chi, Signore?

Mar. Mia figlia, e . . . ma cosa ha detto questo bricco- ne?... Sì, subito ... al diavolo.

Fio. Bisogna perdonargli per questa volta. L'ho incontrato per la via, carico come un mulo. I cavalli soffrivano, si dibattevano. Non vi era biada; e il pover'uomo, è andato a comprarne.

Mar. Come! non ci era... oh! bella? ... Il Conte... le Scuderie?

Fio. Sì, Signore. Vi sono delle scuderie magnifiche in questa casa, ma non vi era un grano di biada, e il cocchiere non oserebbe comprarne senza un'ordine espresso del suo padrone. Il signor Conte è di una avarizia...

Mar. Che! che! che!... bene, bene, benissimo... Il Conte un avaro?

Fio. Non ve n' è uno simile in tutto il mondo.

Mar. Chi è che?... Sei tu?... Sciocco, pazzo... Il Conte?... Egli è un' uomo... oh! ho!... va, va, stolido...

Fio. Ho parlato a più di dieci persone; a gente di casa, a gente di fuori di casa, a de' mercanti, a de' bottegai, a persone del vicinato... tutti dicono la stessa cosa Volete di più? Il suo servitore più antico, e più favorito non può più resistere al suo servizio.

Mar. Come?... Sarebbe mai?... Mi ha rifiutato la carrozza!

Fio. Per avarizia. Va a piedi egli pure per non affatticare i cavalli.

Mar. Ma... Cento mila lire in diamanti...

Fio. (*Sorridendo*) Parlate voi delle gioje che ha fatto vedere alla sposa?

Mar. Ebbene?

Fio. Ebbene. Non le ha pagate, e non le pagherà. Non sono comprate, ma prestate: il suo servitore me l' ha confidato.

Mar. Come!... cospetto!... Bene, bene, benissimo, un avaro nascosto!... bene, bene, benissimo... un' uomo falso!... un' uomo... cospetto, cospetto!... odioso... disprezzabile... mia figlia?... Oibò. A cena con lui?... nemmeno... gran trattamenti, e ne anche un grano di biada! I miei cavalli... vuo' vedere i poveri miei cavalli. (*va per sortire*.

Fio. (*Accennando un' altra sortita dalla medesima parte.*) Per di là, per di là, signore. Le scuderie sono in una altra corte.

Mar. Doppia corte, e senza biada!... Gran palazzo, e ne anche un grano di biada! (*parte con Fiorillo*.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Frontino.

Con. PResto, Frontino, finisci di mettere le candele: ed accendi per tutto. Fa che tutto sia illuminato.

Fro. Ma, signore. Io son solo.

Con. La tua abilità ti fa valere per quattro.

Fro. (*A parte*) Obbligato del complimento. (*finisce di mettere le candele nelle lumiere laterali.*)

Con. Spiacemi non aver ritrovato in casa questa seconda volta la marchesina e sua zia. Ma verranno a cenar meco io mi lusingo... Frontino, prima di accendere, chiudi bene tutte le finestre, e tutte le porte.

Fro. Non mi pare che faccia freddo.

Con. Non importa. Chiudi bene per tutto.

Fro. (*A parte*) (Egli ha delle idee singolari.) (*va a chiudere per tutto.*

Con. Sono oggi di una gioja, di una contentezza inesplicabile. Gran cena, grande illuminazione. Ma avrò almeno delle persone che conoscono, che hanno del merito, e che mi renderanno giustizia. Spendo, è vero, e la spesa sarà un poco forte: ma se la spesa è fatta a tempo, se è fatta a proposito, si può sopportare per una volta. (*a Frontino*) Se qualcheduno domanda di me, sarò nell'appartamento col signor Marchese. (*da se*) Concludiamo prima col padre, poi sarà la cosa men difficile colla figliuola. (*parte ed entra nell' appartamento.*

SCENA II.

Frontino, poi Fiorillo dall' appartamento.

Fro. AHi! Fiorillo.

Fio. Amico, eccomi.

Fro. (*Gli da una canna, a cui è attaccato un pezzo di cerino per accendere le candele di cera.*) Tieni ajutami ad accendere le candele.

Fio. Volentieri. (*tutti due cominciano ad accendere, e parlando nel medesimo tempo.*

Fro. (*a Fiorillo che comincia ad accendere il gran lampadario di mezzo.*) Fa pian piano. Abbi attenzione alle candele. Non sono che pezzi vecchi, attaccati su de' bastoni dipinti.

Fio. Sì, farò piano, non dubitare. Ma, Frontino mio, spero che tu mi darai da cena questa sera.

Fro. Vedremo, se avanzerà qualche cosa. I piatti sono grandi, ma il di dentro non è forte.

Fio.

Fio. Avremo una bottiglia almeno.

Fro. Diancine! s' io osassi prendere una bottiglia, me la farebbe scontare col mio salario.

Fio. Ma in una cena di tante persone, come può egli accorgersi, se manca una bottiglia di vino?

Fro. Come potrebbe accorgersi? Egli ha in saccoccia un certo numero di pallottole di carta: le tira fuori ad una ad una, a misura che bevono, e al fine della tavola, sa quante bottiglie si son bevute.

Fio. Che diavolo...

Fro. (*Vedendo venire il suo padrone.*) Zitto, zitto.

SCENA III.

Il Conte, e detti.

Con. (DA *se e adirato.*) (Poteva io aspettarmi un simile trattamento? Poteva egli dirmi, in pochi accenti, impertinenze maggiori? Poteva usarmi maggior disprezzo? Sua figlia non è per me: non verrà a cenar meco: e poi ridermi in faccia! E poi burlarsi di me! Sciocco! imbecille! Non sa parlar che di biada, e replica cento volte la biada.) (*a Fiorillo seriosamente con isdegno.*) Il vostro padrone avrà bisogno di voi. Andate.

Fio. Signore, ho avuto l' onor di ajutare il mio camerata.

Con. (*con più di collera.*) Abbiate la compiacenza di andarvene. (*Fior. parte.*

SCENA IV.

Il Conte, e Frontino.

Fro. (FA cattivo tempo. Vedo de' nuvolotti in aria.) (*a parte.*

Con. (Ma quale sciocchezza è la mia! Qual debolez-

za

za aveva io concepita! Il danaro val molto più di tutte queste antichità rovinate. Sì, sì; la sposerò questa bellezza ritrosa: la sposerò, suo malgrado, malgrado quelli che non vorrebbero, e malgrado me stesso. Ma non più attenzioni, non più riguardi, non più compiacenze per chi che sia.) (*a Fro.*) Smorza tutte queste lumiere.

Fro. Ch' io le smorzi, signore?

Con. Sì, assolutamente. Spicciati.

Fro. Oh! la bella cosa! (*prende lo spegnitojo, e comincia a smorzare.*)

Con. (M' ingannano... mi deridono... veggiamo madama Araminta...) (*a parte*) (*a Fro.*) Finirai tu una volta? (*spegne egli stesso col suo capello qualche candela.*)

Fro. E la cena, signore? Tutto è pronto per metter in tavola

Con. Quanti piatti ci sono?

Fro. Io ho impiegato tutta l' argenteria, come mi avete ordinato. Vi saranno, tra forti, e deboli, ma più deboli che forti, vi saranno quaranta piatti.

Con. (*spegnendo una candella.*) Serviranno per quaranta giorni.

Fro. Ma, signore...

Con. Finiamola, chiaccherone, finiamola. (*egli smorza l' ultima candela, e restano all' oscuro.*)

Fro. Ecco finito. Siamo restati all' oscuro.

Con. Perchè hai tu spento l' ultima candela?

Fro. Non credo essere stato io, signore...

Con. Vammi a cercar un lume.

Fro. Sì, signore. Come farò a trovar la porta?

Con. Aspetta, aspetta. Sento gente.

SCE-

SCENA V.

Fiorillo, e detti.

Fio. CHe cos'è questa novità? Hanno spento i lumi... sarebbe possibile che non si cenasse più questa sera? Se potessi veder Frontino! ma con questa oscurità non so dove mi vada.

Fro. (Credo che sia Fiorillo.) (*piano al Con.*

Con. (*Piano a Frontino, tenendolo per il braccio.*) Resta qui e parlagli come se io non ci fossi. (*a parte.*) (Se potessi scoprire...)

Fio. Chi è là? (*urtando accidentalmente Frontino.*

Fro. Sono io, Fiorillo.

Fio. Sei tu, Frontino? Perchè hai tu spento i lumi?

Fro. Perchè ... perchè era ancor troppo presto.

Fio. Per bacco! si vede bene che tu servi un'avaro.

Fro. Come, birbante che sei, il mio padrone un'avaro? (*vorrebbe andarsene, e il Conte lo ritiene.*

Fio. Io lo giudico tale per tutto quel che m' hai detto?

Con. Ah! lo scellerato! (*a parte scuotendo con collera* (*Front.*

Fro. Tu menti. Io non son capace... (*a Fio.*

Fio. Taci, taci, non ti riscaldar per ciò. Ascolta. Ho immaginato la maniera di far sparire una bottiglia, malgrado le pallottole di carta.

Fro. Tu sei un furbo: e non so quello che tu voglia dire.

Fio. Ma io non ti riconosco più, il mio caro Frontino. Tu sei cambiato da un momento all'altro. Tu parli ora come se il tuo padrone fosse presente.

Fro. Io parlo come ho sempre parlato. Io amo il mio padrone, e lo venero, e lo rispetto, ed è un cavaliere generoso.

Con.

Con. (Ah , l' indegno!) (*scuotendo forte Fro.*

Fio. E tutto quello che mi hai contato dell' avarizia del tuo padrone?

Con. (Ah, lo scellerato!) (*lo scuote ancora più* (*forte , e lo fa cadere.*

Fio. Che cos' è questo? Che cosa hai fatto? dove sei Frontino?

Con. (*Va tentone, trova la porta, e parte.*)

SCENA VI.

Frontino , e Fiorillo, poi il Conte .

Fro. CHe il diavolo ti porti! Signore. (*si leva e* (*cerca il padrone.*

Fio. A chi parli, Frontino?

Fro. Ah! Signore. (*cerca il padrone.*

Fio. Amico, hai tu bevuto un poco?

Fro. Ah! eccolo qui. Mi aspetto una tempesta sul dosso. (*vedendo alla Scena venire un lume.*

Con. (*con in mano un candeliere acceso; a parte.*) (Traditore! ingrato!) (*a Frontino dissimulando*) Ascolta.

Fro. Signore.. (*timoroso.*

Con. (*A parte d' un uomo minacciante.*) (S' ei fosse solo!...) (*a Fro.*) Va da madama Araminta. Dille ch' io andrò da lei, se vuole, o che la prego discendere nel mio gabinetto.

Fro. Sì, signore (*a parte*) (eh! non mi fido di questa tranquillità) (*al Conte*) non crediate, signor padrone...

Con. Va ad eseguire la commissione. (*con isdegno.*

Fro. (*A parte.*) L' ho detto , l' ho detto. Signor Frontino, preparate il vostro baule. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Il Conte, e Fiorillo.

Fio. SIgnore, voi avete un servitore che vi è bene attaccato.

Con. Voi non lo conoscete, amico. Egli è un ingrato, per cui ho gettato invano tutte le beneficenze di cui l'ho colmato. Egli è un mentitore di professione. L'ho scoperto. Gli ho dato il suo congedo, ed ei, per vendicarsi, sparla di me, ardisce di screditarmi. *(va per partire collo stesso lume con cui è venuto.*

Fio. Signore, vi domando perdono; non vi è lume ancora nell'appartamento. Se volesse permettere... *(prendendo un' altro candeliere, che trova sopra una tavola.*

Con. Volentieri. Non so perchè i lumi ch'erano accesi, sieno ora estinti. *(dando il candeliere a Fiorillo, perchè accenda l' altra candela.*

Fio. Perchè Frontino è un giovine attento, e sa quel che convien al buon ordine della casa. *(rende il candeliere al Conte, e tiene il suo in mano.*

Con. *(A parte)* Frontino è un indegno. Dovrei cacciarlo al diavolo: ma dove trovarne un' altro a sì buon mercato? *(parte ed entra nel suo gabinetto.*

SCENA VIII.

Fiorillo, poi il Marchese.

Fio. E' Bene qualche volta essere ardito. Come avrei fatto senza lume a ritrovar l' uscita?

Mar. *(Da se.)* Son curioso di sapere... *(a Fior.)* non m' hai tu detto?... Digli che discenda?

Fio. Chi, signore?

Mar. Mio figlio.

Fio. Vado subito. (*a parte*) Qualche volta faccio fatica anch' io a capirlo. (*al Mar.*) Aspettate, signore, se non volete restarvi all'oscuro. (*accende un' altro lume.*

Mar. Anche questo. Io amo... bene, bene, benissimo, veder chiaro. (*allumando un terzo candeliere.*

Fio. Qualcheduno potrebbe venir a spegnerlo. (*sorridendo.*

Mar. Oh!... chi?

Fio. (*Ridendo*) L'illustrissimo signor Conte. (*parte.*

SCENA IX.

Il Marchese, poi Madama Araminta.

Mar. E' Vero, è vero... Senza un grano di biada!

Ara. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... (*parlando verso la scena per dove viene*) Oh! riverisco il signor Marchese.

Mar. Servitore. Come va?... Si stà bene?

Ara. A vostri comandi. E voi signore?

Mar. Io... bene, bene, benissimo... desiderava per l'appunto... mio figlio vi avrà parlato.

Ara. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figliuola, non hanno fatto che stordirmi, che tormentarmi... sono sì stanca che non ne posso più.

Mar. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... io non ho... egli è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco, marchesato, sette fontane, Contea costa, bassa Contea, campo, verde, baronia . . . bene, bene, benissimo . . . due milioni Madama.

Ara. A che servono i vostri milioni? Il povero mio marito

rito con niente ha fatto de' milioni, e voi con de' milioni, non avete niente. Il punto è che mio marito non perdeva di vista i proprj interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma, voi signor Marchese, sia detto fra di noi, tutto è in disordine in casa vostra.

Mar. È vero che la Marchesa, buona memoria . . . era un poco troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io ... non ho altro piacere... ho questa passione... ho de bravi cani . . . ho delle caccie superbe . . . ma . . . mio figlio! bene, bene, benissimo. . . oh! mio figlio è un ragazzo che . . . un giorno, un giorno . . . i nostri feudi, le nostre terre.

Ara. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo a arrivare.

Mar. Bene, bene, benissimo ... prendete... fate... io vi abbandono... oh! di buon cuore.

Ara. Credete voi, signor Marchese, che una donna della mia sorte, sia fatta per essere l'agente di un particolare? (*con un poco di alterezza.*

Mar. No... non dico questo ... voi siete ancora... ed io... non sono sì vecchio che... mi capite.

Ara. Voi scherzate, signor Marchese.

Mar. Io? ... oh! quando dico... bene, bene, benissimo.

Ara. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de fondi e de' capitali.

Mar. Tutto, tutto... se voi voleste ... non ci sarebbe che voi ... padrona di tutto ... Carta bianca, Madama, carta bianca, bene, bene, benissimo. Carta bianca.

Ara. Carta bianca?

Mar. Assoluta.

SCENA X.

Il Cavalier, ed i suddetti.

Cav. ECcomi a' vostri cenni. *(al Marc.*

Mar. Voi vedete, Madama ... è il mio unico ... è il più buon figliuolo... *(ad Araminta.*

Ara. Lo conosco, signore, ed hò per lui quella stima ch' ei merita.

Cav. Ah! qual bontà, signore! voi sarete sorpreso quando saprete di quante grazie, di quante beneficenze il di lei cuor generoso mi hà recentemente colmato. *(al March.*

Mar. Tutto è fatto?... Eleonora... ella è tua? *(con gioja.*

Ara. Mia figlia, signore? l' ho detto e lo ridico. Io l' amo teneramente, e non voglio porre all' azzardo il suo destino, i suoi beni, e la sua tranquillità.

Mar. (*ad Aram.*) Ma ... (*al Cav. pateticamente*) udite, mio figlio ... noi siamo in uno stato ... bene, bene, benissimo ... che, per dire la verità . . . non vi sarebbe che Madama che ci potrebbe ... per me ... Eccomi quì . . . il mio cuore, la mia mano, carta bianca.

Cav. Ah! padre amatissimo, sono pronto anch' io a sottoscriverla... mi sommetterò volentieri agli ordini suoi, alla sua volontà, alla sua direzione. (*volgendosi verso la scena.*) Venite, Eleonora, venite. Superate il vostro timore. Venite ad unire le vostre preghiere alle nostre, e procurate d' intenerire il cuor d' una madre, che non è difficile che per troppa delicatezza.

SCE-

SCENA XI.

Eleonora, ed i suddetti, Madama Dorimene resta in disparte.

Ele. (GEttandosi a piedi di sua madre.) Ah! madre mia amorossima, voi conoscete il mio cuore. Sapete quanto ho sempremai rispettato gli ordini vostri, la vostra volontà, il mio dovere. Voi m'avete scelto uno sposo; ma una forza invincibile m'impedisce di amarlo. Una inclinazione innocente si è impossessata dell' animo mio. Avrei dovuto dirvelo prima, ma il timore, il rispetto mi hanno finor' ritenuta, e non ostante la violenza dell' amor mio, mi era quasi determinata a tutto sacrificare ad una rispettosa obbedienza, deh! per quell' amore che mi avete sempre portato, per quel tenero attaccamento, con cui mi avete allevata, deh! non mi forzate a formare un nodo che io detesto, e che mi renderebbe la più infelice, la più disperata donna del mondo.

Ara. (*A parte.*) Povera figlia!... Sento che mi penetra il cuore.

Mar. (*Singhiozzando, ed asciugandosi gli occhj.*) Davvero... che... bene, bene, benissimo.

Ara. (*Ad Eleonora.*) Ebbene... Vi contenterò, ma ad una condizione. Questa carta bianca, signor Marchese...

Mar. (*Ad Araminta presentandole la mano.*) Sì e, se volete... L'accettate voi?...

Ara. La vostra mano?

Ele. Ah! mia madre, la vostra presenza, la vostra cura, la bontà vostra formeranno la vostra felicità.

Cav. Ah! sì, Madama; gli ordini vostri saran rispettati:

ti: i vostri consigli ed il vostro esempio, saranno le regole della nostra condotta, saranno per noi continuamente lezioni di virtù, stimoli di riconoscenza.

Ara. (*A parte con passione.*) Ah! mia figlia! ah, mia figlia!

Mar. (*Con la mano sempre in aria, e con tenerezza.*) Madama.

Ara. (*Con giovialità.*) Ebbene, signor Marchese... Sì, vi consento. (*gli dà la mano.*

Mar. (*Con gioja.*) ed io... bene, bene, benissimo.

Dor. (*Avvanzandosi.*) Udite, udite, di grazia, signori miei nulla ho detto fin' ora per l' interesse ch' io prendo per la felicità di madamigella Eleonora. Ma riflettete che la ragione e la convenienza non vi permettono di terminar quest' affare senza la partecipazione di mio fratello.

Ele. (*A Dorimene.*) Oh! cielo! che dite voi, signora?

Ara. (*A Dorimene.*) Egli avrebbe avuto mia figlia, se non fosse così fastoso.

Mar. Gli avrei dato la mia, se non fosse un' avaro.

Ele. (*Guardando alla scena, e tremando.*) Ah! mia madre: eccolo.

Mar. Non temete... Lasciate... gli parlerò io. Sì, io... Chiaro, chiarissimo, bene, bene, benissimo parlerò io.

SCENA XII.

Il Conte, ed i suddetti, poi Frontino.

Con. (*A Parte.*) Eccoli quì per l'appunto, Convien finirla è forza determinarsi. (*ad Araminta.*) Vi aveva fatta pregare, Madama...

Ara. Io era incaminata verso di voi. Ho quì incontrato il signor Marchese...

Mar.

Mar. (*Al Conte* .) Sì, signor Conte . . . vi dirò . . .

Con. Perdonate, signor Marchese. Presentemente ho qualche affare con madama Araminta. (*ad Araminta* .) Signora, il notaro non tarderà a quì venire, e noi sottoscriveremo il contratto.

Ara. Come! voi persistete ancora nelle pretensioni sopra mia figlia? Non ci avete voi rinunziato?

Con. No, signora, Il progetto di cui vi veggio istruita, e di cui mia sorella probabilmente vi avrà fatto parte, era concepito con delle condizioni onorevoli per voi, e per me: ma il signor Marchese disapprova . . .

Mar. (*al Conte* .) Ma . . . ascoltatemi . . . voi m'avete domandato ... Sì, avrei anche ... perchè no? Ma ... fatemi grazia . . . bene, bene, benissimo, non andate in collera . . . centomila lire di diamanti, e ne anche un grano di biada?

Con. Ma che vuol dire questa biada che voi non cessate rimproverarmi? Chi può comprendere quel che volete dire? Signore mie, vi comprendete voi qualche cosa?

Dor. (*piano al Conte* .) Ah! Fratello mio, il vostro cocchiere avrà rifiutato, può essere . . .

Con. (*al Marchese* .) Come! hanno negato forse il nutrimento a' vostri cavalli? Sarò io responsabile della indiscretezza de' miei cocchieri? Passerò per questo per un'avaro? Io un'avaro! (*a parte* .) (Ah! i miei servitori han parlato. La mia riputazione è in pericolo.)

Fro. (*Al Conte.*) Signore, vi è molta gente nell' anticamera che domanda d'entrare.

Con. (*A parte* .) Saranno i convitati alla cena: ecco il momento favorevole per sostener l'onor mio. (*a Frontino* .) Evvi fra questa gente il notaro?

Fro. Sì, signore.

Con. (*A Frontino.*) Venga il notaro. Fa paſſar gli altri nel salone del gioco. Fa che tutto ſia illuminato, e che la cena ſia pronta. (*Frontino parte.*

Mar. Bene, bene, beniſſimo.

SCENA ULTIMA.

Il Notaro, il ſignor Giacinto, il Giojelliere, ed i ſuddetti, poi Frontino.

Con. (*Al Notaro.*) Signore, voi ſiete pregato di leggere, e di rogare il contratto . . . (*ſcoprendo il ſignor Giacinto.*) come, ſignore, voi avete dunque indovinato che Madamigella ſi porta bene, e che la cena deve aver luogo?

Gia. Non, ſignore, non è per queſto. Ma come non poſſo luſingarmi di far imprimere la mia commedia vengo ad avvertirvi che una compagnia di persone curioſe, mi ha domandato la voſtra genealogia, con idea di pubblicarla con delle note, e delle oſſervazioni eſſenziali.

Con. (*A parte e con diſpetto.*) Ah! Comprendo l'insulto. (*al ſignor Giacinto diſſimulando.*) Avete con voi lo scritto che mi riguarda?

Gia. Sì, ſignore; eccolo.

Con. (*Predendo lo ſcritto, e procurando naſconderlo ad ognuno.*) Signore . . . Io ho sempre ſtimati i talenti . . . Li ho sempre incorraggiti e ricompensati . . . (*A parte*) Lo sdegno mi divora. (*a Giacinto.*) Ecco vinticinque luigi ch' io vi regalo, e che non ne ſia più parlato. (*ſtraccia il foglio.*) (*Giacinto parte contento.*

Ara. (*A parte.*) Oh, che uomo! Oh! come avrebbe fatto saltare i cento mila scudi di mia figlia!

Con. (*Al Notaro.*) Veggiamo dunque il contratto . . . .

(*al*

(*al Giojelliere che si presenta, e lo saluta.*) Voi qui? Come? Perchè?

Gia. Signore, vi domando perdono.

Con. Non vi aveva io detto di ritornare alla fine della settimana? (*tirandolo in disparte.*

Gio. È verissimo. Ma avendo penetrato che questa sera si faceva da voi la cerimonia del rogito, prendo la libertà di dirvi che se le mie gioje sono poste in opera...

Con. (*a parte.*) Oh! per costui, non farò la pazzia certamente. (*tira con dispetto il Giojelliere a parte e gli dà lo scrignetto segretamente.*) Tenete i vostri diamanti non mi convengono: portateli con voi, e lasciatemi in pace; (*il Giojelliere esamina lo scrignetto e parte.*

Fro. (*al Conte.*) Signore la cena è pronta. Volete ch' io metta in tavola?

Con. Aspetta: telo dirò. Accostatevi, signor Notaro. (*ad Araminta.*) Madama, sentiamo la lettura del contratto nuziale, e se va bene, noi sottoscriveremo.

Ara. (*al Conte.*) Signore, quando io era vedova, poteva disporre da me medesima, senza l'altrui consiglio; ma or, ch'io sono rimaritata...

Con. Voi siete rimaritata? Con chi, Madama?

Mar. Bene, bene, benissimo... Sì, signore, con me.

Con. (*a parte.*) Che colpo per me terribile è questo! se gli fà donazione, la speranza dell'eredità è perduta. (*ad Araminta.*) E Madamigella Eleonora?

Ara. Amo troppo mia figlia per potermi allontanare da lei senza pena, e senza rammarico, e contando sulla vostra rinunziazione, io l'ho destinata...

Mar. Bene, bene, benissimo... al Cavaliere mio figlio.

Con. (*Piano e sdegnato a Dorimene.*) Ah! sorella mia mi deridono. È un'azione indegna!

Dor. (*Piano al Conte.*) (Ah! fratello, non ve l'ho detto?

to? Avete voluto persistere . . . ma, badate bene - La casa è piena di gente . . . abbiate prudenza ... non precipitate la vostra riputazione.)

Con. (*a parte.*) (Sì, sì, è vero, convien soffrire, convien morir di dispetto, ma conviene dissimulare.) Olà! che tutti entrino. (*si apre la porta nel fondo della scena e vedesi la folla de' convitati.*) Venite, signori miei, venite ad assistere alla sottoscrizione di un contratto di nozze. Il Cavaliere del Bosco sposa madamigella che voi vedete (*a parte.*) (Fremo di sdegno, non posso più.) E son io che ha l' onore di contribuire ... a questa pompa ... a questa pompa nuziale. (*a parte.*) (La rabbia mi divora.) Passiamo tutti nella mia biblioteca fintanto che si prepara la cena.

Ara. E viva il fasto!

Mar. E crepi l' avarizia!

Fine della Commedia.



